

Renato Bottura

Letti a rotelle



EDIZIONI GRUPPO ABELE



vissuti

11

LETTI A ROTELLE

27 marzo '91

A Severino,

Il ricordo di ieri, quando hai salutato tutti all'istituto e non sapevi se viaggia o ridere, e abbracciare tutti o scappare via mi spinge, in questa occasione del tuo pensionamento dal Senatrici, ~~a coglierlo~~ a ringraziarti ed al profondo del cuore - Sei stato, e, per fortuna, attraverso il Corso, lo rencai vero per tanti anni ancora, non solo un punto d'appoggio ineguagliabile, ma ancora di salvaguardia in tante piccole situazioni, ma anche un esem-

Collana «vissuti»

SERGIO QUINZIO
Domande sulla santità
Don Bosco, Cafasso, Cottolengo

FRANCO ALASIA
Con la droga per-casa

ELENA CORSANI RAVAZZINI
Barriere di carta
L'handicap della scuola

GARY SNYDER
La grana delle cose

GIOVANNI DALL'ORTO
La pagina strappata
Omossessualità e cultura

FRANCO GIRARDET
Il bambino dell'autostop

ELSA TAGLIABUE
Un posto per sbagliare

CIRO COZZOLINO
In stato di detenzione
Vademecum carcere

ADA FONZI
Un amore senza Edipo

BERTHA VON SUTTNER
Giù le armi!

RENATO BOTTURA
Letti a rotelle

pio costante di
insegno, serietà,
grande "naso" nel
capire, spiare, ascol-
tare i nostri comini
e tanto amato ma-
lato un po' "strani"
letti ~~comuni~~: et
anziani e i
coreanati.

"Nulle va verso agli
occhi di Dio."

Ricordati sempre questo
che parole e ti guidi-
no ancora in molti
... decenni!!

Un abbraccio

Progetto grafico della copertina
dello studio DOLCI FUTURA, Torino.
Fotografia di Uliano Lucas.

Renato

Renato Bottura

**Letti
a rotelle**

Prefazione di mons. Egidio Caporello

Postfazione di Carlo Hanau



EDIZIONI GRUPPO ABELE

1^a edizione: settembre 1989

© 1989
Edizioni Gruppo Abele
Via Giolitti, 21 - 10123 Torino - Tel. (011) 8395443.4.5
ISBN 88-7670-121-4

Prefazione
di monsignor Egidio Caporello*

Il libro di Renato Bottura si apre con un sogno. L'autore vede gli anziani del Geriatrico di Mantova a passeggio per piazza Sordello. Vanno per la piazza e per le adiacenze perché ne hanno voglia e ne hanno diritto; perché questo è possibile anche a loro; perché questo stupisce, risveglia e interpella la coscienza di una società che manda in pensione presto — quando addirittura non emargina prima — e poi delega; perché anche loro — gli anziani — hanno cose da ascoltare, da dire e da fare, e hanno esperienza da vendere.

E che quello di Bottura sia non il gioco, semplice o complesso, di un sogno che di notte elabora nell'inconscio la buona o la cattiva coscienza, i rimorsi o le utopie della giornata; che sia invece la rivelazione per nulla sentimentale e volontaristica di una innata coscienza di vita, che sia una carica di professionalità doverosa e praticabile, il libro lo dice da sé anche a chi non conosca l'autore. E difatti non di lui né del suo libro occorre parlare in una prefazione, ma di noi tutti e dei nostri sogni.

Di quelli buoni, s'intende. Di quelli che ti risvegliano di buon umore, e ti dicono che non è vero che la realtà è impossibile, ma che dipende da te e che alla realtà è possibile dare nuovi sensi. È possibile portare alle estreme conseguenze la passione e i diritti di vita degli anziani, la corresponsabilità della famiglia e della società, la creatività e la competenza della professione, la logica di una politica di solidarietà e perfino le risorse di trascendenza che aprono l'avventura umana ai suoi traguardi più veri e più alti: ai traguardi della vita.

* Vescovo di Mantova.

Tutto si radica in un convincimento interiore semplice e inato, insopprimibile, da non tradire e da portare a compimento: l'anziano è persona. Si capisce che una simile affermazione teoretica — sacrosanta in ogni cultura, sia pure con le sue varianti — è fondamentale anche per la elaborazione del discorso degli anziani e sugli anziani. Ma non deve sfuggire il rischio di fare il discorso in termini di accademia.

Per questo il sogno dell'autore non vede l'anziano, ma vede Tino, il Rizzi, Cesare, Luciana, Palmira, Enrica, Mario, Licurgo... Li vede al Geriatrico non come una categoria, ma con la loro vicenda personale fatta di storia di ieri, di cose quotidiane e di voglia o di paura del domani.

E mentre si cala sulla individualità personale, sulle sue risorse e le sue invocazioni, il sogno sa che la realtà ha dimensioni sociali assai vaste e perfino inedite in questo nostro continente che invecchia oltre ogni immaginazione. Alla fine, in ogni modo, il sogno trova la parola chiave su cui investire ogni analisi, ogni ricerca, ogni progettazione credibile, ogni risorsa di verità, ogni speranza: «essere dentro la carne, calarsi, respirarla, abbracciarla, confondersi, assumerla, vestirsi della carne dell'uomo».

Il riferimento è all'avvenimento centrale del cristianesimo: all'Incarnazione e alla sua appassionata e gratuita dinamica di vita e di amore. Ma questo riferimento, per sua stessa natura e per la buona testimonianza umana e cristiana che traspare anche in questo libro, assume e dispiega ogni retta intenzione a riguardo del discorso da sviluppare con gli anziani e agli anziani. A sua volta, ogni retta intenzione che porti sulla dinamica dell'Incarnazione, è impulso di vita, è ragione di speranza, è redenzione e risurrezione, è forza di trascendenza che, nulla accettando come maledizione o come fatalismo, tutto e sempre apre sugli orizzonti inesauribili di una infinita voglia di vivere e di far vivere.

Ma una prefazione, in casi come questi, non aggiunge gran che, al di fuori di un convinto segnale di condivisione; meglio, di conversione. Un segnale, modesto quanto si vuole, che accoglie quasi con commozione la testimonianza della personalità e della professionalità del giovane autore ma — e più ancora — accoglie il suo messaggio: perché efficace, credibile, impegnativo per tutti.

Un sogno

Ognuno ha dei sogni. Sogni che durano per tanto tempo, che restano sopiti, confusi sotto la sabbia del nostro sotterraneo, sempre pronti però ad alzare la testa, come rane scosse da un improvviso sobbalzo del terreno.

Questo mio sogno, fra i tanti altri inespressi e inesprimibili che brulicano nel cuore è il seguente: portar fuori, in città, sì, proprio in città, i letti dei miei malati, nelle strade che non vedono da anni, girare sotto i portici, prendere un gelato da Caravatti, fermarsi in piazza Erbe e guardare i bimbi che corrono a vuoto dietro ai piccioni, o con il letto intralciare il traffico per vedere che faccia fanno gli autisti delle auto o i passeggeri del bus.

Sì, avete letto bene: portare i letti in piazza, con dentro fratturati, dementi, piagati, cachettici, emiplegici, dimenticati, numerizzati. Fargli fare le spese che vogliono, fermarsi dove vogliono, parlare con chi vogliono, lamentarsi o gioire come vogliono. Perché dovete sapere che i letti hanno le ruote e non occorre alcun sforzo per spingerli. Forse nell'inconscio di chi li ha progettati c'era il mio stesso sogno!

Perché, vivaddio, chi ha ancora occhi per vedere, deve guardare sempre quel muro bianco-sporco davanti al proprio letto, o peggio, quella palla bianca piantata nel soffitto, che potrebbe far ricordare la luna piena, è vero, ma che fa ricordare solo il freddo di un ospedale e la notte che arriva sempre troppo presto?

Perché chi ha orecchi per sentire deve ascoltare sempre le stesse voci, gli stessi rumori, le stesse parole ogni giorno, le stesse urla della malata alla camera 10, alla stessa ora della notte?

Basta, direbbero quelle labbra e quelle orecchie. Fatemi uscire, fatemi respirare l'aria delle mie vie, del mio quartiere, almeno una volta fatemi veder l'angolo della mia casa, così famigliare ai miei occhi, per vedere se è sempre la stessa.

Pensate se il sogno si stemperasse lentamente nella realtà, se quegli occhi potessero vedere le cose per i quali sono stati fatti, sentire i suoni che tanto hanno amato, respirare l'aria che li ha impregnati, annusare gli odori con i quali sono cresciuti.

Basterebbe spingere un letto, non dico una carrozzella, in piazza Sordello, o in via Porto, o... e stare lì un poco, a bagnarsi gli occhi della propria città, le orecchie dei propri suoni, respirare la propria casa, la propria via, solo per un poco.

Basterebbe spingere un letto. Come si spinge la carrozzina del nostro bambino. Come si fa fare il giretto al nostro cane, o magari al nostro gatto di razza.

Basta spingere un letto.

Un gemito raccolto ed amato

Raccogliere il gemito di un vecchio allettato da anni, metterlo in una cassaforte, tenerlo gelosamente e poi aprire la cassaforte in una grande piazza, piena di gente. Gente di tutti i tipi: i colletti bianchi, i nuovi quarantenni che si credono padroni del mondo e della vita, i bambini ben vestiti e ben pasciuti, le ragazze firmate e trasandate.

Tutti devono stupirsi quando si apre la cassaforte. E il gemito sarà così brutto, così strano, ma così feriale, banale, irritante, soprattutto così incastrante da ancorarsi nel cuore di ogni distratto ascoltatore. Perché questo gemito è una piccola parte di ognuno di noi, anche se non lo vogliamo, anche se non lo sappiamo.

Raccogliere il grido soffocato e soffocante di quelle seicentomila persone non più autosufficienti, per lo più anziani, che riempiono i geriatrici, i ricoveri, le case di riposo, le case di cura, le cliniche, le geriatrie italiane, è un compito assurdo, certo ambizioso, forse superiore alle mie forze.

Basterà però un solo lamento: a patto che sia capito, ascoltato, introiettato, digerito, metabolizzato ed energizzato a tal punto da divenire nuovo grido vivo, pur se discreto, ma stavolta chiaro e penetrante.

Ed è certa una cosa: se questo grido raccolto e amato è vero, esso vale più di tutte le parole, i discorsi, i progetti, i seminari, i convegni fatti sull'anziano e sui suoi problemi. Un gemito raccolto e amato: così leggero da passare inosservato, così compromettente da farti scegliere per la vita. È questo il paradosso assurdo e radicale della sofferenza senza nome.

Mi piacerebbe molto far capire cosa vuol dire vivere un'ora, un giorno, un anno e chissà quanto, in un letto dentro una stanza, con altre cinque persone, anch'esse in un letto. Non ci riuscirò, anche se mi sforzerò davvero: io non ci sono mai stato in quel letto.

Carpire i silenzi, i litigi, i lamenti, la noia cosmica, le miserie che riempiono (o meglio svuotano) i giorni di un vecchio istituzionalizzato: esserci.

La notte.

A differenza di tutti i comuni mortali nella camera n. 5 la notte comincia col sole ancora stampato nel cielo, alle sei di sera. Chi è privilegiato, a dire il vero, può sperare di essere assestato a letto anche alle sette di sera. Beato lui! Voi capite: una notte che inizia alle sei di sera e finisce alle otto e trenta di mattina è interminabile. Da oasi di sosta, di revisione, di «esame di coscienza della giornata», da luogo anche di angosce attanaglianti che a volte la notte porta con sé, da giaciglio nel quale rifugiarsi come «servi inutili ma anche appagati», da luogo nel quale stravaccare i nostri muscoli induriti dalla fatica, la notte diventa per l'anziano immobilizzato una lunga serie di ore che si giustappongono senza un prima e un dopo, senza progetto, senza attesa. O meglio una attesa c'è: ed è quella che la signora Giulia smetta di urlare.

Un urlo ripetitivo, stridente, cadenzato, irritante fino a risvegliare rabbia, risentimento, fastidio. Un urlo che non dura dieci minuti, ma tre-quattro ore, che penetra nelle pieghe del nervo acustico, poi nel nostro cervello fino a farlo scoppiare: «Basta, smettila di gridare». Eppoi di giorno dorme, sembra un angioletto.

Provate voi a passare non una notte, ma dieci, cento notti col vicino di letto che parla tutta la notte, o chiama la mamma, o russa come un martello pneumatico.

Provate voi a passare non un giorno, ma dieci, cento giorni

col vicino che si scarica abbondantemente tutti i giorni, nel letto. Provate voi a scaricarvi nel letto perché non c'è il personale sufficiente per sedervi sulla comoda.

Dapprima il pudore blocca lo stimolo per una settimana, due, tre, poi vi rassegnate a questo scarto di dignità, e allora il pudore diventa un'antica illusione.

Provate voi ad avere la vicina che vi insulta ogni giorno, o vi minaccia, o vi ignora senza parlarvi per giorni o settimane intere.

Provate voi ad avere davanti ai vostri occhi, perché siete forzatamente coricati, una sbarra di luce al neon, solo perché il progettista non ha pensato di metterla sulle pareti.

Provate voi ad avere la finestra sempre aperta perché la vicina, che cammina un poco, la preferisce così, voi che avete sempre temuto i colpi d'aria, anche in piena estate!

Provate voi a sentirvi chiamare «nonna», o darvi del tu dall'ultima ragazzina arrivata, che potrebbe essere vostra nipote.

Provate voi a desiderare di dormire almeno fino alle otto di mattina, perché non avete chiuso occhio fino alle cinque. Peccato: alle sei e trenta si accende la luce, si alzano le tapparelle, arriva il cambio, le pulizie, la parentesi di fuga nel sonno è già chiusa.

Provate voi ad avere solo un comodino e un armadietto ad un'anta tutta per voi! Voi che a casa avevate non una stanza ma magari due case a vostra disposizione, in città e in campagna, e vi sembravano ancora poche.

Provate voi a sopportare la leader della camera, che non manca mai, che invade senza pudori i vostri due metri quadrati che vi sembrano così sacri, che decide di aprire le finestre, di chiamare gli infermieri, o di lasciarti nello sporco, se le gira così.

E allora maledirete. Maledirete per primi voi stessi, perché forse avete fatto pochissimo o niente nel vostro passato per umanizzare questi posti, o per abatterli. Maledirete i vostri figli, che, per lo più, non hanno alternative, vista la società che avete contribuito a costruire e dare loro.

Maledirete il personale che vi assiste, per lo più incolpevole perché magari gli hanno insegnato molto di più la cardiocirurgia e pochissimo il rapporto infermiere o medico-paziente; o molto più attenti a pulire pavimenti che a mantenere posizioni antalgiche delle tue membra.

Maledirete il vostro vicino, che alcuni chiamano «tuo simile»

o addirittura «fratello». Ma quale fratello, se è un disgraziato come o peggio di te, e ti rifletti continuamente in lui tuo malgrado, rifiutando la tua e la sua immagine di uomo così deformata?

Camera n. 5: ginepraio di sensazioni, di spezzoni di vita, di miserie concentrate, simbolo di contraddizioni, di scelte politiche, di cultura, di retorica, di buona o cattiva coscienza, serbatoio di voti, oggetti di senso e di non-senso, fatta di sei numeri, se volete, ma soprattutto di sei volti. E l'unica cosa che resta di profondamente vero nella camera n. 5 sono i volti: unici, irripetibili, significanti. Volti incontestabilmente veri di umanità ferita.

Comodino

Un occhio attento, un cuore che palpiti degli strumenti che vivificano le stesse giornate dei vecchi, una mente rivolta a particolari apparentemente secondari, senza dubbio orientano spezzoni di interesse per il comodino.

Certo non sto parlando di un pezzo del Seicento con legno raro e un po' stinto che risveglia appetiti piccolo-borghesi o nascoste ambizioni di antiche famiglie ricche.

Nell'istituto il comodino non è un ornamento superfluo: è uno strumento decisivo dell'essenzialità del vecchio. A chi è concesso vivere di cinque metri quadrati letto compreso, il comodino racchiude un'importanza enorme. Letto, armadietto metallico, comodino: mi sembra che quest'ultimo sia il più domestico e il più incisivo nella giornata stinta degli anziani allettati. Dal letto si può infilare un braccio fra le sbarre: la mano può toccare un pezzetto di mondo fuori di sé. La bottiglia dell'acqua minerale, il bicchiere un poco opaco, il libretto delle preghiere, la foto del figlio, o del marito giovane, o della mamma antica, un vasetto con fiori finti e un po' rosa, papa Giovanni, qualche briciola vecchia, un «Sorrisi e Canzoni TV» del 1983, le posate, il tovagliolo macchiato.

Scampoli di vita, strumenti di quotidianità senza storia o ricchi di anni, oggetti insignificanti per noi, gravidi di senso per loro.

A volte si sposta il comodino di qualche centimetro in più, per esempio per pulizie: è come se qualcuno sconvolgesse l'ordine dei mobili in casa nostra a nostra insaputa. Non poter più afferrare la bottiglia, il libretto, resti di biscotti, è come una amputazione della propria identità.

Sì, perché il comodino, le poche cose attorno a noi ci determinano, ci fanno essere. È per questo che pulizie radicali del reparto e magari dei comodini diventano a volte violenze inaudite,

pur se apparentemente incolpevoli e «giustificate» dall'ordine della stanza. Spostare il bicchiere da qui a lì può disorientare gli schemi rudimentali di un vecchio allettato che con fatica indicibile era riuscito a raggiungere e a sentirsi autonomo almeno in quello. E mi riecheggiano le imprecazioni potenti, colorite e rabbiose della Longhi quando le «mettevano a posto» il suo angolo tumultuosamente incasinato e sporco. Occorrevano alcuni giorni per ristabilire un equilibrio e riabbozzare lo stesso disordine e sporcizia. E allora tornava a sorridere.

Provate ora ad aprire il cassetto del comodino. Ancora pane vecchio, formaggini, buste plastificate minuziosamente riposte e contenenti di tutto: lettere antiche di chissà quale struggente palpito, santini, foto sporche e sgualcite, appunti, pro-memoria, numeri di telefono che ormai non potranno mai essere utilizzati, pezzi ritagliati di giornali di periferia con uno scampolo di protagonismo di serie C. «Guardi dottore: qui ero io in quella famosa partita a calcio, o in quella festa che tutti ricordano!!». «Guardi mio marito che bell'uomo, tutte me lo invidiavano».

Ognuno ha qualcosa da conservare, nascondere, esibire riesumare da spunti di vita passata per lo più nell'oscurità del passato. Qualcuno ha invece giorni più «famosi» da sbandierare. Come la Margherita, che viveva dell'ombra ormai malinconicamente riflessa del marito Verri, famoso ciclista mantovano degli anni Trenta. Foto di «Gazzette» vecchie, traguardi importanti, biciclette-ricordo.

E ancor più malinconicamente apparve un piccolo trafiletto quando Margherita ultranovantenne se ne andò: un pietoso silenzio nel suo pluriennale soggiorno all'istituto da parte dei suoi parenti. Margherita era spirata serenamente, per l'immagine pubblica, nella sua casa. Malinconico e goffo inganno.

Vorrei ora fotografare in macro due oggetti classici e tipici: il libro delle preghiere e il portamonete.

Il primo: spesso sono vere e proprie rarità tipografiche e linguistiche, di una devozionistica oggi per lo più sopita ma testimone di un passato gravido di religiosità popolare profondamente radicata nella gente. Caratteri grandi, salmi con traduzioni stranissime ma altrettanto originali, pagine sgualcite e gelosamente riposte, santini di tutti i tipi, madonne le più recondite e bizzarre, fotografie di propri cari con annesse frasi auliche e per lo più pieto-

samente false nell'esaltata ricostruzione della vita del morto, fiori secchi di anni ma che ancora fanno guizzare d'emozioni antiche il cuore del vecchio. Il libro delle preghiere è davvero una delle cose più belle e originali che si possono scoprire in questi brandelli di vita invecchiata. Chissà se riuscirò qualche volta a organizzare una mostra in città di questi scrigni preziosi, irripetibili e ormai agonizzanti!

Del portamonete forse si conosce di più: anche perché è un oggetto cui non solo i vecchi, ma soprattutto i giovani e gli adulti sono molto esperti e abili. Mi sovviene alla mente l'educazione «spargnina» che fin dai primi anni di vita trasmettiamo ai nostri figli. Il salvadanaio, il piccolo portafogli oggi firmato: lì si insegna a riporre le monetine, poi la mancia domenicale, instillando pian piano una mentalità di intimismo economico, certo deleterio e distruttivo. Nasce dalle prime trame della vita infantile un individualismo di possesso, si costruisce un piccolo sacrario dei propri risparmi, da conservare gelosamente e da spendere con criterio e parsimonia.

E allora il vecchio cresciuto a questa ferrea scuola del risparmio - custodia - nascondimento del portamonete cosa volete che faccia? La cristallizzazione delle capacità intellettive, tipiche del vecchio, gli impedisce per lo più di modificare quest'abitudine ormai inveterata nei suoi lunghi decenni. E allora il portamonete è il secondo luogo del proprio cuore.

Monete, bigliettoni da diecimila, chiavi di casa (a proposito quelle non mancano mai, né mai vengono gettate, sperando che possano un giorno riaprire quella porta!) e ancora qualche numero di telefono che ancora risponde (la figlia, la vicina di casa, l'amica volontaria).

Non so come e perché, ma un bel giorno qualche infermiera si accorse che Gelati aveva nascosto nel suo comodino alcuni pacchetti di sigarette riempiti minuziosamente di centinaia di migliaia di lire. E ancora: Olga teneva da anni, avvolti con grande cura e precisione, i bigliettoni dentro garze o retine da medicazione.

Cassaforti ironiche, conti correnti senza interessi, fondi non d'investimento ma di comodino, in una logica da animali in letargo, da antica cultura contadina, più che nella logica capitalistica del far fruttare i soldi a ogni costo, pur restando fermi.

Pietro era solito avere nel comodino qualche decina di migliaia di lire per poter beneficiare i diversi nipoti che vengono a trovarlo. Un piccolo cappio che li costringe a non dimenticarsi dello zio, un inganno dolce e patetico, ma così reale nei miei vecchi. Questa possibilità era una zona di potere che ancora nessuno aveva invaso.

Da quando complicati meccanismi burocratici hanno rinviato di mesi la riscossione di questi pochi soldi, Pietro non si dà pace.

Al «Löc»

Sembra un neologismo inglesizzante, ricorda subito il termine «look», segno di distinzione, di appartenenza.

Anche il Löc è segno di distinzione, di appartenenza, non c'è dubbio. Ma mentre il look è un'etichetta posticcia e inventata dall'ultimo vento dei neologismi copiati e per nulla originali, «al Löc» è una radice. Fra etichetta e radice c'è un abisso: di cultura, di vita, di sensazioni.

«Al Löc», il ricovero, la casa dove si va a morire, il lazzaretto della città, luogo di infamia e amplificatore della morte prossima: nelle radici culturali e affettive del mantovano il Löc è ben ancorato. Il look, voi lo capite, passa e dura il tempo di un mattino, come una pettinatura alla moda o come le scarpe Timberland.

Il Löc resta. Resta soprattutto nel vecchio mantovano. Il cambio del nome (istituto geriatrico, ospedale per anziani, lungodegenza riabilitativa) non ha cambiato le radici inconscie del «Löc». Esso evoca inevitabilmente esclusione, ghettizzazione, quasi infamia, anche se di fatto le strutture sono molto cambiate, anche se l'umanizzazione è progredita in maniera corposa, anche se il look (nel senso di aspetto esteriore, di vestito questa volta) è stato rifatto.

Ma per l'anziano resta come una vecchia macchina che è stata un po' rispolverata, lavata, lucidata, magari riverniciata, ma resta sempre una macchina vecchia, anche se il rivenditore te la contrabbanda per semi-nuova, garantita.

Per il vecchio il Löc ha una sola garanzia: quella di essere anticamera della morte. Ma ditemi voi: ha tutti i torti?

C'è un'antica fondatezza e saggezza in molti stereotipi popolari che non possiamo negare. Il Löc è sì uno stereotipo, o non è forse anche un archetipo per il mantovano, cioè a dire un pilastro inamovibile della sua cultura?

C'è in ogni persona una zona d'ombra, voglia o no ammet-

terlo: un ricordo terribile, un'esperienza da non ripetere, una disgrazia, un esaurimento nervoso. Ognuno ha la sua zona d'ombra che vorrebbe sempre rimuovere, ricacciare via con fastidio. Il Lök ha rappresentato per troppi decenni questa zona d'ombra per il mantovano.

Ricordate voi quegli antichi scaloni, che emanavano già loro miasmi raggelanti, ricordate voi quegli stanzoni disumani e disumanizzati, dove le persone diventavano poco più che ammassi di carne per caso distesi su quei letti così uguali e così gelidamente metallici? I trentenni di oggi hanno forse sbiaditi flash di questa realtà. Ma i cinquantenni, i settantenni di oggi ce l'hanno stampata drammaticamente nella memoria.

Il Lök è una specie di inconscio collettivo: le camere mortuarie ridondanti di casse tutte uguali, senza fiori, o con un mazzetto, se va bene, lo spaccio fumoso ma vivo, i viali invecchiati anche loro, qualche vecchio che cammina, distratto, solo, una suora in lontananza, nera, il puzzo di urina che si attacca alla mucosa nasale come una sanguisuga.

«Quando vengo lì, sto male!». E così tanti non vengono mai, o non sono mai venuti ad immergersi in questo fiume di umanità zeppa di fatiche, puzza, ribrezzo, dignità ferita, saggezza offuscata, demenza indotta. E così i muri fra la città e il Lök si innalzano sempre più, sigillandone l'isolamento.

Mi viene in mente un ladro che nasconde qualcosa che ha appena sottratto da un negozio di gioielli: non è naturale, teme che tutti gli guardino sotto, scrutando il gioiello che solo lui sa dove si trova. Quel piccolo tesoro condiziona tutta la persona, eticamente, socialmente, economicamente e la sconvolge nella sua radice di uomo. Il ladro è come la città, il tesoro nascosto è il Lök che è dentro profondamente nella città, ma che è nello stesso tempo coscienza nascosta e sporca della città e oggetto che si ha paura a mostrare. La città si sente giudicata da quel piccolo tesoro che ha furtivamente sottratto al gioielliere. Invece se il ladro fosse più furbo, oltre che più umano, potrebbe tirar fuori il gioiello, mostrarlo, dividerlo, dire a tutti che è un vecchio tesoro di famiglia, metterlo al dito, andarne fiero. E questo gioiello non sarebbe più separato, ma condiviso, partecipe, vitale, anche se apparentemente inutile.

Il Lök si potrebbe mostrare sempre più, il bel giardino che

c'è adesso potrebbe diventare il giardino dei bambini del quartiere, o luogo per la ginnastica di molti studenti. Potrebbe sbriciolarsi nella città in tanti appartamenti protetti, autogestiti magari dagli anziani, o con supporti assistenziali territorializzati. Potrebbe divenire luogo che risveglia risorse di solidarietà vera nella gente inscatolata nei condomini sempre più blindati e ovattati dall'atmosfera berlusconiana, isolante e soffocante.

Il Lök si stempererebbe lentamente ma definitivamente in ogni coscienza di mantovano serio, divenendo questa volta non fantasma in negativo, ma pungolo per slanci di attenzione. Perché il problema vero è essere attenti: attenti ai gemiti soffocati, attenti alle ingiustizie palesi, attenti ai ritardi irritanti, attenti agli occhi imploranti.

Basterebbe che ogni quartiere della città adottasse un reparto del nostro istituto, o che ogni classe di qualunque società adottasse un anziano solo, o che ogni parrocchia adottasse una stanza, magari la numero cinque (ricordi?). Adottare vuol dire caricarsi sulle spalle l'altro: ma se questa adozione viene divisa su tante spalle, agili, giovani, allora il peso diventa leggero e stimolante.

E allora le urla di tanti anziani qui dentro che si alzano discrete ma inequivocabili al cielo, fatte solo di «mamma e casa», potrebbero pian piano smorzarsi. E allora quel residuo di rimorso che tanti onesti figli impossibilitati quasi sempre a far diversamente, sentono per aver fatto morire la mamma o il papà al Lök, verrebbe anch'esso a smorzarsi. Così infatti la fatica, la sofferenza vista sulle rughe dei propri cari si diluirebbe in tanti occhi, in tante mani che abbracciano, in tante labbra che baciano, fino al giorno in cui il Lök sarà una reliquia, e non più una inevitabile, anche se aggiornata e umanizzata presenza nella città.

Falla li

Questo non è un libro di gastroenterologia. Non voglio sondare cause e rimedi per «tenere pulito l'intestino». Indagherò il vissuto psicologico, il coinvolgimento a volte totale che la nostra «cacca determina». Sì, la nostra cacca che non esce può cambiarci. Ci trascina in un turbinio di sentimenti: attese spasmodiche, ansie, depressioni, piaceri sottili, soddisfazioni piene, liberazione.

Per chi non si scarica regolarmente irrompe sul palcoscenico della quotidianità un nuovo ritmo: l'alvo. Ogni tre-quattro giorni, ogni settimana, ogni mattina alla stessa ora la purga, il lassativo, le gocce, il clistere, l'olio. È nata una nuova ossessione.

Tutto ruota attorno a questa funzione, tutto si orienta verso l'ultima parte del nostro tubo digerente. Frequenza, conformazione delle feci, dieta speciale, stimolo, emorroidi, gabinetto: un filo conduttore ossessivo, una catena inestricabile che cinge non solo il nostro addome, ma anche il cuore e la mente. Se poi il vecchio è allettato o comunque non più autosufficiente, l'intestino e le sue funzioni giganteggiano nella coscienza.

E in questi casi restano i rimedi più drastici e decisivi: le gocce o i clisteri, col corteo che li accompagna di dolori addominali, evento liberante, tanfo prepotente, cambio del letto con un altro scarto di dignità. Sì, perché imbrattare il letto di feci non è cosa da poco: è un crinale. Dover «farla li» è dura: non tutti ci riescono. C'è chi, costretto al letto, magari giovane, rimanda il problema anche di settimane, pur di non «farla li, nel letto».

E allora quando la nostra incuria di non allungare la padella, o la nostra impossibilità numerica di mettere seduto sulla comoda o sul water il malato diventano la regola, occorre cedere le armi. Non resta che farla nel letto. E allora paradossalmente, quasi stranamente le feci possono diventare anche amiche, quasi una presenza sì ingombrante, ma anche rassicurante. Un prodotto, un frut-

to di noi: questo sì. Che frutti può dare un corpo impietrito in un letto? Cosa può dare ancora al mondo? Forse scomodando un attimo Freud riemerge prepotentemente la fase anale. Il tenere-donare le proprie feci diventa strumento affettivo da esibire, oggetto da usare come ricatto, amuleto simbolico di un linguaggio rudimentale e schifoso, ma sempre un linguaggio.

La «cacca» parla. È a volte l'unica modalità di relazionare col mondo. Può diventare anche un gioco puzzolente, da trastullare, da gettare lontano. Può diventare cibo: un riappropriarsi di sé stessi. La coprofagia resta forse un gesto ripugnante e schifoso, certo anche paradossalmente simbolico. In ogni caso esiste uno strano rapporto fra il malato vecchio e le proprie feci: una dinamica di amore e odio. È un po' quello che succede fra un bambino e una madre oppressiva e apprensiva. Un cordone ombelicale coinvolgente e soffocante. Si amano le feci quando ci si libera: le si ammirano, quasi adoranti, dopo giorni di attesa e di fatiche. Le si odiano se stanno dentro. È come odiare un poco noi stessi, il nostro ventre così ostile e «cattivo». È un circuito che si auto-mantiene.

«Signore, come mai è a letto?». Spesso mi sfugge questa domanda un poco indiscreta e intrigante. E affabilmente, il signore mi dice: «Oggi, dottore, sono in purgatorio!».

Una triste battuta riassume ironicamente una sconfitta, un evento, una liberazione, un'attesa, una fatica, una condanna.

Tombola

L'attività totalmente autonoma e più coinvolgente che gli anziani, attraverso la Commissione anziani dell'istituto, amano e frequentano di più è la tombola del martedì pomeriggio. Ottanta, anche cento anziani frequentano, senza perdere un colpo, questo appuntamento settimanale che li vede del tutto protagonisti.

È forse l'unica volta, l'unico spazio incontaminato dagli «adulti», sempre così presenti, forse troppo soffocanti.

Gli anziani se la fanno e se la disfano da soli, egregiamente: trasporto di carrozzine, regali, distribuzione cartelle. Un rito preciso, ripetitivo, sacro, quasi una liturgia antica, dove non è permessa una parola in più, dove l'abile e nascosta regia del signor Luppi organizza ogni piccolo particolare con ordine come un solenne metropolita orientale. La tombola è diventata un'istituzione nell'istituzione, una messa laica ma di precetto, un riferimento, direi l'unico continuativo, un gioco-spazio da ritagliarsi nel grigiore ripetitivo di giorni sempre uguali che si appoggiano uno all'altro come i battiti di una sveglia antica.

Il martedì pomeriggio, la tombola, sono un risveglio di senso: effimero forse sì (come lo è in fondo scrivere quintali di carta attorno al muoversi bizzarro di un pallone con ventidue uomini che affannosamente lo rincorrono), ma scavato nelle radici dei miei vecchi.

La tombola è infatti uno dei giochi di società che più caratterizzano la mantovanità.

Mi domando spesso quale molla spinga tanti miei vecchi a trascinarsi le gambe ingombranti, o a sedere sulla carrozzina azzurra, un poco arrugginita e un poco avvilita per raggiungere il fatidico teatro, per annegarsi nei novanta numeri. Certo, i numeri hanno un fascino singolare, sono un'astrazione incollata quasi gene-

ticamente a ogni nostra più normale abitudine, in ogni latitudine, in ogni epoca.

Ognuno di noi cammina, è intriso, è condannato, è frutto di numeri: l'1 (l'io, il tutto), il 2 (le braccia, le gambe, la simmetria, la coppia), il 10 (le dita, la perfezione), l'età, l'anno di nascita, il giorno del compleanno. Un matematico, ancor più un antropologo sanno quanto radicata sia la numerologia nell'animo umano: quanti simboli, quanti riferimenti, quanti rimandi archetipici, affettivi, culturali, filosofici racchiudono i numeri.

Forse allora il fascino discreto e intrigante dei numeri sta qui dentro, in questo retaggio culturale e millenario che i numeri ci assegnano. I numeri ci abitano.

È dentro questo quadro che va capito e letto questo antico, semplicissimo e così coinvolgente gioco di società.

I miei vecchi rincorrono i numeri che la voce chiara e sicura della Virginia proclama. C'è forse anche un bisogno nascosto e inconfessato di stare insieme, di immergersi nel gruppo, di mescolarsi, dopo tanti giorni di forzosa solitudine in compagnia coatta.

Vivere uno spazio ludico, uno spazio diverso, un po' assurdo e vivo. Vivere la gratuità effimera di un gioco, annaspando verso la terna, poi la quaterna, poi la cinquina, poi la tombola, attesa quasi come un orgasmo che non arriva.

Ma non è per quel regalino piccolo, feriale, semplice che Carletto porta sveltissimo di qua o di là: un pacco di biscotti, un sapone, un sacchettino di caramelle. Forse l'ingenua, patetica soddisfazione di essere stato un prescelto, un privilegiato della fortuna. Essere stato qualcuno: per un attimo, ironicamente, semplicemente.

E allora quel «per uno» che spunta timidamente ma con orgoglio e una briciola di trepidazione perché nel frattempo in sala si è alzato un altro «per uno» e poi un altro ancora, quel «per uno» riassume un'isola di protagonismo unico e irripetibile, almeno per una settimana, fino al prossimo martedì, fino alla prossima tombola in teatro.

Mamma casa

Fin dai primi giorni di lavoro all'istituto mi è balzato al cospetto della coscienza un gemito soffocato, un fantasma che si aggira continuamente fra gli spazi dei reparti: la nostalgia per la propria casa.

Più o meno limpidamente, più o meno coscientemente, più o meno disperatamente, la casa resta ancorata nelle radici del cuore del vecchio. Per cuore intendo biblicamente il centro dei propri interessi, l'intenzione nascosta, il luogo delle opzioni fondamentali. È a questo livello che il vecchio vive la propria casa, ora che ha percepito con terrore che l'ha forse persa definitivamente. «Quand'è che mi manda a casa, dottore?».

Se dovessi conteggiare le richieste che mi sono state fatte in questi anni, certamente questa sarebbe di gran lunga la capofila.

Il tecnico (medico o infermiere) diventa allora ipocritamente il garante-sbarramento a questa aspirazione profondamente legittima. Un diritto negato, la liberalizzazione istituzionale di un inganno.

Ne ho ingannati tanti e per anni: «Quando le cure saranno finite, quando le sue gambe cammineranno, quando finiremo i lavori della sua casa, quando quando...». Meschine finzioni, abili sofismi verbali, rifugi assurdi dietro linguaggi medici incomprensibili.

L'atomizzazione della famiglia, gli appartamenti piccoli, il lavoro del figlio e della nuora, la speranza di riabilitazione, l'illusione sincera di un ritorno all'autosufficienza, la solitudine-isolamento non più tollerabile, la persa autonomia, il rischio di gesti inconsulti e pericolosi (aprire il gas, imbrattare di feci la casa, cadere in casa, buttarsi giù dalla finestra), le notti impossibili con decine di risvegli, lo sfratto, la malattia di un figlio: motivazioni vere, senza falsa retorica, drammi consumati in famiglia magari per anni, decisioni inevitabili e sofferte.

Non giudico: ascolto, capisco, m'immedesimo il più possibile, m'assumo con forza la mia buona fetta di responsabilità, senza fatalismo però, senza rassegnazione.

Capire le situazioni, ma contemporaneamente progettare, sperimentare forme alternative, «utopizzare» anche.

Ma guardare avanti, non accontentarsi, umanizzare, territorializzare, sbriciolare il nostro intervento privilegiando fino in fondo l'invocazione alla propria casa. Creare servizi il più possibile diversificati, elastici, ad personam, complementari, mantenendo sempre al centro il domicilio del vecchio. Non separare, ma integrare, anche se la casa è un po' vecchia e malandata, ma è la sua.

La ristruttureremo, la pittureremo, la renderemo più igienica, d'accordo. Ma sarà sempre la sua casa, il suo quartiere, la sua via, i suoi vicini.

E gli istituti, l'ospedale, i *day hospital*, l'ospedalizzazione domiciliare, i centri diurni e notturni, gli ambulatori geriatrici saranno solo momenti della vita del vecchio, che poi sarà rilanciato a casa sua. Occorre gestire e coordinare le emergenze che il vecchio pone, ma progettarsi il fine di fare in modo che il domicilio resti sempre (o almeno quasi sempre) l'ultimo anello curativo-riabilitativo.

E allora di via Tubo non ce ne saranno quasi più.

Vi racconto questo straordinario flash incollato nella mia mente. Via Tubo è il nome antico di una strada della Mantova vecchia. In questa via il «Ciccio», come tutti amavano chiamare un nostro malato gravemente svuotato nella propria mente, era nato e cresciuto negli anni giovanili. Un giorno il Ciccio scompare dal reparto: lo cerchiamo affannosamente in ogni angolo, poi alla moglie viene l'idea di girare per la città e magari di andare in via Tubo. Il Ciccio era là, infreddolito, incollato alla porta della sua casa paterna, senza più parole, senza più senno, ma fiero di essere andato a casa sua.

Ogni anziano ha la sua via Tubo da esibire e che serba gelosamente nel profondo. Annetta architettava fantasticamente acrobatiche fughe dall'istituto con taxi inventati, eludendo l'attenzione della caposala e del medico, in ore notturne. Altri tentavano di esibire pateticamente e un po' furtivamente qualche spicciolo per elemosinare un trasporto a casa, sperando di comprarci il cuore.

E quando intuiscono che il tentativo è disperato restano ancora due carte da giocare per difendersi dalla realtà terribile: pren-

dersela con il medico incapace di guarire, e invocare la mamma. Il primo meccanismo di difesa è legittimo, ma struggente. «Quando mi fa guarire, dottore?». La coabitazione con la malattia è sempre ingombrante, ingiusta, lacerante. Non c'è malattia sensata, anche se le si può scavare dentro un abbozzo di senso, un tentativo di razionalizzazione. È inevitabilmente, la malattia, una carenza di essere, una mutilazione della persona che esce dalla pienezza della creazione. È sempre un accidente, un vuoto da colmare, una ferita da chiudere, un anelito da urlare.

Ma quando le membra sono ormai indurite irreversibilmente, quando la malattia ha eroso le difese biologiche, quando la malattia diventa stabile, si automantiene, o addirittura lentamente peggiora, che rispondere? Ingannare ancora? Minimizzare banalmente? Sì, si fa anche questo, spesso.

Ma la domanda ti inchioda, ti lacera. Sai benissimo che non potrà guarire, non potrà tornare a casa: futuro amputato.

E l'unica cosa seria da fare è stare lì, accogliere, fare da contenitore dell'ansia che ti viene riversata con struggente e cristallizzata disperazione, come una mamma che culla il suo bimbo che piange senza sosta.

Eppoi c'è l'altro meccanismo di difesa: la mamma, appunto. La mamma riassume ogni riferimento appagante, rassicurante, ogni rifugio alle frustrazioni irritanti e non affrontabili.

Ma la mamma non c'è più per i miei vecchi: è già morta. Ma che importa? La mamma la si può sempre immaginare, sognare, rendere presente nell'invocazione continua, o riferirla a un'altra anziana, o a un'infermiera particolarmente premurosa: come fa la Selene che proietta sulla Pierina questo bisogno-sottomissione alla mamma, che è quindi sempre vicina e presente perché nella stessa camera.

«Me mamma l'è appena andata via». E non riusciamo mai a vederla, è come un fantasma che c'è e non c'è, si cela e si svela dolcemente al vecchio che vive questa continua ambivalenza fra l'autoinganno e la realtà vuota.

Mamma: un archetipo del cuore che riemerge nello spazio del delirio, della realtà, del sogno, dell'illusione ironica, nella disillusione amara che il vecchio vive, cosciente o incosciente.

Direi quasi che la mamma trascende la scena della coscienza, per liberarsi negli spazi liberi del sommerso.

L'utero della madre è il primo, arcano, fantastico rifugio. Che c'è di meglio di ritornarci, finalmente, quando il cuore si accartocchia di amarezza, o la mente si aliena da sé stessa o la realtà crudelmente immobilizza? C'è sempre una mamma, fisica, di sangue, inventata, sognata, riesumata, proiettata: l'importante è ingannare l'istituzione. Non l'ha detto anche Pascal, grande credente, che tutto potrebbe essere inganno.

Di fronte a questo inganno legalizzato che la realtà sbatte in faccia al vecchio, resta l'ultima drammatica possibilità per ingannare l'inganno: immaginare presente la casa e la mamma.

Festa

Silenzio assoluto in sala: il signor Zanca, ultraottantenne, immobilizzato e ingabbiato ormai da anni, suona l'armonica a bocca. Non so come qualcuno del personale l'ha scoperta in un anfratto del comodino e gliel'ha fatta provare: fantastico. Pochi pezzi, mozzati da un fiato impoverito, segno di antica abilità e confidenza musicale; probabilmente uno dei tanti talenti sopiti nelle ceneri dei miei vecchi.

Qualche mese fa abbiamo voluto fare una scommessa: organizzare una festa-spettacolo dove gli attori non erano le compagnie che vengono da fuori, brave, ma tutto sommato distaccate dal tessuto quotidiano dell'anziano. Gli attori dovevano essere gli ospiti e i dipendenti, insieme. Il presupposto era che in ognuno di noi, anche nel vecchio magari malato, c'è un pertugio di creatività da risvegliare, da vivificare. La scommessa l'abbiamo vinta. Si sono aperti scuarci di possibilità creative, ipotesi di festa che si potrebbero rendere presenti più spesso.

La rabbia è forse capire che per lo più molte potenzialità resteranno nascoste, e mai diventeranno terreno abituale d'espressione.

Linguaggi dimenticati dai miei vecchi, ma anche da noi dipendenti: il canto, il ballo, la risata piena, il protagonismo, esser soggetti, vivere «un giorno da leone», commuoversi, applaudire, stonare, stordirsi, toccarsi, accarezzarsi. La festa è tutto questo.

«Romagna mia», «La tor dal sugar», «La gioventù, non torna più», «Mamma son tanto felice»...: un microfono, un pubblico attonito, voci intonate, belanti, voci ricche di patetiche armonie, occhi gonfi, flash della mente.

La signora Ines, la Lavinia, il Beppo, Orazio senza tentennamenti hanno vestito il nuovo ruolo di show-man, almeno un pomeriggio.

Eppoi si è scatenato il «liscio», a coppie miste di vecchi e dipendenti insieme. Belle ragazze che per un giorno hanno messo da parte la divisa stanca da infermiere e hanno vestito colori di vita, trucchi delicati, sorrisi pieni, insieme ai loro vecchi.

Eppoi poesie, filastrocche, barzellette in dialetto, scenette, e poi le torte preparate da noi e dagli anziani, con il rispettivo concorso.

Abbiamo chiuso sbriciolandoci nei reparti a cantare e a tessere di festa le lenzuola dei malati. E così, per una volta, la parabola di quello che ha chiamato a far festa gli storpi e gli zoppi delle piazze, da pagina di Vangelo si è fatta pagina di trame mantovane.

Litigi

Camminare i minuti, le ore, i giorni in una stanza di sei persone immerse in un brodo di tensioni e di scontroscità reciproche non è allettante.

Risentimenti incancreniti, rabbie insabbiate, vendette rimorse, invidie scintillanti, gelosie turgide di giorni: è un magma faticoso e longevo che serpeggia, meglio troneggia nell'istituto.

Nella camera tre si disegna un quadrilatero di relazioni paradigmatiche. Sandrina, Vittorina, Maria ed Eleonora. È un intersecarsi ironicamente violento di accuse, frecciate, litigi, invettive, parolacce.

«Dotor, quella lì è una preta. Falsa come Giuda. Io non sono bigotta come lei, sempre dietro a pregare e poi dice su a tutti». Le radici politico-culturali della Mantova vecchia hanno molte sfumature rosse: un sano e primitivo socialismo, figlio e propulsore di tante battaglie contadine, delle prime leghe, di una dignità rispettosa dei braccianti per tanto tempo abbruttiti. Tanti miei vecchi hanno respirato quegli anni saturi di scioperi, lotte, cooperative. L'altro grande polo che dà spessore alla cultura popolare di Mantova è chiaramente la religiosità popolare alitata di santini, rosari, santuari, messe, indulgenze a volte intrise di una amalgama torva di magia, di superstizione, di occulto. L'incontro conflittuale, certo anche reciprocamente arricchente di queste due matrici fa scaturire comportamenti originalissimi.

Un sano e autentico socialismo che bacia la freschezza di un cristianesimo popolare e vissuto nella fatica del quotidiano regalano vissuti interessanti e molto densi.

Sandrina è la «preta»: nella cultura mantovana e contadina della bassa padana, ciò che è clericale era fotografato per lo più con accenti negativi. Si assimilava spesso l'ecclesiastico al privilegio. Un antico anticlericalismo socialista aveva filtrato molte co-

scienze di vecchi: un integralismo forse un po' pesante, che però intuiva le differenze fra la spontaneità e la carica dell'evangelo e la pastoie dei palazzi curiali. Il contadino mantovano aveva percepito che le due cose erano diverse, tanto da venerare con grande rispetto Gesù e il lieto messaggio, da un lato, e aborrire dall'altro un clericalismo spocchioso.

Di fatto Sandrina è una tenera gobbetta, da sempre allettata per una poliomielite infantile, che legge gli avvenimenti a centotanta gradi, perché il suo volto è reclinato a tal punto da costringerla alla costante piega del collo. È vero che snocciola molte Ave Maria, è vero che ascolta la messa alla domenica o Radio Pace tutte le sere. Ama però molto anche Pavarotti o Claudio Villa, sui quali si sintonizza molte ore al giorno col suo registratore portatile, per lei divenuto il miglior super stereo da tavolo, con equalizzatori e amplificatori in dolby. Il suo mondo a centottanta gradi è quello: filigranare ogni passo della Vittorina, ogni entrata di infermiere, ogni centimetro in più di finestra aperta. Inevitabilmente il personale si schiera: o con Vittorina, la «rossa», o con Sandrina, la «bianca», a seconda delle tessere in tasca, o di assonanze empatiche. «Hai sentito Vittorina, che avevo ragione io? Bisogna lasciar chiusa la finestra».

Oppure: «Hai sentito cosa ha detto la caposala? Bisogna lasciarla aperta per cambiar aria!» insiste Vittorina.

Maria è una specie di capro espiatorio, figura antropologicamente indispensabile in ogni dialettica di gruppo ben consolidato. Un po' fuori di testa, ma neppure troppo. Ama cantare, o sproloquiare monologhi lunghi e noiosi. «Tasi, Maria!». «Fa così perché tu non la lasci stare!».

In questa triangolazione s'insinua Eleonora, che fa un po' da osservatrice esterna ed è un po' l'FBI della situazione, il tramite con l'istituzione, cioè col dottore o le infermiere.

Arriva la caposala ed Eleonora sciorina accuse e sbuffi, cercando di non farsi sentire dalle altre: usa sguardi e smorfie astute, che però non sfuggono alle altre. Si schiera prevalentemente per la Sandrina, più per la pietà che per obiettività.

Non è che la Vittorina, che qualche passo riesce a farlo, sia uno stinco di santo. Di fatto le dispute sono più complesse e articolate di quanto noi possiamo pensare e trovano radici in vecchi rancori e in episodi lontanissimi nel tempo. Ecco perché i nostri

interventi drastici non riescono quasi mai a spazzar via le controversie: «Adesso lo dico al dottore, non si può più andare avanti così. Vi cambio di camera a tutte e due» sentenza la caposala.

In questo gineprajo relazionale si aggiungono i parenti in un crescendo di interferenze, pareri, sentenze. In genere il parente si schiera col proprio caro, è ovvio. La signora Maria amplifica le indagini più o meno sotterranee di Eleonora.

Il figlio della Maria comprende e conosce bene le punte della mamma e cerca di mediare e di calmierare. Il fratello della Vittorina smorza, interagisce con equilibrio.

Vittorina allora gira le spalle a Sandrina sulla sedia e dedica tutte le sue energie alla Francesca, la quinta della stanza, emilegica e allattata da anni. È un po' la sua bambina, la cura con tenerezza, le dà da bere, conosce i meandri più nascosti delle sue sofferenze, ne è portavoce precisa e premurosa. «La Francesca l'è come na fiöla».

Paradossalmente l'acredine dura che connota il suo rapporto con Sandrina si stempera in questa dolcezza materna con Francesca. C'è poi Amelia, che chiude la scena, anche lei immobilizzata, innocua e patetica di silenzi. Attende i figli, lontani. Aspetta mesi e mesi un flash di incontro natalizio o pasquale, in un oblio cosmico. Amelia schiva i litigi, le asprezze delle compagne. È lì, sempre lì.

Sandrina mi chiama col suo manino indecente di nocche e pieghe assurde e mi dice: «Dottore, apra il cassetto». Io eseguo e vedo una banana.

«Me l'ha data la Bruna (un'ausiliaria di corsia); oggi è l'ultimo giorno per lei. Domani va in pensione. M'ha detto di non dirlo a nessuno.

Sa dottore che ho il diabete. Me la lascia?».

Piagato

Prima un sordo fastidio lontano al fondo schiena, poi un pungero insistente, poi un bruciare lancinante, continuo, come una lama che si insinua profonda nella carne, minuto dopo minuto: la piaga da decubito.

Una malattia di serie B. Sui sacri testi della medicina ufficiale c'è un breve accenno, qualche rapida descrizione, poca importanza. È poco interessante per la speculazione clinica. Ma di piaghe si muore, di piaghe si arde di dolore, ci si consuma lentamente e inesorabilmente. Come un cancro. L'osso sacro, i talloni, i fianchi, la punta delle orecchie, le ginocchia, i polpacci, le spalle, la colonna vertebrale, i gomiti: ogni sporgenza è candidata, lentamente, inesorabilmente.

Si gira sul fianco l'ammalato per trovare sollievo alla schiena e inizia il calvario al fianco, e poi l'altro fianco. Poi il respiro affannoso per la posizione innaturale sul fianco sbagliato, poi il braccio informicolato per l'abnorme compressione, poi la puzza.

Un fetore sordo, pungente, penetrante, inconfondibile permea sempre più le lenzuola, il letto, la camera. E nonostante le assidue medicazioni, i lavaggi, la pulizia costante, il pus si riforma, i miasmi pesanti escono di nuovo, i frustoli di carne morta e nera si consolidano.

La piaga è come una finestra aperta sul disfacimento del corpo, è come un subdolo camminare della distruzione della carne. Lentamente, inesorabilmente.

Ma paradosso della natura è che si può anche guarire da questo disastro biologico. Ho visto tante piaghe ricomporsi pian piano, cicatrizzarsi quasi per miracolo. E allora occorre fare un monumento non solo al malato, ma soprattutto a quelle infermiere che giorno per giorno, mese per mese hanno pulito, medicato, de-

terso la piaga, in silenzio, senza troppa pubblicità, ma con amore, quasi. Perché in fondo si può amare una piaga, quando dà segni di miglioramento, che significano per il malato sollievo, speranza, vita. È questo forse uno dei pochi casi nel quale uno sprazzo di miglioramento fa capolino sulla scena del decadimento psicofisico. E questo non può che far piacere a chi lavora quasi sempre in perdita, spesso a fianco della morte, della cronicità, della demenza, dell'insuccesso farmacologico, dello scacco terapeutico.

Normalmente però le piaghe sono come sanguisughe che succhiano sangue, vita, energie, speranze, risorse. Lentamente, inesorabilmente.

Ne ho stampati tanti di questi corpi martoriati dalle piaghe: ogni piccolo movimento diventare un urlo soffocato, ogni medicazione un calvario senza limiti, una fatica lucida e struggente. E poi la febbre con brividi, le flebo a non finire, le trasfusioni, gli antibiotici, i prelievi, i silenzi laceranti ad attendere un muro di nonsenso.

La piaga è come un sigillo anticipato della morte, nella sua facciata però tragica e subdolamente ironica. Quasi la morte fosse lì a sogghignare con sarcasmo duro e straziante. Lentamente, inesorabilmente.

Una firma di dolore sordo, puzzolente, profondamente umano e schifoso, una firma che fa diventare una persona rispettabile la feccia dell'umanità. Un'autentica firma garanzia di sofferenza sicura e di martirio indelebile. Una firma alla rovescia.

Ricordo fra i tanti la Maria, con quel suo decubito enorme, profondo, che non trovava pace né su un fianco, né sull'altro, che implorava analgesici, che domandava solo sollievo. Oppure l'Amelia che vidi all'entrata, pur allettata ma ceratica, di un'antica bellezza signorile, un viso fine di solida borghesia; pian piano si è spenta come una candela rosicchiata dalle piaghe, vestita di dolori, accompagnata da quell'odore acre e penetrante di piaga. Una finezza antica e dolce si è trasformata in un agglomerato di membra piagate. E ancora Bonuti, solcato in tutta la schiena da questo squarcio sempre beante di pus, sangue, liquidi organici, impallidire sempre più e venir quasi ingoiato da piaghe sempre più vaste. «È tutto una piaga!». Provate a mettervi lì, col pensiero, in quel letto puzzolente, e sentire che altri dicono di voi questo. Come potete amarvi ancora, stimarvi, desiderarvi?

L'uomo piagato è un uomo incompleto, un'ipotesi di uomo, carente di essere. Dipende dalle piaghe, che lo stringono in una morsa di morte sbriciolata, dipende in tutto dagli altri, da un materassino antidecubito, dal tempo disponibile degli infermieri.

Sì, perché fra l'altro dovete sapere che molte piaghe sono frutto dell'incuria più o meno incolpevole di chi assiste. Una società che fa sciupare un anno di vita a giovani ventenni per insegnar loro a sparare e lascia sguarniti questi istituti di personale indispensabile, è una società profondamente ingiusta. Il mio professore di geriatria ci diceva sempre che la maggioranza delle piaghe sono causate dalla nostra insufficienza assistenziale. Occorrerebbe, in certi casi, cambiare il malato di posizione ogni due ore. Ma ditemi, come è possibile, quando in un reparto di cinquanta malati ci sono tre persone che devono dannarsi fra cambio dell'ammalato, dispensa della cena, pulizie degli ambienti, somministrazione dei farmaci, lamentele, insulti?

Certo, le piaghe strazianti non vanno sulle prime pagine, non hanno la dignità di essere introdotte nel sommario del TG1. Sono urla soffocate, che non entrano nei grandi circuiti potentissimi delle *lobby* dell'informazione.

Nell'Italia dell'eccesso, dei centomila miliardi di evasione fiscale in un anno, dei ventunmila miliardi di incremento di spese militari, mancano i materassini antidecubito, o i condizionatori di aria per dare sollievo a corpi martoriati e piagati immersi in letti bollenti di sudore.

L'uomo piagato allora diventa anche simbolo non solo di uomo sofferente e solcato da una malattia non più aggredibile, ma anche dell'uomo vittima di ingiustizia di una società incapace di ascoltare le domande ultime e soffocate dei più deboli e dimenticati.

L'Alzheimer, e i parenti

Cammina, cammina, cammina. Un'inesauribile ansia arde nelle membra di Palmira. L'eclissi della mente non è ancora totalmente compiuta. Sta vivendo quella fase intermedia della demenza che abbraccia squarci di adeguatezza a lunghi periodi di oscurità mentale, mascherata da un'irrequietezza perenne.

E cammina, cammina, cammina. Dove sarebbe arrivata Palmira in tre mesi? Quanta energia consumata sull'altare dell'Alzheimer (la demenza senile).

L'ansia diventa spesso angoscia, l'angoscia viene per sua fortuna proiettata su altri oggetti affettivi: le infermiere, il marito, a volte le cose. Il linguaggio si immiserisce sempre più, l'ecosistema di Palmira si restringe progressivamente, l'angoscia-aggressività lentamente sfumano in una chiusura al mondo, alle persone, alle cose.

Il cibo diventa sempre meno strumento di piacere, sempre più un automatismo ripetitivo e senza opzioni.

«Dove vado?». Ci chiede angosciata, intuendo il vuoto che le si pone davanti. Un vuoto non solo psicologico, ma probabilmente esistenziale. Palmira anticipa quella sottile angoscia che forse aleggia fra le pieghe di ognuno di noi: l'incognita del domani, del dopo-morte, del futuro. Percepisce le leggere brezze d'ansia del futuro che ci accarezzano la mente. Paradossalmente, nella sua demenza, in questo suo «Dove vado?» anticipa una domanda radicale del vivere. Ma con sofferenza. Quasi fosse continuamente morsa dal passato che la sospinge in avanti, e nello stesso tempo fosse morsa dal futuro che le viene incontro, che ancora la sospinge in avanti.

Il suo linguaggio è: cammina, cammina, cammina.

Il suo strumento è l'aggressività, a volte la violenza, l'insolenza, l'offesa terribile ma innocente.

È grande fatica starle vicino. Qualche Talofen diventa sacrosanto.

Carlo, il marito, e qualche barlume di casa, restano ancora, a tutt'oggi, i legami della sua storia, delle sue radici. Una ricerca spasmodica, ossessiva di Carlo, brava persona, che ama la moglie così com'è, gli occhi infossati e cerchiati sempre di rosso per un ormai antico vezzo del pianto.

E mi chiede, rispettoso, dolcemente: «Come va la Palmira?». E non mi lascia il tempo di rispondere, perché sa già tutto. Ma non salta un mezzogiorno o una cena.

Trascina di passi stanchi il signor Tellini, a fianco della moglie anche lei vittima dell'Alzheimer, ma ormai infossata in un letto, immersa in quei fantastici occhioni azzurri, segno di antica e sfolgorante freschezza e bellezza. Il signor Tellini ha portato le paste, ha festeggiato l'anniversario del suo matrimonio: con gioia, ma anche con amarezza, forse anche con qualche attimo di disperazione. Ma con dignità distinta.

C'è poi il signor Gino, lucidamente ateo, razionale, che mi poneva domande lancinanti sull'eutanasia, sull'aldilà, sul senso della sofferenza vedendosi consumare al fianco la sua donna, Rosa, anche lei erosa dall'Alzheimer. Un giorno è fuggita: era là seduta, su un muretto del lago, ghiacciata nelle membra ormai rinsecchite e stanche, con gli occhi aperti e cadenti, non voleva morire, non voleva vivere, non voleva più. È un altro dei drammi della demenza, non volere, non sentirsi più, alla fine non arrabbiarsi più, mi verrebbe quasi da dire «non essere più». Non avere più niente del sé, l'essere svuotato, diventa anche vuoto d'essere.

Acrobazia di un'antica storia d'amore. È possibile. Era troppo forte. Sua moglie, attanagliata nel letto, la adorava. Alto, un sorriso aperto, una dignitosa povertà, una gentilezza schietta, gli occhi vivi e pronti alla commozione, era fiero della sua donna, pur spesso aggressiva nei suoi confronti.

Spesso portava un piccolissimo regalino alle compagne di camera: una caramella, un dolcetto, un fiore: con finezza, con rispetto.

Non sono queste persone degli schizzi di amore che fanno la storia?

Guido, Gino, Carlo, Tellini e le loro donne sono le minuscole di storia con la s piccola. Mixage di dignità.

Emiplegico

Lo straordinario tesoro racchiuso nella nostra testa è così dentro di noi, è così connaturato con ogni nostra gioia, pensiero, intenzione, cellula del nostro corpo da sembrare «cosa nostra». Invece il cervello è nello stesso tempo a noi profondamente sconosciuto, sorprendente, misterioso, a volte terribile: è «corpo estraneo». Paradossalmente ma con profonda verità è contemporaneamente cosa nostra, cioè radicato profondamente in noi e corpo estraneo, altro da noi, straniero.

Il nostro cervello ci è amico e nemico, vicino e lontano, compaesano e straniero.

Dentro questo paradosso biologico-ontologico si riunisce una delle più frequenti e invalidanti patologie dell'anziano: l'emiplegia.

Dentro questa affascinante e perfetta scatola magica si rompe un equilibrio: improvvisamente un piccolo tubicino nascosto dentro la magica poltiglia si rompe o si ostruisce. È il dramma: «Gli è venuta una trombosi». Questo magico e terribile evento ormai divenuto patrimonio acquisito della gente, è successo: si è «rotta una vena nella testa». E, pur banalizzando forse troppo un evento fisiopatologico molto complesso, viene colta la sostanza del dramma cerebrale. Accidente vascolare, apoplezia, trombosi, emorragia, paresi: sinonimi pseudoscientifici profondamente radicati nell'inconscio collettivo fin dai tempi antichi dell'uomo, che ha sempre intuito come si compisse uno stravolgimento repentino dell'integrità psichico-motorio-relazionale, fino a ridurre chi ne era colpito a soggetto di dipendenza spesso quasi totale.

L'emiplegico anziano: un groviglio di solitudine, isolamento, abbandono, incomprensione, rabbia, ipotesi di comunicazione. Perché è importante sapere che molti emiplegici, oltre ad avere una parte (la destra o la sinistra) gravemente inficiata nel

movimento-equilibrio-coordinazione, spesso sono anche afasici (cioè non riescono ad articolare bene le parole).

Non poter camminare, o farlo conquistando ogni metro con tenacia e disperazione, ma ancor più non poter lamentarsi, discutere, intervenire, gridare, cantare, magari capendo tutto! Quanti ne ho visti corrosi dall'amarezza profonda della propria integrità infranta! Quante lacrime soffocate, ma che leggevi negli occhi improvvisamente rigonfi, arrossati e imploranti! Quanti silenzi urlanti: sì, perché si può urlare anche in silenzio, quando diventa l'ultimo linguaggio possibile. E il volto: è distrutto l'equilibrio mimico, il sorriso diventa «ridicolo», perché da una parte il labbro va in su, dall'altra va in giù. Fiero degli occhi, della bocca che tutti invidiavano, ora il viso dell'emiplegico è come un Giano bifronte, che non si può neppure mascherare con qualche artificio della mimica o nascondere con la mano. E la mano destra, ora rinsecchita e così estranea al corpo, che tanto lo aveva aiutato, che tante mani aveva stretto, tante penne tenuto fra le dita, tanti tasti pigiati, tante posate portate alla bocca. È vero, è rimasta la mano sinistra, ma è un'altra cosa, perché con chiarezza adesso si nota che è sempre stata la mano di serie B, sempre al servizio della destra.

E allora comincia la lunga lotta per rinforzare ciò che resta di integro e recuperare la parte lesa. E nell'iter del cammino riabilitativo c'è lo specchio: ironia della sorte! Lo specchio mette a nudo tutto il dramma del plegico: il braccio flesso, la mano dura e ripiegata sul palmo, la gamba piegata, il viso «sfigurato». Una immagine infranta: il plegico vorrebbe infrangere lo specchio per ricomporsi integro. Non è più possibile. Occorre attraversare l'arduo crinale di questa nuova figura di sé, ricomporsi dentro, compito difficile, tanto più se l'«accidente vascolare» ha portato l'anziano a trascorrere settimane, poi mesi, forse anni, lontano da casa, nell'attesa-speranza di una almeno parziale ricomposizione del proprio schema psicologico e corporeo.

Scorrono come un nastro sui miei pensieri tanti volti: Maria, Rineo, Elide, Silvia... e mi accorgo che ognuno vive su di sé diversamente la propria emiplegia: chi vive più il versante di perdita, chi più quello di recupero della funzione lesa, chi si deprime, chi caparbiamente, pur nella rabbia e fatica, guarda avanti, chi si accontenta di «essere al mondo», chi maledice le proprie membra rinsecchite.

La combinazione così variegata dei deficit (l'afasia, arto superiore, arto inferiore, volto ecc.) con quadri sintomatologici così svariati fotografa situazioni diversissime. Se poi associamo la personalità premorbose, la presenza o meno di parenti assicuranti, la prospettiva o meno del ritorno a casa, la cultura del paziente, ci rendiamo conto che l'emiplegico è di per sé un universo.

Ma questo universo ha quasi sempre un denominatore comune: la carrozzella. Nome magico, trampolino di lancio aperto su un futuro di cammino, ma anche scacco inequivocabile dell'integrità infranta, la carrozzella diventa la speranza per uscire dal letto, diventa il simbolo ambiguo della sconfitta-recupero, diventa la compagna di viaggio dello spazio ormai tiranno. La carrozzella è amata e odiata, sorella e straniera, è l'illusione di libertà riconquistata, ma anche segno di sconfitta, di vergogna, di dignità ferita. La carrozzella diventa un prolungamento di sé, una protesi insostituibile, ma anche qualcosa cui ci si affeziona morbosamente, tanto da diventare anche momento di inciampo per un ulteriore miglioramento motorio. Quante volte l'emiplegico aveva pensato, anche se superficialmente, nel momento dello splendore fisico «No, io su quella non andrò mai, meglio morire prima!». E invece si è ritrovato lì, seduto, ingabbiato, sconfitto, lui che prima spacca il mondo, che faceva magari venti chilometri tutti i giorni in bicicletta, che scalava piccole vette.

Emiplegico, vecchio: è tornato a parlare come un piccolo bimbo, che si esprime più a gesti che con le labbra, è tornato a dover riapprendere il cammino, a reimparare ogni passo, ogni metro, a riesplorare ogni spazio, a riconquistare ogni piccolo obiettivo, a prendere in mano un bicchiere, o portare alla bocca un pezzo di pane con una fatica enorme. E allora si accorge che ogni fascio muscolare è importante, indispensabile, ogni porzione di corpo è insostituibile e ha un senso cui mai prima aveva pensato, e che ancor più dentro la scatola cranica si nasconde un tesoro meraviglioso sempre troppo poco apprezzato, sfruttato, rispettato, amato. E allora si accorge che il mondo vero è relazione: l'emiplegia spacca nelle radici le relazioni di spazio, di affetto, di comprensione, di linguaggio.

L'emiplegia diventa chiaramente una relazione spezzata, nel linguaggio immiserito, nel cammino accorciato, nei movimenti resi rudimentali e abortivi. Improvvisamente il mondo attorno diven-

ta per l'emiplegico molto più importante, bello, desiderabile di quando era nell'integrità fisica. Prima non si accorgeva di quanto fosse appagante calpestare la terra, o cantare al cielo, o parlare con scioltezza, o tracciare un bel disegno, o fare una bella corsa.

Adesso ogni cosa va riconquistata, passando attraverso il doloroso parto del recupero psico-motorio.

Ma rinascere a nuova vita non è facile. Grande è la tentazione di restare e rifugiarsi in un utero caldo, anche se chiuso al mondo, piuttosto di ripercorrere il canale del parto, rinascere alla parola, rinascere alla coordinazione, rinascere alla relazione.

Ma ne vale la pena, Maria, Rineo, Elide, Silvia, perché ogni esodo vero non rinnega né rimuove il passato, ma neppure esorcizza il futuro.

L'esodo vero dell'emiplegico è insieme memoria-cammino e attesa serena. Occorre immergersi completamente in queste tre dimensioni, perché ogni attimo ricco di vita è sempre un già, un adesso e un non ancora, cui la vita ci chiama con forza.

Demente

Sei un demente. La diagnosi è sicura. Una riduzione evidente delle masse cerebrali all'ultima TAC, un corteo di sintomi che ormai anche il più sprovveduto sa leggere, un'anamnesi rivelatrice e inequivocabile.

Ti chiamano anche «sclerotico galoppante», «catorcio» (orribile dizione, ma così quotidiana), «quello che non sa di stare al mondo», «smemorato», «morbo di Alzheimer». Non ci sono farmaci per te, anche se l'ultimo ritrovato della solita multinazionale delle pillole ti promette un futuro almeno un po' meno rotolante.

Tutte balle: per te non c'è niente. .

La demenza è la tua padrona assoluta, il tuo dittatore terribile, il tuo Dio onnipotente: sei sua preda. Come te centinaia di migliaia solo in Italia nei prossimi anni. Milioni in America, il paradiso terrestre del nostro pianeta!

Hai già distrutto tua moglie: i primi mesi ti ha scrutato, ha studiato ogni tuo gesto, ogni tua frase, credendo-sperando che fossero dovuti al tranquillante preso la notte per dormire, o al fatto che stavi tanto tempo in casa, o perché eri andato in pensione e ti eri ritrovato il vuoto davanti, credendo-sperando...

Prima il medico condotto, poi lo specialista neurologo, poi il geriatra universitario, poi lo psichiatra: la diagnosi era sempre più chiara, sempre più drammatica: demenza pre-senile.

Un'irrequietezza incredibile prendeva le tue gambe quasi tu fossi scavato da una profonda crisi esistenziale e cercassi momento per momento tregua alla tua ansia divorante. E camminavi, camminavi, avanti e indietro, avanti e indietro e ancora avanti e indietro per quel corridoio sempre uguale. Poi ogni tanto, quasi si risvegliasse una scintilla di chiarezza nella tua mente devastata entravi in una stanza qualsiasi, credendo fosse la tua casa che tanto avevi amato, che tanto avevi toccato e respirato. E allora, come

sempre, la signora che stava a letto e che si vedeva invasa dalla tua sfacciata e persa ingenuità ti mandava via a malo modo, e tu tornavi indietro, ancora più perso, ancora più sconfitto, ancora più disperato, anche se non te ne rendevi conto.

Ma può essere disperato un demente?

Credo di sì. Ma di una disperazione ontologica, che riguarda l'assenza di te, una disperazione sì inconscia, ma radicale, perché la tua personalità è distrutta, il tuo carattere sconvolto, la tua volontà ridicolizzata dalla malattia, la tua grande padrona.

È una disperazione ontologica, ma senza lacrime: forse solo nei primissimi tempi della tua malattia hai pianto perché intuivi che la tua mente ti stava tradendo. Allora si sperava che tu fossi solo depresso, ma che, con una buona cura, con un periodo in montagna con i tuoi figli più vicini, ti saresti ripreso. Invece no. Le lacrime si sono presto asciugate, lasciando spazio alla devastazione del gioiello più affascinante che avevi: la tua mente.

Le tue labbra: dapprima le tue parole erano compiute, anche se non aderenti magari alla situazione. Poi pian piano, le tue frasi mancavano di una parola, così a caso, poi di due, poi creavi parole nuove (che paradosso linguistico!), assurde, poi ti restavano solo alcuni balbettii, sconclusionati, divenuti monologhi totalmente estranei alle presenze a te vicine, ai richiami verbali e affettivi che ti venivano richiesti.

Non riconoscevi più nessuno quasi fosse calato un sipario fra i tuoi occhi e le tue orecchie e il mondo. Sei diventato, lentamente ma inesorabilmente, come un bimbo che ritorna nel grembo materno e rifà a ritroso tutti i passi verso una chiusura sempre più grande al mondo e verso una dipendenza sempre più avvolgente, come se fosse un feto, poi embrione, poi una morula sempre più nascosta nell'utero.

E il tuo nuovo utero è il letto. Sì, perché le tue gambe sono sempre più molli, i tuoi passi sempre più brevi e incespicanti. E allora torni a letto, per sempre. La tua occupazione, il tuo lavoro indefesso, da stakanovista assurdo, rimane quasi sempre uno strofinio continuo delle lenzuola, fine, inesorabile, fino a romperle, sfilacciarle, stravolgerle. Con quelle tue dita ormai automatizzate, quasi ti volessi sentire ancora attivo, inserito nel mondo del lavoro per poter dire senza vergogna «... anche oggi ho fatto il mio dovere».

E ti rannicchi sempre più come un feto, appunto. I tuoi talloni si avvicinano drammaticamente alle tue cosce, le cosce all'addome, le mani al volto, quasi ti preparassi ad entrare nell'ultimo e definitivo grembo che tutti ci attende, per poi risbocciare a una nuova vita, questa volta davvero sfolgorante.

Eppoi ti assalgono lentamente ma inesorabilmente le piaghe. Ti straziano giorno dopo giorno, ti avvolge come in una coperta aderente quel tanfo che le tue membra ben conoscono e che neppure le più assidue medicazioni riescono ad estirpare.

Ancora una volta il tuo letto diventa, lentamente ma inesorabilmente, il simbolo incarnato del nonsense, o del massimo di senso, pur dentro il mistero di una sofferenza anonima, dimenticata, rimossa, senza lacrime. Sì, perché ormai le lacrime, i lamenti, le ribellioni non hanno più la forza di emergere dal tuo letto.

E non c'è, forse, neppure la solidarietà, la presenza, la partecipazione al tuo dramma assoluto. Perché ormai hai stremato tutti, anche i buoni samaritani. E allora sì, davvero, c'è solo una sorella, una compagna, un'amica, che improvvisamente risveglia il senso: la morte.

Inspiegabilmente, ineffabilmente, la morte diventa parte della vita, e ne ricapitola ogni attimo, ogni sensazione, ogni dolore, ogni guizzo di gioia che tu hai vissuto e che la malattia sembrava aver annientato.

La morte, paradossalmente, ti ridona dignità. La dignità della morte. La liberazione della morte.

Yoghi

C'è un amico che non si dimentica mai di tanti nostri ospiti: il «piccolino».

Basta riuscire a varcare la soglia dello «spaccio» e l'amico è lì che ti aspetta, in quel bicchiere sempre uguale con quel giallino un poco torbido, ma accattivante, fedele, rassicurante. Finalmente scende in fretta, mai gustato e accarezzato in bocca, ma sempre veloce, furtivo attraverso le labbra, la lingua, la gola, giù, giù, fino allo stomaco, dove può liberarsi quel calore che fa fuggire d'incanto la bestia che si annida nel tuo ventre. Sì, perché il vero problema è proprio quella bestia che scava continuamente, subdolamente, con grande fastidio dentro le viscere, nei meandri della mente: l'ansia esistenziale.

Un'ansia che fin nei primi anni della tua giovinezza, Yoghi (per la tua mole ieratica), non capivi perché ti assalisse ogni tanto. Avrai imparato, un po' per gioco, un po' per caso, un po' per convenienza nel gruppo degli amici, un po' per necessità, che quel liquido così quotidiano, così facile da trovare, così economico, era capace in pochi attimi di dissipare in te quell'antica e strana sensazione fastidiosa che spesso ti assaliva. Così, senza accorgerti, il bicchiere è diventato il tuo amico, poi il tuo padrone, dapprima affabile e generoso, poi un padrone sempre più tiranno, a tal punto da schiavizzarti completamente. Sei uno schiavo che non ha più riposi, ferie, soste: sei al suo totale servizio ventiquattro ore su ventiquattro, perché le tue cellule, da quelle del cervello a quelle della punta dei piedi, hanno assoluto bisogno di lui. Senza il bicchiere non possono più respirare, tanto che ti fanno dimenticare tutto il resto: affetti, lavoro, dignità, salute, ideali.

Tutto è immolato sull'altare del Dio Alcool.

Tua moglie ormai da tanti decenni si è stancata di te, delle tue botte, delle tue prepotenze notturne. I figli ti hanno anagrafi-

camente cancellato, non solo nel cuore. Molto presto hai dovuto smettere di lavorare. Molto presto hai perso la casa. Molto presto sei entrato nell'istituto, un grembo capace di assicurarti il nutrimento che prediligi. Perché se anche il barista dice: «Basta piccolini, sono le otto e ne hai già presi cinque, non te ne dò più!», hai il parente del tuo vicino di letto che una bottiglia ogni tanto te la porta, perché ha una falsa compassione di te. Riesci sempre a convincerlo, architettando storie lacrimevoli tutto sommato credibili.

Sei un pendolare incallito: reparto-spaccio, spaccio-reparto e ritorno, tre quattro volte al giorno, con fatica, trascinandoti le gambe, lamentandoti, ma fedelmente. Non tradisci mai il tuo bicchierino, anche lui non ti tradisce mai: o meglio il suo abbraccio asfissiante è costante, avvinghiante. Non ti molla.

E allora subdolamente le tue cellule nervose si inaridiscono verso una demenza alcolica, le tue parole si impoveriscono sempre più, fino ad un quasi mutismo, il tuo equilibrio vacilla, i tuoi passi ormai conoscono solo il tragitto che porta al bicchiere.

Le tue relazioni si insecchiscono come un albero ormai invecchiato, con rami duri e reclinati.

Eppoi arriva il giorno (se sei fortunato [!], se non appartieni alla maggioranza di etilisti già stroncati dall'alcol in giovane età) nel quale le tue gambe non reggono più. Allora la solitudine devastante si coniuga alla fatica degli anni, alla schiavitù alcolica, alla croce dell'allettamento prolungato. Riuscirai ad elemosinare solo qualche bicchiere, magari qualche bottiglia ogni tanto, che credi di occultare abilmente dietro il comodino.

E ancora una volta come un tarlo annidato nei meandri della mente, mi chiedo il senso di tutto il tuo cammino. Mi chiedo che cosa significano per te tante parole forti che hanno solcato la strada di tanti di noi: coscienza, volontà, affetti, fede, giustizia, Cristo, pace, intelligenza, famiglia, cultura, solidarietà...

Che senso hanno, se sono tutte filtrate da questa cappa opprimente e avvolgente che è l'alcool, col quale hai condiviso ogni tuo intimo desiderio, ogni tua speranza, ogni tuo spunto di utopia, ogni tua fatica, ogni tua rabbia, ogni tua disperazione?

Perché questa cappa è come una lente antica che coarta ogni parola, ogni immagine. Nella sostanza, non solo nella forma.

Il vangelino blu

Mi capita spesso di entrare nella chiesetta dell'istituto. È per me un vizio, uno spazio ineguagliabile pur se breve, un'oasi dove l'apparente nonsenso umano della preghiera diventa per me esplosione di significati, di storia, di futuro, dentro il silenzio a volte totale.

E in queste mie brevi soste spesso incontro nella chiesetta, tristemente, stranamente quasi sempre vuota, il signor Rizzi. Anziano dell'istituto, ultrasettantenne, piccoletto, dall'andatura originale, un po' altalenante, ma in gamba, fondamentalmente sano, mite, dolce, con un occhietto storto, che però non stona nella sua personcina discreta.

Sta leggendo un vangelino piccolo di quelli con la copertina blu con su un Gesù benedicente, quelli che costavano 150 lire, oggi forse non più di mille lire, di quelli che ci sono in tutte le famiglie.

È sgualcito, sbiadito, con lettere molto piccole, che io stesso fatico a decifrare, o per lo più intuisco, più per una mia frequentazione della pagina dell'Évangelo, che per comprensione reale delle parole scritte.

Sta lì un po', non so bene, un quarto d'ora, una mezz'oretta, due, tre volte al giorno. È la sua alcova, il suo spazio impenetrabile, il suo rilancio, chissà. E legge quelle piccole pagine, le rilegge, le consuma con gli occhi, le ingiallisce con lo sguardo, le macera col cuore, le mastica con la mente, le digerisce con l'anima. Da anni. Rizzi ha capito molto del mondo, forse quasi tutto.

E inevitabilmente mi torna alla mente da qualche anfratto nascosto del cuore un ricordo della mia infanzia, quando incontrai in qualche campo di lavoro un giovane, credo inglese, con

uno zainetto, la barba, un poco sporco, i sandali, e un vangelino blu. Mi disse: «Questo lo porto sempre con me. Sto girando il mondo».

Rizzi non gira il mondo, io neppure (purtroppo).

Quell'inglese forse lo gira ancora, o si è fermato, chi lo sa. Che importa? Ma Rizzi è come se girasse il mondo con il suo vangelino blu. Non vi pare?

Capotreno

Il delirio, il disagio mentale, l'eclissi della mente sono dimensioni molto più domestiche di quanto si pensi.

Averle separate spazialmente incarnandole solo in alcuni disagiati, isolati in luoghi lontani dal tessuto sociale è stata un'operazione non solo poco umana, ma anche poco «vera». La malattia mentale è un compagno di viaggio della nostra mente, forse di tutti. E come tale deve vivere dentro il tutto, costi quel che costi.

Il Geriatrico è (ve ne sarete già accorti) un crogiuolo di malattie, di vissuti, di situazioni molto diverse fra loro. Parecchi sono gli psicotici (i matti) che sono stati trasferiti dal «Dosso» quando è stato chiuso dalla legge. È un concentrato schizoide di una umanità così diversa, sofferente, emblematica, patetica, da far tirar fuori dalle nostre bocche: «Ma qui siamo in un maniconio!» (con la «n», non è un errore di stampa, per usare un «mantovanismo»).

E allora i deliri dei matti si intrecciano con le urla dei dementi, con gli odori laceranti, con le sofferenze dure dei neoplastici, con le eclissi della mente, con le fatiche di ogni attimo degli ansiosi, con i grigiori dei depressi, con i disagi degli artrosici..., in un concerto stonato, disarticolato, ma in fondo coerente.

I monologhi degli psicotici sono spesso disturbanti, interferiscono con eccessiva aggressività nel tessuto di vita dell'istituto. Altre volte invece si accartocciano drammaticamente nelle pieghe della mente, come in Castrati. Uomo intelligente, con un ottimo inizio di studi al liceo conferma il nostro primario, di cui era compagno di scuola, è come precipitato nel baratro della mente nell'età giovanile, condividendo da allora ogni suo attimo di vita con il nascondimento, la solitudine, il delirio persecutorio, la sua bicicletta e basta. Non una parola col mondo, con gli alberi, i fiori. Lo sguardo apparentemente perso o forse attentissimo a misteriose telecamere che immagina puntate continuamente a spiarlo, curvo

a rifiutare lo sguardo della vita, la barba incolta. E tanta angoscia dentro. Una mente forse che non è riuscita a sbocciare. Chissà! Drammaticamente. Con molta più dolcezza invece vi racconto di Giovanni, simpatico e insostituibile presenza nell'Istituto. Le sue parentesi di delirio sono brevi ma prorompenti, come una passione forte e incontrollata. È come se il guizzo della pazzia riuscisse ogni tanto a sfuggire dalla sua mente, liberandosi quasi con violenza.

Ma Giovanni ha forse imparato a gestire, a capire, a prevedere e prevenire questa «sconvoltura» del cervello. E allora le sue «scappatelle deliranti» durano magari il tempo di una notte o di qualche giorno.

Ha un vizio, se così si può dire, una propensione strana e simpatica per i treni, la ferrovia, e un'altra per i medici. Quando è in crisi, è allora facile trovarlo in stazione, con un cappello da capotreno in testa, gli occhiali a specchio da «figo», incarnare perfettamente il ruolo. Oppure in qualche angolo dell'istituto con il camice bianco a tentare qualche diagnosi di troppo.

Simpaticamente, sommessamente però si fa fare il Serenase, dicendo con semplice e ironica arguzia: «la stavo aspettando, dottore». E allora il transfert terapeutico si riallaccia, anche se nel mio intimo vivo tutto ciò con una punta di tristezza.

La tristezza per aver negato e represso un delirio, che in fondo è anche la sottile arte e il disperato tentativo di scompaginare le regole di un gioco già fatto, di una società che ha già stabilito tutto, con leggi rigide, dove lo spazio del sogno-delirio è compreso e regolato dai trattati di psichiatria.

Ma Giovanni ed io sappiamo bene queste cose: per questo ci capiamo al volo, e ci stimiamo profondamente.

E Cesare, bel portamento, potrebbe ricordare un austero monsignore dei palazzi vaticani, o un gentile inglese compassato e serio. Uno sbalzo mistico, un po' strano, a dire il vero. Mi spiego. Cesare ha una rispettosa e corretta ma evidente «attenzione» per le belle ragazze, non proprio teen-ager, sulla trentina, direi.

Non fraintendete: mai un gesto di troppo, una frase sconveniente, un commento pesante. Una perfetta sublimazione di una forte carica libidica, con un grosso e complesso nodo edipico (un rapporto con la madre, tuttora vivente, molto conflittuale, sicuramente «da manuale»). E una profonda e vera generosità.

Se manca Cesare, la nostra pelle lo percepisce, ineffabilmente.

Cesare tesse le sue giornate di piccoli servizi alle infermiere, specie la Fabrizia e la Maria, delle quali è diventato un fedele riferimento per il pane da comprare, le sigarette, il detersivo dimenticato il giorno prima. Lo scampolo è la nota di fondo che cesella la sua mente: sette-otto bigliettini campeggiano sul suo tavolo, per non dimenticare nulla. Il Mellenil alle 8.10. «Dottore, stamane ho preso la pastiglia alle 8.20? Cosa succederà?». La spesa per Fabrizia, i fiori da portare alla madonna. Una nevrosi computerizzata.

Eppoi madonne, di tutti i tipi: santini, due statue alte un metro, di quelle dal viso dolce che Cesare ha messo in due angoli strategici dell'istituto. Ogni tanto si vede zigzagare Cesare con una madonna in grembo, per spostarla da un angolo all'altro, perché braccata dalle ristrutturazioni: ineffabile abbraccio di una statua così caricata di affetti, aspettative, fede profonda, complesso edipico mistico che connotano Cesare.

Poi c'è il rosario delle 16.30, la messa del mattino come chierichetto irrobustito di anni e deliri. «Cesare, quante messe hai sentito oggi?». Bordate dolci, che sa dribblare con consumata maestria. Non se la prende mai, è disarmante di ingenuo candore. Per Natale abbiamo organizzato uno spettacolo, dove gli attori erano proprio gli anziani assieme ad alcuni dipendenti. Chi cantava, chi raccontava barzellette, chi antiche filastrocche: un successo. Alla fine, sul palco, poco prima dei saluti finali, Cesare mi chiama e mi dice: «Permette, dottore, dovrei fare un piccolo intervento. Posso?». «Certo, venga sul palco, a lei il microfono». «Devo dirvi una cosa: io credo che, se il paradiso esiste, è fatto come la festa di oggi!». Gli applausi carichi di anni erano carichi di Cesare. Aveva saputo ricapitolare la festa che è nascosta in ognuno di noi.

Questo è Cesare: una carriera di quasi geometra tagliata sui diciotto anni, con l'irrompere della malattia. «Improvvisamente mi presero brutti pensieri, un'angoscia profonda mi strinse. Feci cose un po' strane, andavo sui tetti, mi credevo San Francesco. Poi ricordo quegli elettrodi sul capo, fili, odore di corrente.

Mi affezionai a una ragazza, là dentro, in manicomio. Ma là non ci si poteva voler bene. Eravamo lontani, in due padiglioni diversi. Ogni tanto l'andavo a trovare, con incursioni più da spia che da innamorato.

Uno stress, durato anni. Sono fuggito tre volte.

«A casa, Cesare?».

«No, nei campi attorno al manicomio, per aggredire la libertà. Poi dopo due ore venivano a prendermi. Poi con la nuova legge sono arrivato qui. E ci sto bene, qui».

E infine Lucina. Ospite da pochi mesi al ricovero, fotografa con limpidezza lo stereotipo dello psicotico.

Lunghi, articolati e gesticolati monologhi, gli occhiali scuri messi alla rovescia, compiaciuta e perfettamente aderente nel suo ruolo di matta lucida, lo sguardo per minuti fisso a un fiore, lunghe camminate a conversare col suo delirio. Strappa e getta dalla finestra diecimila lire: quale gioia e quale simbolismo in questo gesto, quasi a voler affermare la superiorità della pazzia su questi ambigui e compromettenti bigliettoni!

È proprio pazzia? E se anche lo fosse, non è essa scintilla di un sogno di un mondo davvero libero e liberato o di una giustizia sperata e mai concretizzata, di un'ipotesi di uomo finalmente puro e diverso?

Piccioni

L'altro giorno Bruna è andata in pensione. Ormai anziana anche lei, invecchiata di padelle, pane, cambio, vecchie, minestre, posate. Bruna infatti era addetta alla dispensa del pranzo e della cena delle ospiti. L'adolescenza nelle suore, poi una giovinezza in solitudine, la maturità senza un compagno, alla soglia dei sessantanni in pensione. Pochi tratti, una biografia stanca. Dentro alle righe della sua vita ci sono però migliaia di incontri con vecchie, una vita spesa per gli altri, fra rabbia, generosità, parolacce, lacrime represses, bestemmie, piccole trasgressioni. Bruna amava i piccioni. Quando l'istituto era nel vecchio palazzo del Mago i piccioni vivevano in simbiosi con i muri, gli anfratti, i sottotetti, le tegole, le finestre dell'istituto. Nelle lunghe notti di veglia la Bruna si appartava abile e scaltra dietro qualche persiana e felinamente agguantava un piccione, dando una mano agli amici di Italia Nostra e ristabilendo l'equilibrio di un ecosistema cittadino ridondante di volatili. Chiamava rapida i colleghi del piano di sotto per organizzare un risottino speciale, schiacciando quella sottile angoscia che una nottata di veglia in istituto regala. E così si inanellavano rapporti con i colleghi, sciogliendo attorno a un piatto banali contrasti o vecchie ruggini.

In ogni ospedale del mondo si fa questo, per fortuna: dalla clinica Mayo dei super-servizi americani da telefilm, agli ospedali di provincia. La spaghetтата notturna è un rito di risate, di cameratismo, di condivisione nostrana.

Mi racconta qualche collega forse un po' maligno che una volta la Bruna, durante una scorribanda notturna, si fosse spinta in un terrazzino infido e da cui cadde lungo parecchi gradini, senza piccione.

Solo la buona sorte le impedì che la trasgressione simpatica diventasse beffa o peggio consiglio di disciplina.

Pochi mesi fa entravo nel cucinotto del reparto e la Bruna stava pulendo dei pesciolini. «Dottore, questi sono per la signora del numero 6. Sa, con la malattia che ha le restano pochi giorni. So che le piacciono molto».

Mi diceva la Bruna anche che ai suoi tempi, quando più o meno aveva i miei anni, l'istituto si ricordava di chi andava in pensione, con un piccolo rinfresco, magari un regalino, qualcosa. Oggi non è più di moda, neppure per la Bruna. E così se ne è andata in pensione, con il suo fardello di malinconica trasgressione ironica. Proprio tre giorni prima di andarsene, comunicandomi la sua amarezza per il voltafaccia di una vecchia collega, mi confidava: «Dottore, ma ci sarà il paradiso?».

Non ho più sete

«Siete bravi, qui, dottore! Sa che l'acqua è scesa giù giù, fino allo stomaco e non l'ho rigettata! Sono felice». Mi hanno detto che in questo istituto c'è una fisioterapia efficiente e che passerò un po' di tempo per tirarmi fuori dall'operazione d'ulcera. Una stanzetta tutta per me, il bagno in camera, la poltrona, la carrozzina, la flebo, sorrisi, discrezione, il primario, la strada tumultuosa ma viva: mi piace. Non so cosa è successo, ma da quando sono venuta qui il peso opprimente che mi stringeva le viscere se n'è andato.

Sento che qualcosa si è liberato dentro, quasi che la strada da intasata e tumultuosa si sia fatta scorrevole e liscia. Il male piano piano si consuma.

«Signora, la minestra!». «Sì, sì, proviamo. Me la dia un po' liquida, così scorre giù meglio». Gentile quell'infermiera. Com'è importante il come. Mai come ora capisco cosa vuol dire essere trattati bene. Perché capite, ciò che conta non è se ti danno la pasta, se è troppo calda o no, se c'è poco e troppo sale. M'interessa come me la danno: un sorriso, gesti ovattati, pochi spigoli, soffi di carenze, poche parole ma giuste. E le parole giuste per me sono quelle non retoriche. Niente frasi fatte, di un affettato manierismo, né il tu. Mi dà un po' fastidio che una infermiera, magari di diciotto anni, mi dia del tu. Quando mi dicevano «nonna» mi si rivoltava dentro qualcosa, come un serpente quieto nella tana che venga stuzzicato. Sarà un poco di orgoglio sbiadito, un non so che di borghesismo spicciolo, ma quel «nonna» mi disturbava. «Signora, so che non è una minestrina da "Rigoletto"». Ma se riesce a prenderla tutta, per lei è come se lo fosse». Così vorrei che mi parlassero. Allora il mio atteggiamento si veste subito di tolleranza e legge ciò che c'è di bello anche nelle cose banali. Se mi

trattano bene, da malata vecchia che ha bisogno degli altri, tutto diventa gradevole e non sono col fucile puntato a scorgere le manchevolezze.

Credo proprio che qui guarirò.

Ecco il primario: una rapida assestatina ai capelli, il sorriso. «Carissima, come va?». «Oggi mi sento meglio, ho mangiato un pochino». Mi prende il polso, parla con l'altro medico e la caposala, usa parole svelte e arcane. Mi saluta gentilmente, sfuma.

○ Sì, sono tranquilla, il primario è bravo, l'ho già sentito. Ma cosa avrà detto? Attorno a due parole per lo più masticate di un camice bianco mi accorgo di cesellare quintali di congetture, di dubbi, ipotesi, che mi accompagnano fino alla visita di domani.

È di nuovo mattino: dribblano i birilli del cuore, pensieri malinconici e un poco angosciati.

Ma è proprio ulcera? L'intervento sarà riuscito bene? Mi stanno ingannando? Entrano per il cambio del letto, mi è difficile ingannare me stessa: una smorfia di ansia mi si disegna in volto. L'hanno già capito, mannaggia. «Cosa c'è stamane?». «Ho dormito poco, stanotte, sono un po' stanca». Come posso dir loro che l'incatenarsi di dubbi che hanno soffocato la mia notte? Che bel sorriso mi ha fatto quell'infermiera! Forse avevo bisogno di quello: mi fa il prelievo, mi fa un poco male, ma è così dolce, non me ne accorgo neppure.

«Guardi che bel sangue scuro, signora».

«Quanto me ne toglie, signorina?».

«Così possiamo fare tutti gli esami! La saluto ora».

Sto meglio ora, è come se fosse sfumata l'angoscia silente di prima, come una nuvoletta che si dissolve in pochi minuti.

Rumori della strada, schiamazzi nel corridoio, degli «hai visto Arbore ieri sera?», cigolio del cervello, la ragazza che entra in camera per lavare il pavimento.

«Come va signora?». Con lei posso parlare tranquillamente perché le sue parole non pesano un macigno come quelle del primario, e nello stesso tempo, essendo dell'ambiente, certamente un po' se ne intende anche lei. Mi rassicura, gentile, si ferma un attimo al mio letto, non scappa in fretta come fanno molte altre, mi rassetta un poco i capelli, facendomi più una carezza che un gesto

necessario. Poi dice: «Vado, signora, altrimenti non riesco a finire il pavimento!».

Sono le sei del pomeriggio, comincia la lunga notte. Da un po' di tempo si fa sentire un dolore sordo qui al fianco, che parte da dentro. Io, acrobata da sempre dei dolori, penso che venga dal rene.

È stata quell'acqua gassata, non dovevo berla. Adesso i reni faticano a espellerla. Colpa mia. Aumenta di intensità, devo pensare ad altro. Passerà, mi metto un po' sul fianco, vedi che si riduce? Ahi, che punta, no, se ne va. Ritorna, è un tormento, adesso chiamo. No, aspetto, mi passa. Sono appena uscite dalla stanza. Non posso chiamarle subito. Aspetto. Mi passa. Faccio un respiro profondo. Una strillettata. Maligna. Forse è un calcolino. Chiamo. No. Ahi. La nausea, su, verso la gola, vomito, sto male, respiro male, chiamo, no, sta passando. Cavoli che passa, ritorna alla carica, è un tormento. Ora mi giro, il vomito, ma se non ho mangiato niente? Solo quell'acqua maledetta? Sembrava andar giù così bene! Vomito, conati.

«Signora, un po' di vomito, vado a prepararle la puntura». Quando arriva? Mi sembrano secoli, dai vieni con la puntura. Eccola.

Sì, sto meglio, il dolore c'è ma è come un compagno di banco, che sta lì, fedele e mi lascia vivere. Mi addormento. Che bello dormire, vado.

È mattino, piove fuori, piove sul mio cuore, piove sulle mie membra strane. Non ho fame. Mi sento vuota, dentro, mi sento morire. Si muore così? È così facile morire? Ho sempre pensato che fosse difficilissimo. Sono in dormiveglia, ma sento tutto. La mia lingua è secca, ho sete, basterebbe un sorso d'acqua fresca, ma non riesco a chiamare. Perché non lo capiscono? Entrano due infermieri, un'occhiata, «Siamo alla fine. Hai preparato i vestiti? Chiama il dottore. È meglio telefonare ai parenti». «Aspetta, prima sentiamo cosa dice il medico». «Okay».

Credo che abbiano ragione. Sono alla fine. Ma non sono disperata. Questo è straordinario. Anzi è come se una danza del sorriso, un leggero fraseggiare del tempo che va si insinuasse lentamente in me.

Mi pare di scivolare negli spazi dell'infinito, quasi che si sconvolgano le regole del certo.

L'inutile totale si fa assoluto, l'inesatto si fa quadrato, l'altro, il tutto sta facendosi me stessa e viceversa.

Ecco il medico: tiene il polso, mi guarda gli occhi con una pila un poco fastidiosa, sente il cuore, prova la pressione, poi dice: «Fai un Flebocortid in vena e soprattutto telefona ai parenti». Mi tiene un attimo la mano, mi dà una fuggevole carezza di indicibile tenerezza, con un soffio di penetrante sorriso.

Non ho più sete.

Il Messia

Il profeta, il messia, il barbone: Francesco Timolina solca gli anfratti mnemonici di tanti mantovani.

Fino a qualche anno fa. Poi agli occhi di tutti è scomparso. È morto? No. È sepolto. Vivo. Guarda caso al Geriatrico.

Mi domando perché Timolina Francesco abbia evocato in tanti di noi questi riferimenti così zeppi di significati. Profeta significa capacità di anticipare gli eventi, di leggerli con incisività, di puntare il dito contro le ingiustizie, con autorità. Il profeta punge, dà fastidio, ma in fondo è rispettato, ascoltato.

Messia simboleggia di colpo le attese di liberazione, la speranza di un mondo nuovo, le ipotesi di rivoluzione, l'aurora di una società d'amore.

Messia, anche per non credenti o per indifferenti è una parola magica ed evoca una scintilla di rispetto.

Barbone invece richiama una modalità di rapportarsi col mondo in fondo originale, in parte quasi desiderabile, pur se strana e «sporca». Il fascino del barbone è indubitabile, con la sua totale diversità e goffaggine.

Francesco riassume in sé un poco tutti questi immaginari: è una eredità pesante da portare. E lui certamente non lo sa.

Il Messia tracciava chilometri affannosi dentro quell'inconfondibile eskimo verde, avvolto da quel barbone fantastico che immediatamente mi richiamava alla mente gli anacoreti del monte Athos.

Timolina è stato ed è proprio come uno di quegli eremiti ortodossi che hanno misteriosamente anticipato su quelle pendici faticose della montagna greca un originalissimo, certo un po' strano, affascinante rapporto con Dio: l'eremitaggio.

Ditemi: chi non ripesca nel proprio intimo questa dimensione rimossa e nascosta? Chi non ha un'antica nostalgia di una soli-

tudine piena, ricca, abitata, serena? Chi non ha sognato qualche volta di fuggire da solo, almeno qualche giorno, in un posto isolato, lontano, dove la casa è lo spazio libero, dove il pavimento è la terra nuda e calda di sole, dove i corridoi sono le stradelle di campagna, o i viottoli ciottolosi di montagna? Per pregare, per pensare, per riflettere, per respirare con calma, per guardare il cielo, gli alberi, con calma, senza l'affanno del turbinio consumistico e della fretta ansiosa delle nostre giornate. Ecco, Francesco aveva senza dubbio la prerogativa di risvegliarci in questo mondo che pur ci appartiene dentro, ma che raramente riusciamo a liberare.

Ma il Messia incarnava anche quel guizzo di libertà che serpeggia in noi: libertà dall'orologio, dai vestiti imposti, dalle convenzioni, dalle automobili.

Il suo eskimo inevitabile simboleggiava un '68 più o meno sopito in tanti di noi.

L'eremita, il rivoluzionario, il vagabondo, l'uomo libero, il barbone, l'anarchico sui generis: capite allora che cosa voleva dire il messia per i mantovani.

Ora è qui, con noi. Senza barba, senza eskimo verde. Pulito, lavato, adeguato, omogeneo, silenzioso, che pensa, bisbiglia, rispettoso, somnesso, docile.

Il Messia parlava da solo, lungo i suoi pellegrinaggi fra Cittadella e Mantova. Ogni tanto si fermava, guardava il cielo, alzava le mani quasi per voler innalzarsi al cospetto dell'Altissimo. E parlava, in monologhi incomprensibili e continui.

A dire il vero anche adesso parla da solo, sommessamente, ma timido, impaurito. L'istituzione l'ha stravolto.

Dal giorno in cui ha varcato la porta del Geriatrico non l'ha più rivarcata, lui, uomo da venti chilometri al giorno. Bloccato, frenato, intimorito.

Lui, il Messia, divenuto un agnellino, da ribelle solitario e libero qual era.

È sconvolgente.

L'istituzionalizzazione ha compiuto per Francesco un miracolo alla rovescia, lui, sanissimo, con un corpo bello, slanciato, due occhi vivi e profondi di cielo che tante volte ha amato, due occhi guizzanti di futuro. Un bel vecchio anche senza barba. È scattato qualcosa nella sua mente.

L'integrità originale del suo misticismo un po' psicotico è stata lacerata dal di dentro da un simbolo di potere organizzato: un'istituzione totale, che chiude il cerchio di ogni esigenza elementare della persona. Lui che ha sempre vissuto di uccelli dei campi che non tessono e non filano, che non ha mai accumulato, non ha mai progettato oltre al suo delirio di Dio, lui che mangiava quel che capitava.

Olimpia

«Dottore, mi bruciano?». «No, signora, stia tranquilla». «Ma ho peccato, vado all'inferno!».

Questo delirio di autopunizione, questa continua melodia maniacale, quest'ossessione libidica è al tempo stesso una fatica e un paradosso, un'acrobazia e un'allucinazione della mente.

Olimpia scandaglia a fondo gli abissi di una mente sconvolta dalla malattia e forse lacerata da una educazione opprimente, moralistica, sessuofobica. È il riemergere quasi continuo di fantasmi terribili di morte, di colpa, di sesso perverso, di Inferno e Paradiso, di sofferenze e di fuoco, di assicurazione e abbandono. L'impasto delirante di queste sensazioni fanno di Olimpia l'espressione originalissima di una quotidianità in corsia.

Dal letto Olimpia emerge spesso con quella testa bianca e spettrinata immersa in un faccino tagliante per vomitare su chiunque entri nella stanza le sue angosce. Sono angosce ben strutturate, congruenti, in fondo credibili, logiche. La paura della morte e contemporaneamente il desiderio di essa. Terrore di morire e brama di morire per tuffarsi in altra vita.

L'altro giorno Olimpia mi pitturava un sogno: era in una cattedrale, sola, e si è inginocchiata, serena. Il Signore le ha detto che presto sarebbe venuto a prenderla, ma non subito. Era serena, dolce, assicurata da questa immersione onirica.

La forte polarità religiosa riemergeva nella sua giusta dimensione di pace e futuro. Il sogno aveva per un attimo cancellato la divorante angoscia che attanaglia forse da sempre Olimpia. Dal letto con sbarre Olimpia suggella una separatezza e un abbandono che non vogliono essere separati e abbandonati. La sua struggente e angosciante richiesta di consigli e di assicurazioni rimbalza su di noi che amaramente sorridiamo. «Mi strozzeranno?». «Domani mi buttano nella spazzatura, dottore». «Mia figlia è tornata

nella mia pancia». «Stanotte è venuto un uomo e mi ha fatto quella brutta cosa!». «Mi bruciano, mi bruciano, mi bruciano...».

Fuoco, suicidio, omicidio, gravidanza, rifiuti, amplesso. Sforzandomi di leggere fra le righe sbiadite di questi messaggi paradossali, mi accorgo che le domande di Olimpia sono come una griglia che incastra le coordinate della nostra coscienza.

Non torniamo forse tutti nella terra, come la spazzatura? Non veniamo tutti strozzati nell'ultimo respiro che attende implacabile ognuno al varco? Non torniamo tutti nel ventre caldo dell'utero sepolcro? Non avvertiamo tutti l'orrore per un amplesso non voluto né amato? Non è la paura per il fuoco una delle più radicate e ancestrali? Non è un'aspirazione sempre più diffusa quella di essere cremati per non insozzare con i nostri resti ingombranti la terra sempre più stretta e preziosa? Non siamo un poco tutti intrisi di un eccessivo moralismo di maniera e di facciata, specialmente nella sfera sesso-affettiva? Non sono l'inferno e il paradiso i paradigmi inevitabili di moltissime buone e cattive azioni, o i riferimenti autorevoli di religioni, filosofie, ideologie le più disperate? Non è il senso di colpa una sottile e inesauribile spada che si insinua silenziosa fra le pieghe più nascoste della nostra mente, che può risvegliarci ma anche lentamente distruggerci? Non è la morte la lamiera più massiccia da dissolvere? E la rassicurazione non è forse il sentimento più arcano ma il più desiderato e sperato e che magari non ci arriva mai? Non è l'abbandono la sensazione più drammatica che attanaglia il bambino che ha perso la mamma, ma anche per l'uomo maturo che vede sfumare lentamente i riferimenti affettivi fondamentali?

Olimpia amplifica le paure ancestrali di ognuno di noi, è la voce strozzata dei torturati, dei condannati a morte, di chi attende nei sotterranei della violenza istituzionalizzata o in un letto per malati terminali. Le urla demenziali e grottesche di Olimpia, nel loro dramma soffocato sono in fondo una profezia alla rovescia, un richiamo forte alle domande ultime, alle nostre paure non dichiarate, alle nostre sopite angosce, alle nostre struggenti ambiguità, ai nostri abili mascheramenti, ai perché troppo pesanti.

Laringectomizzato

La parola è inequivocabilmente il mezzo di comunicazione per eccellenza, lo strumento che ci mette in sintonia con gli altri, è il simbolo più caratteristico dell'animale uomo.

Parlare, modulare la voce, cantare, sussurrare, sfiorare gli altri con le parole, gridare: una gamma quasi infinita di messaggi, ponti di comunicazione, che solo la voce ci dona.

Strappare con prepotenza questo tesoro che emana dalle corde vocali è un vero dramma.

Coccheri laringectomizzato, vive su di sé questa cesura comunicativa. E lo evidenzia candidamente e plasticamente. Spesso si arrabbia in maniera colorita, gesticolando con forza, battendo i pugni, arrossendo. Perché non riusciamo a capirlo, le labbra si muovono, disperate, veloci, ripetitive, le mani cercano di abbozzare ipotesi di spiegazione, rudimentali, semplici. E spesso questo abortire di comunicazione si annega in bicchieri di vino, in uno zigzagare assurdo sulla bicicletta; sono frequenti e rovinose cadute lungo le antiche vie del quartiere San Leonardo. E come sempre bisogna sospingerlo fino al letto, dove consumerà nelle ore notturne il surplus di alcool, l'unico compagno che in certi momenti sa ascoltare la parola che non può più uscire.

Qualche laringectomizzato ha una opportunità in più: esiste un piccolo apparecchio che, applicato al collo, amplifica le parole che escono, pur se unicolori, ripetitive, robotiche. È un grande aiuto, che però molti accettano a fatica, per questo svilimento radicale della parola normale. Si perde l'aggettivazione della voce: la capacità di modulare le cadenze, le sfumature, i linguaggi nascosti che stanno dietro alle parole, l'irrepetibilità del timbro. Urlare non è telegrafare, non è rispondere come fanno i moderni computer parlanti o i registratori di cassa che dicono: «mille lire, grazie!».

Giovanni aveva uno di questi apparecchietti. Ma era tale il numero di sofferenze di quel povero Cristo che la parola era la perdita meno grave: dolori lancinanti da due-tre fiale di morfina al giorno, una puzza allucinante che emanava dal collo rigonfio pazzescamente di tumore, l'emissione quasi continua di catarro misto a sangue, crisi asfittiche. La camera singola di Giovanni era il concentrato allucinante e misterioso di una sofferenza elevata a potenza: ripugnanza, dolore, sofferenza, nonsenso, soffocamento, puzza e ancora puzza, abbandono, solitudine forzata. Il Signore se l'è preso in fretta, grazie, Signore.

Gino Giova, laringectomizzato che però ha conservato il dono della parola. Un incidente d'auto da giovane ha misteriosamente costretto Gino a convivere con la cannula in gola, col buco nel collo da chiudere col dito ogni volta che deve dire una parola, con spazzoline che servono a pulire queste canne che si imbrattano di secreti verdastri e duri. Il lavandino è l'inevitabile riferimento per pulire la cannula, viatico di aria e quindi di vita sfregiata: a cinquant'anni un letto, un comodino, una cannula per respirare. E se non bastasse, il vino stravolge quel residuo di dignità di Gino, che sotto i suoi effetti inveisce oscenamente, perde la misura, si rende detestabile. Ma la mattina dopo è capace di rispolverare il suo rotondo e arrossato sorriso, in quegli occhiali rotondi e vecchi, e dirmi: «Dottore, la saluto volentieri!», sempre col dito nel buco del collo.

Il saluto resta e diventa il principale spunto di incontro, l'ipotesi di relazione più feriale e semplice che spesso resta. Ciao, Buongiorno, Come va? Stia bene: è lo *shalom* ebraico italianizzato, reso quotidiano e dolce. Perché quel «Dottore, la saluto volentieri!», detto da Gino, laringectomizzato, col fazzoletto che nasconde un semplice pudore la canna del collo, è per me come una ventata di brezza serena che mi accarezza il volto. Un saluto, uno sguardo, un sorriso: ponti di umanità feriale.

La Teresina, poetessa a pieno diritto

Più vicina ai novanta che agli ottanta, occhi vivi, ora arguti ora tristi, ma sempre attenti, in testa un turbante o una cuffia messa con civetteria; un corpicino minutissimo come uno scricciolo, dentro un pigiama che le toglie quell'aria di malata che la camicia da notte inevitabilmente conferisce.

E sulle spalle golfini e scialletti multipli: il tutto fantasioso e policromo.

Malata non è, se non fosse per quella sua «ossessione» di non essere toccata, neppure sfiorata, da nessuno, dico nessuno, per cui ogni involontario contatto le procura «traumi» fisici, dice lei, «psichici» direbbe Freud, per un atavico retaggio di fobie sessuali che demonizzavano il contatto.

Perciò quando c'è la necessità di toccarla (per il bagno o altro), resta «scioccata» per giorni e giorni e non è tenera con le infermiere che la aiutano.

Anche il contatto con le cose è difficile e tutto sfiora e prende con estrema leggerezza per non subire traumi che, a suo dire, le provocano addirittura lesioni, ematomi.

Malata quindi non è, sebbene da decenni ormai viva qui, non perché le gambe non la sostengono o qualche malattia invalidante la costringa entro i dieci metri quadrati della sua stanzetta (dalla quale *mai* esce), ma perché lei da tanto tempo non ha desiderio né bisogno di uscire.

Lei il mondo l'ha dentro, chiaro e reale, nella mente, nell'immaginario profondo della sua fantasia, ancora giovane come sessanta anni fa. E chi può affermare che nei vecchi la vena creativa s'inaridisce se ancor oggi la Teresina sa trasformare il parlare corrente in rime, i suoi pensieri in canto, sia in dialetto che in lingua?

Filastrocca in vernacolo mantovano

Centocinquanta
la pegora la canta
la canta a Verona
la ciama la padrona
la padrone l'è in dla stala
ciama ciama la cavala
la cavala l'è in giardin
ciama ciama Gioanin
Gioanin l'è andà a morose
la morosa la sospira
cres al gasolio
cala la lira:
e 'l portafoglio
al va in malora.
La me musa cantadora
l'è veciòta
l'è lentida
la camina ingrotolida
ma l'è nobile e sincera
e l'è gnuda d'Oltrepò
anonciando col «Cin-Cin»
ch'è rivà la Primavera.

Commiato

Sono stanca
del mio languire
delle parole aspre
dei miei giorni svaniti
nell'inutile attesa
d'un palpito di gioia
per tante lacrime versate
mangiando pane di carità.
La sofferenza scava nel profondo
e non v'è sanità nella mia carne.
Lunghi giorni sofferti
con le membra trafitte
da tremiti e dolori;
guardare alla parete il Crocifisso
mentre scorron le ore
e la vita declina.
Lunghe notti supina
sospesa ad ascoltare
i battiti del cuore
e abbandonarmi pregando così:
Ti ringrazio, Signore,
per questa camera riscaldata,
rinsalda la mia fede,
e nel fluir del tempo
che tutto trascolora
stammi vicino
sino all'ultima ora.

17 ottobre 1978

Carta d'identità

Am presenti daparmi:
son 'na dòna un po' a l'antica,
son malada e poetessa
e gh'ò on coer ch'l'è gran acsi.
Son nasida a Romanor
in campagna in mèss ai fior;
ma la prima gioinesa
l'ho pasada in mèss ai guai.
Sensa casa e senza mama:
sola al mondo.
Ho girà par i-ospedai
e i ricòar dle nonine.
Quand a gh'evi casa mia
tante vòlte ò fat patine
e sié volte
son andada in stanperia.
Pasa i gioran
pasa i-an
e son chi 'na vòlta ancora
par ofrir ai mantoan
la me Musa cantadora.

dal Geriatrico - 17 aprile 1974

*'Na scapada a Mantoa
(all'amico poeta Enzo Boccola)*

Caro Enzo, son tornada
a rivedar la me Mantoa.
Com'i l'ha civilisada!
La par pu la me cità.
Quand l'ho vista, credaresat?
son restada senza fià.
Bèle vile in mèss ai fior,
bèi negòsi, bèi palas,
e la sera, coi lusor,
le signore ch'le va a spas,
le vedrine ch'le fa s-cias,
ona fila longa longa
d'automòbili, i motor
ch'i s'incèpa (che susor!)
I semafori ch'i gira
e 'l pedone ch'al sospira.
Èla Mantoa questa chi?
Cosa voet ch'at diga mi,
mi sarò 'n pasatista,
ma voet metar quela antica?
La t'incanta a prima vista!
La cità di me ricòrdi
l'è 'na siora decaduda,
le so piase, le so vie
le 'm risveglia nostalgie.
Chi pasavi con me nòno
par andar in sl'Anconeta
a ciapar l'aria marina...
là gh'é ancora la piaseta
doa sugavi a scondiléor...
ma gh'é pu la fontanina
e po gnanca al boteghin
(am ricordi che me nòno
al spendeva on palanchin...)
Quanti ani ch'é pasà!
Come tut a s'é cambià?

Chisà, pensi, sa gh'é ancora
la casina con al pos!
Là gh'a stava cla sartora
co' le pane i cavei ros,
so mari l' sonava al sifol
e i gh'a dseva «al mat Buscoela»
Quante ròbe am vegn in ment!
Ma indo' èla la me scoela,
la me casa longa al vicol...
indo' èle le me strade:
Belalansa, Pescheria...?
Caro Enzo, le ghé pu
anca lor pasade via
co' la nostra gioentù.
Ma la Mantoa di ricordi
l'é scolpida in dal me coer
col tramin longa Pradela
ch'l'am condus a l'Ospedal,
con le case impèt al Rio
ch'le sa spècia in dal canal.
Parché mi la vedi acsita:
ona antica citadina
ben piantada in mèa a l'onda
e i tri lach ch'i la circonda
coi caplas e la barcheta
che ogni dì la porta via
le speranse dal Poeta.

Mantova 1963

E attorno a lei ruota tanta gente che le vuol bene e che, dopo averla conosciuta, non può più tralasciare di andarla a trovare, perché lei dolcemente ci fa capire che le siamo necessari, che ci vuole bene e, se manchiamo a lungo, ci raggiunge con un saluto o un invito in rima: «Sto morendo di Glenart e di traumi nell'incomprensione di tutti. Mi sento come schiacciata da una macchina mostruosa. Chiedo visita». T.B.

E non scritto su un foglio qualsiasi, ma adorno di collages, che ritaglia accuratamente da varie riviste. Sì, perché questo è il suo modo particolare, raro, originale di dimostrare la sua amici-

zia, la sua simpatia: rivolgersi agli altri, a voce o per iscritto, con una serie di versi liberi o baciati o alternati. E tiene una rete vasta di relazioni col sindaco, con i medici, con seminaristi, con studenti, con giovani coppie e compone una lirica per Pertini e ripaga i «due Andrea, suoi giovani amici prediletti» con versi che ricordano ricorrenze a loro care.

Nulla le sfugge del mondo di fuori perché la «Gazzetta» e altra stampa son sempre sul suo letto.

Proprio in questi giorni è uscito un altro suo libretto in versi, a conferma della sua creatività inalterata, libretto che dona a quanti ama.

Nel consegnarmelo a riprova della sua vena estemporanea mi dice: «Ora è proprio il momento di morire. Della mia vita completa ormai è la parabola e non è stata sempre una favola...».

Gobbetta inevitabile

Maria Salvini: figura originalissima di vecchia derisa nel corpo ma superba nella mente. Una lucidità invidiabile, un carisma indubbio di antica cartomante - consigliera - indovina, Maria era un riferimento di un'umanità svariata, ma sempre rispettosa e pendente dalle sue labbra. Una gobbetta inevitabile, un viso non gradevole di prima occhiata, che poi diventa dolce e accattivante in quegli occhioni chiari e attenti, cerchiati da un rimmel un poco sfacciato ma dolce, pochi capelli grigi e dritti a caschetto. Un corpicino di trenta chili assurdo e dolce insieme.

Quando angustiava un'incertezza, quando albergava profonda una speranza, quando si cercava una conferma nascosta, si andava dalla Salvini. Una capacità introspettiva grande, qualche rapida e ficcante domanda, rapide mescolate di carte che magistralmente sapeva leggere e affidare ad ognuno. Ricordo che anch'io feci questo pellegrinaggio in una parentesi difficile del mio cammino: una crisi d'identità durante il fidanzamento trovò in quelle rare carte e poche calde parole di incoraggiamento, un dolce conforto, oltre che un'azzeccata previsione positiva.

Infermiere, preti, anziani, amici, giovani: la vivezza mentale, la grande capacità di ascoltare e di mettersi nei panni degli altri coagulavano vicino al letto sempre qualcuno. Anche il mondo rimbalzava sempre nelle pareti della sua cameretta, perché gli interessi umani, culturali, affettivi, sociali erano sempre vivi e alimentati.

A tal punto che lucidamente la Maria Salvini aveva chiaramente pensato alla sua morte e al come sarebbe avvenuta. «Dottore, quando morirò, lasciatemi in pace. Non accanitevi sul mio corpo». E ciò lo ripeteva spesso, a testimoniare una profonda e radicale convinzione.

E così, è stata, almeno in parte, esaudita. Perché da parte di un medico cresciuto e imbevuto di un interventismo a volte esage-

rato, figlio di una medicalizzazione esasperata, è difficile accogliere una domanda così lucida e legittima. Ma giusta.

Maria è morta solo con qualche piccolo aiuto palliativo, che comunque ha rispettato la sua volontà e il suo corpo già martoriato dalla malattia. Devo ringraziare molto la Maria, perché da allora il mio atteggiamento nei confronti dell'accanimento terapeutico si è senza dubbio attenuato, riscoprendo pian piano un universo nuovo di incontro con il morente e col suo vissuto così strano ma affascinante. Maria mi ha insegnato ad essere un po' meno interventista e un po' più presenza, ascolto, contatto fisico, dolcezza, tenerezza, attesa serena della morte. Mi ha insegnato che la morte non è sempre e necessariamente sconfitta lacerante: può essere anche giusto compimento, sereno passaggio, naturale cammino, metamorfosi misteriosa.

Poetare afasico

La Giuseppina è un'afasica completa. Non parla: tenta. «Aa...». Cammina, ammicca, ricca di una mimica interessante e clownesca, velata di melanconica fatica, gesticola di vuoto.

Sapeva poetare, prima del giorno terribile che le ha tappato la bocca. Aveva nel comodino riposti di tenerezza tre fogliettini piegati con cura: tre poesie, tre fessure di vita, scolpite in anni intrisi di un marito impiccato, un figlio cardiopatico, scintille d'arte paesana. È forse per queste radici poetiche così spezzate dall'afasia che Giuseppina vaga di malinconia. Le «scuole basse», un pasato nella calda campagna mantovana, qualche scappata rara in città, certo non lontana, ricordi gementi di una giovinezza rigogliosa.

La mia terra

Tu sei la mia terra cara verde valle padana
I tuo canto si alza allegro nel cielo
gioioso come il suono della campana
sai di sudore della mia gente
pelle bruciata dal sole cocente
hai un cuore grande generoso come il tuo vino
l'orgoglio sei dell'umile contadino
messi dorate ondegianti dal vento
pigramente cullate
natura fiorente dall'afa opprimente
nelle notti placide è dolce ascoltare
il gracidar delle rane
si scuotono i salici

da una leggera brezza di eterna giovinezza
risaie infinite mani indurite dalle fatiche
lunghe filari di pioppi sveltanti
ove il pescatore cerca riparo
dalle chiome ombrose riposanti
nell'aria si spande il profumo di fieno
splende il sole nel ciel sereno
nel grembo nascondi pioggia nebbia o brina
tempo mutevole da sera a mattina
fischia rabbioso il vento di tramontana
tutto questo sei tu o mia fertile terra padana.

Mantova la mia città

Mantova incastonata
nell'acqua limpida dei tuoi laghi
sembri fatata
con i tuoi tramonti stupendi crepuscolari
tutte le cose sembrano irreali
mani esperte di grandi pittori
hanno dipinto i tuoi meravigliosi colori
con le tue vie e i tuoi corsi lineari
della tua campagna sembrano i filari
con le tue chiese e i tuoi monumenti
il castello è il tuo gioiello
le tue torri e la tua gente festosa
al sorgere del sole tutta t'indora
le tue piazze spaziose affollate
nella notte silenziosa dalla luna bacciate
con la tua nebbia o nebbiolina
ti ammanta tutta ne sei regina
Mantova bel suol natio hai dato i natali
al grande Virgilio
sei un po' vecchiotta
l'uomo e il tempo ti han mal ridotta
tu sei la mia città
amo le tue beltà
quando parto e vado via

nel cuore sento la nostalgia
nella terra ti sei adagiata e rimani un po' affondata
hai preso forma di una scodella
di tutto il mondo sei la più bella.

Cari ricordi

Cari ricordi della mia giovinezza
mi portate una ventata di freschezza
quante squillanti risate quanta allegria
voi non sapevate che il vento
avrebbe scavato dentro nel mio cuore
portando dolore e malinconia
non ridete non siate aggressivi
se grigi si sono fatti i miei capelli
voi ricordate i miei riccioli ribelli
gli alberi con folte chiome maestosi
partecipi dei miei primi palpiti amorosi
le mie pupille han guardato piene di candore
spensierate sognanti soffuse d'amore
basta per carità andate
chiudete la porta nulla m'importa
mi avete assalita
lasciatemi questa vita
con tutti i suoi perché semplici e difficili
non fa differenza ognuno ha la sua parte di sofferenza.

Un metro e cinquanta di membra raffazzonate

Si dice che spesso gli accattoni agli spigoli dei portici o davanti alle chiese non sono propriamente dei poveracci, ma posseggono corposi conti in banca. Massimiliano è uno dei nostri che ha questo vizio, simpatico, accattivante, ironico, acutamente scherzoso. Si mette con un seggiolino pieghevole sul ciglio della chiesa di San Pio X, parrocchia sufficiente danarosa a cui sono emozionalmente legato.

Gli occhiali neri, un po' *casual*, fuori età e fuori luogo per simulare una cecità impossibile, il bastone bianco, il piattino di latta bianca, i fogliettini verdi con i numeri da giocare e la frasettina standardizzata che sembra fatta solo per te, i «Grazie» automatizzati che ti rubano un poco di cuore e ti riassettano la coscienza, un po' trasandato ma non troppo, un vestito sufficientemente sporco. Un cliché abbastanza credibile, se non per la razionalità della gente, almeno per le frange del loro cuore, sempre pronte a strizzare qualche palpito di commozione affettata. Oggi sembra non ci siano più poveri. Come liberarci dal superfluo del superfluo? Perché anche tirar fuori qualcosa durante l'offertorio della messa non è più sufficientemente nascosto: una volta c'era la busta dentro la quale si poteva infilare un po' di cuore, o magari il sovrappiù pesante del portamonete, o l'extra del nostro perbenismo. Oggi c'è quella cesta in cui si vede tutto. Se metto le cinquecento lire potrebbero sembrare cento; se metto mille lire qualcuno dirà «che tirchio»; se sono cinquemila lire, eh, sono un po' troppe. Per fortuna che c'è l'accattone fuori, non ha troppe pretese, si accontenta anche di poco, ti gratifica sempre, ti permette di vedere in faccia chi benefici.

Massimiliano non ha probabilmente arzigogolato tutte queste congetture. Certamente le ha intuite. Non so sinceramente quanti soldi riesce a racimolare in quest'operazione di paesana giustizia

sociale che è il chiedere l'elemosina. Non importa. So che ride sereno di tutto questo, so che vagabonda dalle cinque di mattina alle sei di sera fra le osterie e i bar della Mantova di serie B. Vagabondaggio: un antico vezzo, certo una volta molto più frequente, sempre affascinante e intrigante.

Massimiliano Nubili (non so se il cognome curioso corrisponda al vero) ha una strana e sana avversione per i farmaci. È impossibile curarlo.

Quando ci sembra di averlo incastrato per mettergli la pomata alle gambe, sparisce. In un attimo, col suo bastoncino bianco e gli occhiali neri è in piazza Virgiliana. Sparito. Poi la sera, felicemente, quando passi per il corridoio frettoloso ti lancia il bastone fra le gambe per farti inciampare e ride di alcol. Ma non ti fa male, anzi, ti dice, «Allora dottore, quando mi cura la dermatite alle gambe?», e ancora ride con i suoi occhioni rossi e ingnocchiati nel sangue (per un'antica ptosi palpebrale, cioè un rilassamento della palpebra inferiore).

E alle cinque riparte. Col bastone bianco e un metro e cinquanta di membra raffazzonate.

Guerra

Guerrino, nostro degente è il «baby» dell'istituto, quarantanove giovani anni, quarantanove comete di dolore. Anzi, a dire il vero «solo» ventidue, perché la sua terribile malattia, la sclerosi a placche, lo ha imprigionato nel pieno dell'umanità, a ventisette anni. In poco tempo dopo una febbre maligna le gambe sono diventate rinsecchite e fragili. Da allora il letto e la carrozzina sono divenuti i suoi riferimenti gravitazionali, i suoi contatti unici con la terra. Guerrino è per noi come un santuario quotidiano, come la cappellina-rifugio delle nostre segretezze cui si ricorre quando si vuole esclusività e attenzione. Quando c'è qualche minuto da ritagliare nei nostri giorni travolgenti, si va da Guerrino. Lui è lì, fedele, avido di parole, bramoso di attenzioni, desideroso di «essere cunato» (cioè cullato, come un infante che strilla appena si sospende quel dolce ondeggiare della culla furbescamente) e desideroso di cunare. Esiste infatti una sottile ambivalenza e un piacere arcano sia nell'essere cullati sia nel cullare. È una dialettica ricca di input affettivi che Guerrino sa vivere abilmente. Forse più di tanti altri miei malati Guerra vive con intensità sia dei suoi dolori e della sua assurda malattia che di relazione e di contatti umani.

Dal suo letto riesce a dominare scampoli di vita del reparto ben più numerosi degli incontri che fa nella sua cameretta. Infatti un'astuta angolatura della luce che dai suoi occhi riflette sul vetro della finestra gli permette di sbirciare un buon tratto di corridoio e quindi di conoscere, quasi come una spia, i passaggi di infermieri, parenti e umanità varia.

Per lunghe ore il Guerra vive del riflesso di un vetro: spera, sbircia, prevede, sente, palpita da un riflesso. Entrerà? Non entrerà? Si ricorderà di Guerrino? È così disarmante nel suo bisogno di presenza, ascolto, sorrisi, parole, pettegolezzi, bisogni, aiuti

da elemosinare che non si può non fermarsi anche un attimo da lui. Guerrino incastra.

Incastra per la sacralità spicciola con cui vive le umili cose di tutti i giorni: la scomparsa della terribile nevralgia del trigemino che lo braccia ora per ora, minuto per minuto, l'essersi scaricati in modo soddisfacente, il catetere che funziona bene, la prospettiva di andare a casa per Pasqua una mezza giornata, la visita di un caro amico, il trasferimento in altro reparto di una infermiera a cui è molto legato, un sole smagliante. Le cose più banali acquistano l'autorità ambigua e affascinante del sacro.

E questo è fantastico! La sacralità delle piccole cose, la sacralità dei sentimenti desueti, antichi, struggenti, la sacralità di gesti guadagnati, tanto naturali da essere profondamente veri.

Guerrino vive come immerso in una liturgia di vita, in un rito del quotidiano così vero e ricco di simbologia e significati da disarmare anche l'animo più ermetico.

Guerrino incastra. La sua lucida capacità di relazionare, il suo malcelato bisogno di aiuto che lo porta spesso a cesellare «ruffianismi» inevitabili e un po' ironici, la consumata arte di misurare richieste e bisogni dividendole su spalle diverse per non diventare troppo noioso, l'elemosinare con astuzia briciole di attenzione: il mestiere di malato è una professione non facile e che si apprende con maestria solo dopo lunghi anni di confidenza con la malattia e la dipendenza. Guerrino è ormai un vecchio leone dei campi di dolore, un consumato centravanti della sofferenza, un inimitabile portiere di frustrazioni ripetute e continue.

«Chi fa la notte stasera, dottore?». A seconda di chi si alterna alla veglia notturna, il Guerra vive notti serene oppure più ansiose. Per lui è importante solo sapere che c'è un infermiere che abbia soprattutto due caratteristiche: dolcezza e disponibilità.

Due «d» inscindibilmente legate a formare un infermiere, ausiliario o medico adeguato ai bisogni e alla struttura psicologica di un malato. Questa acquisizione per me fondamentale che cerco di tatuare sempre più a fondo nella mia carne e nel mio cuore la devo a Guerrino. È un po' come l'asse portante dei miei passi, il baricentro del mio vivere a fianco di chi soffre.

L'altro giorno mi disse: «Da quando è andata via la Tatia, non sono più quel Guerrino». È stupendo questo essere tanto dentro gli altri, essere tanto fatti degli altri da cambiare dentro. Guerrino

è così struggentemente carico di umanità da lasciarsi plasmare dagli altri come una scultura. E con la sua carrozzina elettrica diventa a volte il padrone della vita: senza il trigemino che lo stressa, carico di un sorriso dolce dell'infermiera preferita, con il catetere che funziona, Guerra spazia fra i corridoi di plastica o nello stradello diligente dell'istituto. Anche se le gambe non lo portano, anche se le braccia non reggono più il peso di una posata, anche se i suoi anni sono stati solo dei domani impossibili, degli amori ingannati, delle speranze malinconiche, dei sorrisi amari, delle attese lacerate.

Attimi

«Massimo, aiutami». La voce disperata sorgeva di mezzo a fiamme di fuoco ormai coinvolgenti tutto il letto di Florio.

Attimi: una sigaretta sulle lenzuola, il materassino antidecubito di plastica, l'ossigeno per gonfiarlo ed è stata fatta. Florio non camminava più, una mezza parte del corpo paralizzata, una voce troppo debole per emergere all'attenzione del corridoio distratto, compagni di camera troppo fuori per poter chiamare aiuto.

Attimi: il fumo impregna già l'aria, la puzza diffonde già in reparto. Massimo e Maurizio hanno l'intuizione immediata. La loro presenza di spirito che in certi momenti fa riemergere attenzioni e risorse inaspettate, evitano il disastro.

Attimi: il fuoco già spento, le finestre spalancate, Florio respira ancora. Ma il braccio già rinsecchito dalla malattia è già nero come il carbone, i polmoni sono già troppo carichi di fuliggine maligna. Una corsa furibonda al Centro grandi ustionati di Verona, sette giorni di lotta e Florio piagato, paralizzato, carbonizzato, è deriso non solo dall'ironia della vita, ma anche da quella della morte e del fuoco.

Attimi: lunghi attimi di anni sfregiati, un rifiuto di umanità, neppure più da riciclare tanto è stata macerata dal nascondimento, dalla sofferenza, dall'assurdità. Florio piangeva, ogni tanto. Aveva ancora lacrime. Per fortuna. E si liberava un poco di questo masso che gli opprimeva il cuore, perché le lacrime hanno questa virtù nascosta di trasportare via dalla mente qualche spazzatura di malinconia, qualche detrito di ansia e di angoscia troppo soffocata.

Attimi: le sue giornate rotolavano attorno all'attesa di amici (invero tanti), della nipote, dei medici, degli infermieri che ama-

va, cadenzando la giornata emiplegica con sigarette pesanti e frequenti.

Con la sua bocca storta, col sorriso cadente, con una mano di legno ogni sigaretta da accendere diventava un esame di maturità. E tutto per non disturbare, per la discrezione fine che lo conaturava.

Il suo unico vizio l'ha incastrato in un acre odore di carne bruciata di niente.

Caro Tino

Caro Tino. È tanto che ti voglio scrivere una lettera. So che tu non la leggerai mai: un po' perché i tuoi occhi metallici non riescono più a leggere, un po' perché le povere parole ma anche le più ricche e le più nobili non riuscirebbero a parlare di te, a esprimere la profondità, la larghezza, l'altezza del mistero racchiuso in te, la rabbia, la fatica, la gioia ormai sedimentata che hai nascoste nel tuo cuore. Un po' perché te ne sei andato.

Le parole sono inadeguate. Inadeguate a leggere e tradurre quei tuoi occhi metallici, segno di antica ma sfolgorante bellezza, di un verde profondo e magnifico che faceva (ma fa ancora) sognare tante donne, di un verde che con la malattia si è sbiadito, si è apparentemente reso inespesso e inesprimibile.

Due occhi stupendi che quasi fanno paura, tante sono le domande che riassumono, tante sono le emozioni, i sogni, i pensieri, le sofferenze che vorrebbero esprimere. Due occhi che ruotano a scatti per il nistagmo, due occhi spalancati sul muro che ti sovrasta minuto dopo minuto, ora dopo ora, giorno dopo giorno, anno dopo anno, sempre spalancati, quasi ad essere una domanda aperta sul mondo, sul mistero del male, della malattia, la tua, forse la più assurda e terribile che possa lentamente attanagliare le membra di un essere umano.

Sclerosi a placche, una persona ogni duemila in Italia: perché a te, così bello, così pieno di vita, così pieno di donne, così vecchio compagno tanto impegnato nel partito, così abile nel ritagliare pezzi della Mantova artistica con la tua vecchia Olympus? Perché a te?

Mi ha sempre fatto pensare la tua fatica coniugale, di sicuro non indifferente nel tragico scintillare della malattia. Tua moglie l'ho rivista, dopo anni d'eclissi. Era tornata da te, quando ormai

i tuoi giorni annaspavano assurdamente strappati in quel letto sudato.

Una bella donna, certo un po' meno di te, ma dolce, bionda, ti ha dato una figlia stupenda che tu adoravi sopra ogni altra cosa. S'è iscritta a medicina, e tu seguivi ogni suo passo, ogni suo esame con affannosa attenzione, sperando che arrivasse in fretta alla laurea, perché ti curasse lei... Ma non ha fatto in tempo. Mi raccontavi che tua moglie aveva aperto una boutique nella rampante Mantova piccolo borghese, sogno nascosto di tante donne che contano.

Frequentavano il suo negozio belle donne. Tu, così desiderabile, alto, occhi magneticamente profondi, un viso dolce, tratti scanzonati, eri forse un poco debole e ti innamoravi un po' troppo spesso. Quante volte avevi pensato che il Signore ti ha castigato per quei rapidi scippi d'amore che ti concedevi. Ma non è così. Di certo Lui non ti ha inflitto la sclerosi multipla per colpa. Tu non sei colpa, non sei frutto del fallimento coniugale. Tu eri creatura, fino in fondo, prima stupenda, poi accartocciata, come una foglia secca schiacciata da una ruota, ma sempre creatura. Forse eri segno di un narcisismo poi ferito, questo sì. E allora la tua donna, che dopo anni è tornata, restava forse l'unica che ti ha voluto davvero bene. Oh, certo, dopo tua figlia e tua madre, così oppressivamente, così stancamente ripetitiva.

Come spesso succedeva nelle dinamiche, materno-filiali, anche fra te e lei scattavano trappole d'incomprensione, di amore folle, di repulsioni profonde, di una dialettica circolare e mai doma d'amore datato. Aveva assunto da troppo tempo il vestito di madre stanca di un handicappato grave: niente sorrisi, sempre lì, le frasi di rito del tipo «che sfortuna una vità così», «povero Tino, quando se lo prende il Signore?». Non saltava un giorno.

E tu ti «incazzavi» quando sentivi quel «poverino».

Ti correva nelle vene e ti scuoteva di una repulsione genetica. Ma lei si difendeva così dal masso enorme che l'opprimeva, lei vedeva, con un figlio così, non ben accettata neppure da un'altra nuora con la quale viveva.

Quel «poverino» era per lei un lasciapassare dell'assurdo che le era caduto addosso. Era la «sua» spiegazione. Capisci Tino? Non prendertela così. Era sempre qui, tre ore al giorno, ti imboccava, ti rassettava il viso stravolto, ti dava un sorso d'acqua. Pro-

prio un sorso alla volta, perché ogni tua deglutizione era una scommessa: andrà giù o no? Tosse, catarro, occhi lucidi, un calvario ogni boccone. Vedi Tino, lei stava lì ogni boccone, al tuo fianco, lo so che era un po' tediosa, ma comprendila. Non è sempre facile starti vicino. E lo sanno bene due stupende persone che ti venivano a trovare, due cosiddetti «volontari». Un bel vecchio, chimico, dai bei capelli bianchi, che ti aveva conosciuto per caso qui dentro, e un tuo vecchio amico di infanzia, che ogni domenica mattina lasciava le sue cinque figlie per salutare il Tino, pioggia, vento o bufera, non ne saltava una.

Perché parlarti non era facile: ogni parola bisognava costruirla come i mattoni di una casa. Una lettera alla volta, aspettando il tuo cenno di capo affermativo o negativo. Loro sanno, assieme a te, cosa vuol dire una parola quale magia racchiude in certe situazioni.

«Adesso ho capito, Tino!». Tasselli d'amore.

Tu li aspettavi, fedele. Con loro non ti arrabbiavi come facevi con tua madre. Lei sì poveretta, non tu!

E ogni volta che ti vedevo, così giovane in mezzo a tanti anziani straziati sì, ma di anni, ma tu, straziato nei nervi delle tue mani, delle tue gambe, della tua lingua, della tua vescica, tu, straziato fino alle midolla, ogni volta che ti vedevo era una staffilata tagliente al mio cuore. Eri il segno vivente di cosa vuol dire malattia cronica e progressivamente aggravantesi: qualcosa di terribile, che non si può amare, vivaddio, che non si può innalzare agli altari di un volontarismo falso e assurdo. Non si può amare la malattia: è disumano e blasfemo.

Ma eri anche segno di tutto ciò che è inespresso nella tua lingua così attaccata al palato, che non riesce più, drammaticamente, a mettere insieme due o tre sillabe. Eri segno dei nostri sogni inespressi, dei nostri ideali soffocati da un quotidiano al clorofornio, eri segno delle proteste per un mondo ingiusto che tutti vorremmo ogni tanto urlare, eri segno di una vita che non riesce più a sbocciare, a lanciarsi nel vento, nel sole, nelle stelle, eri segno delle speranze soffocate, delle illusioni disilluse, che ognuno di noi tiene gelosamente nello scrigno dell'intimo.

Grazie Tino: ti ho dato poco, pochissimo, anzi niente. Tu mi hai dato il senso del nonsense.

«Ennia»

«Tato, ce l'hai una sigaretta?». Dalla scrivania dell'ambulatorio vedo spuntare questa piccola figura, di vecchia dimenticata, spettinata, con la sua vestaglia da camera sempre uguale, un poco «slisa», con quello sguardo fra il perso e l'implorante, con la barbetta bianca e rada, con la gobbetta dolce e tenera.

La sua storia si chiude nel breve tratto fra la sua camera e l'ambulatorio. Il riferimento, lo scopo, il legame è una sigaretta. L'importante che sia in tasca. La sigaretta ti rassicura, Ennia, chiude il cerchio della tua alienazione da te. La tua testa è partita un po' per la tangente, ma c'è un raggio che ti unisce al cospetto della realtà: la sigaretta.

Ti credi l'attrice preferita di Fellini. Sì, proprio Federico. Negli angoli reconditi della tua mente sconvolta chissà quale esperienza della tua vita ti richiama: una comparsa in un film? Qualche indimenticabile proiezione vista magari con l'uomo che hai amato e che oggi hai cancellato totalmente? Non importa. Tu sei l'attrice preferita di Fellini. Anzi, ti vuole così bene, che è appena venuto a trovarti, sì, Fellini in persona.

Accidenti, Ennia, non riesco mai a incontrarlo.

Eppure tu mi assicuri che è venuto. E io ti credo!

Cosa importa se è tutto un sogno? È un sogno ad occhi aperti, senza coscienza.

Ma cos'è la coscienza? Anche tu hai un'autocoscienza. Non è la coscienza ortodossa, rigida, ontologica. È un po' sui generis. Ma è la tua coscienza. Una coscienza estraniata dallo squallore che vivi, dalla consapevolezza della miseria umana che ti attanaglia. Una coscienza che si eleva al cospetto del sogno, il solo capace di rapirti e farti volare alto verso cieli più respirabili e rarefatti, puliti del marciume biologico che avverti dentro di te.

E il tuo sogno continua: mi dici che vuoi stirarmi il camice,

come facevi tanti anni fa. Perché tu mi credi un tuo vicino di casa, giovane medico, che hai tanto amato in gioventù. Cosa conta se non sono io?

Ciò che conta è l'autoinganno che riesci a crearti, che ti fa vivere. «Ti ricordi quando ti stiravo i pantaloni?». «Ti ricordi...». Un impasto di ricordi e disillusioni, di allucinazioni e realtà, di sogno e consapevolezza, di passato e futuro. Tu, Ennia, nella tua demenza, sai abbracciare passato e presente e futuro con grande maestria.

Mi hai detto l'altro giorno che hai un giardino bellissimo: lo curi, lo accarezzi con le tue manine, concimi, vanghi la terra con maestria e poi gli rubi i fiori migliori per farne dono a chi entra in empatia con te. «Ha visto dottorino che bei fiori sulla scrivania. Glieli ho portati io! Li ho presi stamane nel mio giardino. Sono i fiori più belli di Mantova. Ci ho lavorato dietro, sa, tutta la mattina. Ma dottore, quando andiamo a casa?».

«Oggi pomeriggio la vengo a prendere». Non so perché ti sfugge furtivo uno scherzo di sorriso, fuggevole. Hai ricapitolato tutto in un attimo: il paradosso di un giardino inesistente, l'alchimia delle tue fantasie dementi ma così fresche, l'illusione ferita della tua casa. È come se, ogni tanto, s'insinuasse in te una lama di luce da una parte semi chiusa che poi si chiude di colpo. Bagliori di realtà, inganni della mente, schizzi di un cervello tradito.

Un giorno però mi hai molto rattristato: ti sei commossa vedendo tua sorella venirti a trovare. Nella tua mente offuscata ha fatto breccia una fessura di realtà: ti sei improvvisamente riscoperta all'istituto, in una camera con comodino e armadietto, fra altre quattro vecchie. Ma è passata in fretta la commozione, per fortuna. E poco dopo mi hai chiesto «Domani andiamo a casa!», con dolcezza, con rispetto. A dire il vero, non sei sempre rispettosa e dolce: a volte sfoderi linguaggi un poco duri e offensivi nei confronti delle infermiere e delle ragazze che ti assistono. Poi però ti dimentichi in fretta. E sai amarle di nuovo, con dolcezza.

Sai amare anche le tue vicine di letto, anche se in modo a volte un poco «originale», con un piglio da *leadership* che forse ti è sempre stato congenito. E le altre anziane son un poco in soggezione, senza terrore, però. E le ami a volte di un amore materno, tanto che una delle tue espressioni più consuete, gravide di affetto, è dire: «Dottore, la Maria ha il vomito, perché è incinta». Sai

benissimo di scherzare, ma sai anche che è uno scherzo che proviene dal tuo immaginario nascosto. Hai sempre desiderato un figlio che non ti è stato donato. E allora vorresti rompere nel tuo inconscio, come Sara che ha partorito da vecchia, le leggi della natura, dando vita anche all'aridità dei genitali invecchiati e magari troppo sfruttati.

Che strana questa miscela di maternità, di autorità, di demenza, di miseria, di ironia! Proprio l'ironia ingenua e un po' demente, ma anche intelligente e scanzonata, è la vera fotografia della Ennia.

È l'ironia sottile di chi ha dribblato le fatiche della vita, l'ironia di chi deve stare in un abito vecchio che non accetta più, l'ironia di una giovinezza che non ti lascia mai il cuore, anche se ti abbandona le membra, dicotomizzando quello che desideri da quello che realmente sei.

È l'ironia della sigaretta che in fondo non fumi neppure, l'ironia per Fellini che sai benissimo che non verrà mai a trovarti, l'ironia dolce del tuo amore vero e profondo, l'ironia della tua vecchiaia stanca e assurda.

Volti

Volti: belli, interessanti, giovani, artificialmente sorridenti, *yankee* della fine anni Ottanta, firmati, dai capelli alla punta dei piedi: ognuno costa, scarpe Timberland comprese, circa un milione. In un paese africano con un milione si sfamano per giorni centinaia di bambini...

Volti fissi, curatissimi, artificiosi, stucchevoli, magari un po' bruttini ma accattivanti, svelti, sufficientemente trasandati, mai disperati.

C'è poi il volto del manager quarantenne perfetto, desiderabilissimo, lanciato sull'ultima Volvo familiare, simbolo incontrastato di status elevato.

Tutti volti, tutti costruiti e incorniciati in ambienti irreali, sapientemente preparati da fotografi-pubblicisti istruiti nelle scuole delle multinazionali dell'informazione (guarda caso, sempre americane o nord-europee). Mi interessano poco.

Volti: mi ipnotizzano invece, quelli che hanno lo spessore duro e impregnato di vita dei miei vecchi, di quelli infossati in un cuscino, o reclinanti sul petto. Sì, dico «miei vecchi» con orgoglio, con gioia, pure; lasciatemi un po' di questa proprietà privata che non costa niente: posso solo comprarli con gli occhi.

Volti tondi, lunghi, fissi, marmorei, persi, vivi, attenti, volti specchio del sé, ma anche volti-maschera del proprio universo nascosto, volti di «bei vecchi», volti ripugnanti, volti allucinati, angosciati, volti infossati, interessanti, significanti e insignificanti, volti pallidi e rubizzi, volti che accendono subito simpatia, volti che ti respingono, dolci, corrucciati, asimmetrici. Il volto vero dei miei vecchi è l'antiomogeneità, è il non appiattimento mediale, è la non artificiosità spocchiosa e noiosa delle immagini da copertina, volti che non andranno mai in copertina, ma che resteranno

stampati nell'immaginario inconscio di chi li ha guardati con amore. Il volto è, e basta!

Vorrei avvicinarmeli uno per uno al mio petto, questi volti, per sentire l'affanno discreto del loro alito che emana e trasuda amarezza, fatica, abbandono, dolcezza.

Sì, è grande la dolcezza che ti dà il volto di un vecchio senza nome, grande tenerezza è il contro transfert che chiude il circolo relazionale fra il mio volto e il suo. Una ruga, una smorfia di dolore, un occhio che si riaccende repentinamente, il labbro che cade, la bocca che si apre ormai neppure più pudica né mascherata dalla mano per nascondere l'adentulia, una ciocca di capelli lindi girati sul fianco perché schiacciati dal cuscino sudato.

Un volto. E allora si unisce una protesi di dolcezza, così naturalmente, semplicemente, senza retorica: una carezza. Una protesi d'amore, che non costa, non capitalizza, non si misura: una carezza in un volto come uno sguardo non misurabile, come un ponte, come un incastro d'amore, come un anello di tenerezza, come una corrente ad alta tensione di tenerezza.

Il dono della carezza in un volto di vecchio: un tesoro inesplorabile, misterioso ma affascinante. A tutti è dato di immergersi; a tutti è dato desiderare il tesoro.

Marion

Mario Buzzi: personaggio insostituibile, consueto, «inevitabile» del Geriatrico.

Mario, il tuo nasone rinofimico, inconfondibile, simpatico, rubizzo, bernoccolato, che tanti di noi hanno guardato e toccato con dolcezza, serenità, un poco di ilarità, ma sempre con rispetto e tenerezza.

Perché Mario, della tua imponenza infantile e un po' goffa, mai hai approfittato, ma sempre l'hai portata con scanzonata allegria, incoscienza, dolcezza, rispetto.

Mi accorgo che sto usando con inusuale frequenza la parola dolcezza, che amo profondamente, ma che non si può inflazionare con superficialità.

È un poco strano che tu, Mario, etilista cronico, oligofrenico, un quintale di ossa e muscoli, possa risvegliare la parte più povera di noi, appunto la dolcezza. Ma non sei neppure una sorta di gigante buono. Sei di più. Sei diverso.

Il gigante buono ha un fine, un moralismo fastidioso e antico da proporre. Tu, Mario, non hai un fine, tu cammini con i tuoi passi da classica neurite alcolica, duri, larghi, lunghi. Non vuoi portare bontà o paternalismo; senza volere però emani simpatia, risvegli una nascosta maternità che ci appartiene sempre, nel profondo.

Ti vogliono bene nei reparti, in guardaroba, in cucina, ti vogliono bene i parenti, i muri, i letti, le scale del Geriatrico. Tu sei impregnato di Geriatrico, perché la tua permanenza qui non si conta più in anni, ma in decenni.

E un pochino tutti noi che viviamo qui dentro siamo impregnati di te.

È vero, c'è stata una cupa parentesi nella tua vita di istituzio-

nalizzato, che altri mi hanno raccontato, perché è ormai remota. Sei anche un omicida! Sì, proprio così, Mario, proprio tu, che non riusciresti a calpestare una formica. Eppure un lontano giorno, senza volere, hai spinto un altro ammalato, è caduto a terra, si è fratturato una gamba e poi è morto. Ti hanno dato omicidio colposo. E allora hai passato degli anni a Castiglione, fra i matti, quelli veri, quelli duri, quelli cattivi come te, che avevano fatto cose brutte.

Mario criminale, oligofrenico, etilista, senza parenti, vecchio: le hai proprio tutte. Pensa che conto presenterai al grande incontro!

Ma stupirai: passerai davanti a molti di noi, brave persone, oneste, incensurate, rispettabili, pulite, astemie, che «non hanno mai ammazzato nessuno», che «non hanno mai rubato», che «hanno fatto il loro dovere».

«Ehi, Mario, dove vai, ci passi davanti?», diranno incavolate tante brave persone nell'atrio del Grande Giudizio. E Mario, sempre col suo sorriso ebete ma vero ci passerà davanti, fregandosi quelle manone, con dolcezza, senza rabbia, senza invidia.

Perché, Mario, alla tua maniera sai voler bene.

«Ciao bella, mi dai un bacino?» l'hai fatto con sincerità e dolcezza.

Qualche volta «allungavi le mani», altre volte masturbavi qualche tuo «collega» per mille lire di piccolini. Eri così disarmante nella tua ingenua quotidianità trasgressiva che mai nessuno ha puntato il dito, anche perché non riuscivi mai a metterci neppure un soffio di malizia: con una risatona un po' ebete e sorniona dribblavi così le austere regole della morale, tanto che neppure i più maligni hanno mai pensato che tu fossi «an pursel». Eri sempre e solo «Marion».

Anche quando bevevi eri discreto. Cantavi magari di allegria profonda, mai diventavi volgare, sempre dolce. E avevi il pudore di andare a «squassartela» a letto, in silenzio.

Ciao Mario, ciao al tuo nasone ricco di vino, di sangue, di tenerezza, di riso. Sei davvero un pezzetto di me.

Centenni

La Lina vive per quel magico ventitré novembre quando compirà cento anni. Margherita snocciola i mesi che mancano ai suoi. Tito li superò, e quasi come quelle api che giungono a fecondare e subito muoiono, se ne andò pochi giorni dopo.

Cento anni sono un riferimento, un tetto, una scommessa, un simbolo, un'invenzione anagrafica, un'assurdità. La Bibbia figura questa meta come il desiderio nascosto della biologia intelligente.

Gesù è morto a trentatré anni (si dice): giusto un terzo di cento. Tre è un altro numero magico, è perfetto come il cento. La storia è ritmata dai secoli, la cultura pure. La «Gazzetta» comincia a pubblicare qualche spruzzo di protagonismo di vegliardi dai novanta in su.

I cento anni sono in fondo il segno-riferimento della perfezione. A quest'età c'è il compimento definitivo dell'animale uomo. Che strano tutto questo. Pensando e vedendo l'immiserirsi progressivo, lo spegnersi lento e faticante, il restringersi soffocante dei giorni di un grande vecchio (così si chiamano gli ultranovantenni), la magia dei cento anni sbiadisce. Meglio che in ogni altra situazione dell'uomo, si respira la veridicità della morte come chiusura degna della scena umana di una persona. La morte diventa un desiderabile traguardo che illumina i giorni precedenti. La paura della morte a questa età diviene una ipotesi spenta e una ormai lontana realtà. Non più cesura, assurdità, mistero, rabbia. Il centenne che muore è il giusto che ha fatto il suo dovere, premiato di anni, sorridente di passato, sorridente di morte.

Compiere all'istituto il traguardo fa scattare un rituale ormai canonizzato: l'articolo sul giornale, la torta, i parenti (anche quelli che non si sono mai visti), il direttore, qualche politico locale, i fiori, il discorsino, applausi, un poco di retorica, scampoli di commozione, la scappata del sindaco. Invero la signora Libera era un

mucchio soddisfatta quel giorno, certo troppo oppressa da questo diluvio inaspettato. Mi confidò sommessamente: «Voglio andare a letto!»; lucida, semplice e disarmante chiarezza.

Lina invece, come dicevo prima, si è così identificata col traguardo da recitare abilmente il ruolo, che le procura benefici secondari. Un'occhiata in più, due parole che non si negano a chi sta raggiungendo la faticosa soglia, degli «Eh allora, quanti ne mancano?», la leadership della camera strappata a Margherita che ha perso lo scettro a malincuore per l'anno in meno che si ritrova. Margherita «l'è an tuclin», dice di lei Lina sottolineandone l'arguta vena polemica, figlia di questa strisciante ma anche serena invidia, rimarcando così una sana conflittualità vegliarda.

Lina prende volentieri ogni giorno in mano la scopa quasi a pulirsi il cuore e la stanza per il ventitré novembre. Poi potrà morire, senza angoscia, senza gioia, così.

Tito invece annaspava i giorni che restavano al traguardo senza senso, senza coscienza, senza nome, una donna sfregiata, un fantoccio di carne. Perché lei al mondo e un giovane oggi è morto in macchina?

Perché soffrire tanto? Cosa significano questi anni allettati e piagati e basta? I cento anni sono anche capaci di sprigionare disprezzo, dei «ma basta, fino a quest'età!», domande dure e molto laiche. Le domande della gente, le evidenze della realtà, le trame profonde del buon senso.

Buon senso che Gaetano, novantotto anni nel declino irreversibile e nella fatica decadente dei suoi vecchissimi giorni, aveva ben chiaro: direi che si è lasciato morire lucidamente. È raro, ma non troppo. I cento anni non erano più un distintivo, ma un giogo insopportabile. Da quando la novantaquattrenne sua moglie Beatrice, minuta, sguizzante, dolcemente soggiogata nella vita dal maschio siciliano («Sa dottore, ho fatto una scappata a casa, ma non gliel'ho detto!»), lo ha lasciato, lui non ha più ritrovato risorse di dentro. Una morte diluita.

Mi parlavano recentemente di un centoeunenne di Castelbelforte (antico paese verso il veronese) che ogni giorno si alza, fa colazione, prende la sua bici, va al caffè, scippa la «Gazzetta» per due ore e se la ingoia tutta, fa la partitina e torna a casa. Il pomeggio va dal figlio già vecchio, sta con lui due orette, poi ogni tanto va a «tirare la pensione» (che magica espressione gravida di sudo-

re di lotta, di conquiste macerate in lontani conflitti sindacali e operai, quasi che ogni volta si debba strapparla a fatica dal tavolo dell'impiegato, con orgoglio amaro).

Ma non lo conosco, purtroppo. Farei un servizio su di lui, se fossi Enzo Biagi. Senza sensazionalismo spocchioso, ma col forte realismo dei giorni di un paese padano. A cento anni. E sta bene al mondo.

Ancora una volta mi accorgo, alla fine del quadretto, che anche i centenni sono tutti diversi, che è difficile classificarli in rigide regole prestabilite, in un programma da computer. I dati da immettergli hanno troppe eccezioni, troppe originalità.

Il computer non ci capirebbe più niente e mi direbbe continuamente: «Hai sbagliato!». Non potrei dirgli che i vecchi ancora una volta mi hanno sorpreso, hanno stravolto le regole del gioco, che siano biologiche, psicologiche o sociologiche non importa. Pensi che i centenni siano così, vuoi classificarli, poi tutto viene rimesso in discussione. È forse questo che mi affascina dei vecchi. E chi li capisce questi vecchi?

Liquami umani

Non si fotografano gli odori e gli umori. Penetrano: nelle ossa. Storpiano: la decenza affettata. Irritano le mucose indenni. Sono dentro di noi, dentro l'*homo sapiens*, l'*homo erectus*.

L'homo-immagine di Dio, l'homo-inneggiato e teorizzato dai più grandi filosofi, l'homo-tecnologico, l'homo-informatico, l'homo-itinerante (l'ultima teorizzazione filosofica sul mercato brulicante delle idee).

E c'è anche l'«homo-maleodorante», l'homo-liquame, che forse altri hanno teorizzato. Ma qui c'è poco da teorizzare. Qui c'è da vivere, capire, immergersi, senza retorica, senza ambiguità. C'è da «stare lì»: non si può fuggire, devi «nasare la merda continua», il sangue coagulato, i meati vaginali, i sudori acri, le piaghe infette e necrotiche, l'urina maleodorante e torbida, il vomito variopinto e profondo, l'espettorato vischioso e soffocante, la saliva trabordante da labbra cadenti. Devi stare lì a servire questi liquami. Devi sentirli giorno per giorno, due-tre volte per notte dapprima col sorriso, poi con la rabbia, poi come un robot, senza reazione.

Devi servire, lavare, pulire, detergere, profumare, massaggiare, cambiare, raccogliere, gettare; e ancora lavare, pulire, detergere, profumare, massaggiare, cambiare, raccogliere, gettare e ancora...

Non è facile scrivere di liquami umani, perché non è facile rifletterne, teorizzarne, discuterne. È vero, se ne parla, specie fra gli «addetti ai lavori», ma più per liberarsi di questi liquami che per farli propri, con smorfie adeguate sui nostri volti per meglio esorcizzarli.

I liquami umani paradossalmente ma inequivocabilmente emergono all'attenzione primaria del malato: diventano la ragione primaria dell'esistenza, l'ossessione continua d'ogni minuto, l'attesa spasmodica dell'«evento liberatorio», o l'angoscia che il li-

quame ritorni a confermare magari il fantasma di una malattia inpronunciabile.

«Mi devo scaricare», «Ho perso sangue», «Continuo a vomitare», «Ho perdite continue», «Il catarro mi sommerge e mi soffoca», «Non riesco a urinare»: sono tutte grida feriali nel nostro istituto, spesso soffocate, sono «proteste del corpo» che esprime il proprio disagio. Basta che un liquame diventi il soggetto del sé e tutti gli altri interessi nobili e importanti passano nel dimenticatoio: impegni politici, di fede, interessi affettivi, culturali, economici, impallidiscono e scompaiono addirittura. Quasi che la persona venga sconvolta nelle sue radici più profonde dai suoi liquami.

Improvvisamente ci accorgiamo che il corpo, il «biologico», la carne giganteggia sullo «psichico», sul «mentale», sul culturale, sullo spirituale, sul sociale, sul relazionale. Finalmente, oso dire. Finalmente il corpo non è un accessorio magari ingombrante della nostra realizzazione o del nostro progetto di vita; il corpo riacquista valore e senso. Magari troppo.

Riacquistano valore soprattutto i liquami del corpo, che diventano argomento da prima pagina, diventano oggetto-soggetto di senso, impegno, amore, fatica, attenzione seria. Senza retorica, senza allegria.

Un Giobbe laico

Lo «sfigato» è una ironica canzone di un certo Mingardi, astuto e simpatico cantautore emiliano. Molti la conoscono, e sorridono. Così come si sorride quando nel linguaggio dei giovani si appioppa ad uno l'etichetta di sfigato.

«Ma è proprio sfigato!». E magari, visto che non basta, si dice anche «che porta sfiga», cioè la sua presenza trasmette ad altri sventure o disgrazie. Allora si fanno le corna, si tocca ferro. E la spirale della sfortuna, dell'ironica sorte si attorciglia sempre più.

Senza dubbio un grande «sfigato» era Ivano. Era portatore di una tale e indicibile concentrazione di sofferenze da mimare paradossalmente l'enigmatica figura di Giobbe. Ma un Giobbe laico, sui generis. Giobbe è inevitabilmente un riferimento fondamentale sia della letteratura e cultura biblico-cristiana, sia di quella laica occidentale. È penetrato nelle coordinate della storia, affondando le radici nelle maglie strette e complicate delle domande maiuscole dell'uomo: perché soffrire, perché il dolore del giusto, chi ha peccato, per chi sta pagando, perché i cattivi non soffrono mentre i buoni e gli innocenti sì, perché Dio permette queste cose, è Dio che lo vuole o è il male (il diavolo?) che è più forte?

Tanti Giobbe piccoli, senza colpa, senza nome. Da Giobbe è sfregiata la storia. Come una ferita aperta, di quelle che non rimarginano mai, e lo sanno tanti miei malati cosa vuol dire. La religione, la filosofia, la logica, la fisica, la fantasia, la letteratura: ogni disciplina è attraversata dal mistero di Giobbe.

E Giobbe, questo poema, questo spaccato di vita, questo simbolo stupendamente tratteggiato dalla mano dell'autore biblico, si disegnava perfettamente nelle membra assurde di Ivano.

Ascoltate: una mente di fine intelligenza ma stravolta da una lucida psicosi persecutoria e tratteggiata da un'angoscia continua

e sottile. Un corpo di magrissimo e dinoccolato aspetto sull'uno e novanta, due polmoni distrutti da un enfisema terribile, tale da fargli raccogliere ogni respiro nel profondo delle viscere.

Ogni respiro, è una fatica indicibile, è una scommessa con l'ossigeno. La sofferenza del malato di grave insufficienza respiratoria è difficilmente comprensibile da chi non l'ha provata. I sacri testi la chiamano a ragione fame d'aria. La fame è certo un'archetipo incollato alla storia dell'uomo, è lo spettro più pauroso da esorcizzare, il nemico primo da evitare. Se poi ciò che manca è l'aria allora ci si illude che aprire la finestra dia sollievo, ci si siede con la schiena ritta e le braccia in suo aiuto, per sfruttare ogni centimetro di polmone ancora valido, si usano spray che agiscono per lo più come placebo che come reali broncodilatatori. Ogni piccolo sforzo fuori dalla norma si paga caro. I tempi di recupero dell'ossigenazione si dilatano sempre più, la fronte si imperlina, le unghie blu, le labbra infuocate, il cuore tambureggiante, l'ansia che monta in una morsa soffocante, i muscoli del collo come corde tirate allo spasimo, gli occhi carichi di sangue quasi a voler catturare anche loro qualche molecola d'ossigeno.

Ivano amava sedere sul letto come un guru: gambe incrociate da abile yoga, le braccia distese in aiuto alla schiena, un vecchio quaderno a righe di seconda elementare davanti. Perché Ivano scriveva molto: deliri orribili, fantasticherie assurde e abilissime, intuizioni acute e bellissime, sogni guizzanti e originali. Un impasto di passato, pazzia, fantasia, cultura, misticismo.

Me lo faceva leggere.

«Volo su spiagge antiche. Lunghe forme di letto. Sto male, la mia malattia straripa.

Accendi. Accendi il fuoco di logiche antiche. Ivano è grande, continua a mescolare, cantare, respirare. Tutti mi guardano: la finestra, i letti, tutti mi scrutano dal mio letto di morte.

Ma Ivano è grande, cammina, cammina in lunghe figure d'amore.

Vado, corro, perché cammino? Tutto è logica, fuori.

Sto male. Respiro d'immagine».

Scampoli, poetare secco, delirante, faticoso.

Forse erano opere d'arti, chissà. Poesie del post-moderno, deliri del post-pazzesco. Quei quaderni erano parentesi brevi del suo grande delirio d'angoscia e di persecuzione immerso nel mare del-

la grave insufficienza respiratoria. Non potevo dargli tranquillanti, che gli avrebbero mascherato un poco la grande angoscia, per il grave rischio di morte.

E così Ivano si è pian piano consumato fra respiri disperati e deliri terribili. Due patologie difficilmente sopportabili da sole, figuratevi se in coabitazione. Ho conservato di lui una diapositiva, che scattai forse perché intuivo che un giorno avrei scritto di lui. Quando la rivedo mi si sprigiona dentro un'esplosione di emozioni forti: ribellione, dolcezza, mistero, incomprensione, compassione, sorriso. Un fascio paradossale di sofferenze che mi si sbattono alla coscienza, connotando sempre più a fondo le pagine della mia vita sfogliate fra questa umanità ansimante e delirante.

Vasarone

L'hanno trovata nel Vasarone.

Chi ama Mantova ha già capito tutto.

Per chi non lo sapesse il Vasarone è uno sbarramento di acque che divide il lago Superiore dal lago di Mezzo, nel quale si forma un vortice di acque minacciose e schiumeggianti.

C'è un ponte su queste acque. Ponte, acque vorticose e suicidio: una triade spesso associata e intrecciata inscindibilmente.

Gina si è buttata nel Vasarone. Ottant'anni, portati molto bene, i capelli mantenuti biondi, curati, la pelle ancora fresca, la mente lucida, il passo svelto, da settantenne in gamba. La sua mente si è squarciata. Un sottile pensiero si è insinuato lungo i sentieri del suo cervello: farla finita, per tagliare di netto con questa antica fatica del vivere.

Non era facile prevederlo. In alcuni depressi (il 30% degli ultrasessantenni sviluppa forme più o meno larvate di depressione) si potrebbe aspettarselo da un momento all'altro. Ma la Gina no. È vero che a volte lanciava qualche frase maligna e ambigua: «Qualche volta mi getto nel Vasarone...».

Ma il suo era comunque un dramma ben nascosto negli angoli del cuore.

Un passo svelto, robotico, un poco scattante, quasi volesse fuggire dal malessere che la stringeva, uno strizzare gli occhi a volte ossessivo, quasi per scacciare quel male di vivere che ti perseguitava.

Proprio quegli occhi sono un poco il mio rimorso. Ogni medico ha dei rimorsi: qualche omissione, errore, noncuranza. E così come ogni persona credo debba avere qualche rimorso e rimpianto per dar spessore e mantenere un filo col proprio passato, anch'io ne ho alcuni. Tante volte la Gina mi trasmetteva la sua fatica di sopportare questo sbatter d'occhi, per lei così opprimen-

te. E non ci detti peso, se non consigliandole una visita oculistica, che non le tolse il disturbo.

Ma è un rimorso che non mi fa star male, anzi, mi unisce ancor più alla Gina, anche se lei è già in un'altra dimensione, dove certo sta bene.

Ripercorrendo gli anfratti della mente mi si ridisegnano sprazzi di frasi che mi avevi buttato lì. Mi facevi intuire come a volte la tua mente fosse diventata una prigione a se stessa, incarcerandone i momenti di fatica del vivere, quasi uno strascicare sbarrato dei giorni. Non erano tanto le tue gambe che ti incatenavano, come si può pensare di un anziano ammalato, quanto le architetture della mente che erano scricchiolanti d'agnoscia. Proprio una penetrante angoscia soffocava come un urlo represso i tuoi risvegli precoci, che diventavano un incubo lacerante. «Che brutta cosa l'ansia!».

Nell'atmosfera tinteggiata di fumo che l'ansia trasmette, ogni novità diventa un mostro, ogni proposta troppo «vitale» rischia di scatenare nuova ansia che si aggiunge a nuova ansia e così via. È per tutto questo che il tuo corpo fradicio e gelido che ho dovuto riconoscere, mio malgrado, sulla spiaggia del lago, mi porta a un rispetto profondo.

Forse non a caso l'istituto si specchia nel lago di Mezzo, a due passi dal Vasarone, quasi che le sue fondamenta siano radicate nei fondali del lago. L'acqua è quasi sempre grigio specchio antico, come il tuo cuore.

Tu, Gina, hai forse riassunto un non so che di ambiguo che i mantovani provano nei confronti dei laghi che attorniano la città. Li amano molto perché simbolo inconfondibile; ma li odiano perché ci regalano stormi di fameliche zanzare, o perché non sanno più accoglierli per un bagno ristorante, tanto sono inquinati. Li amano perché isolano, li odiano perché separano. Li adorano per la camicia ineffabile che inanellano col castello di San Giorgio, li odiano perché non si può più pescare pesce degno di questo nome.

Di certo Gina, gettandoti in quelle acque gelide nei hai bevuto l'ambiguità che esse racchiudono.

Anche per questo il tuo corpo fradicio e gelido è per me un segno di sofferenze sorde e sconosciute di tanti mantovani che camminano anonimi la città, è rivelazione dello smarrire del tempo

e del senso, ma anche della negazione di una vita che non vuol finire.

È paradossale: il suicidio può essere segno di una vita così amata o sperata da esplodere a tal punto da autodistruggersi. Può essere segno del limite mai netto fra vita e morte, gioia e dolore, alba e aurora.

Dov'è infatti il limite fra una vita amata e una non vita non amata? Dov'è il crinale fra una vita dignitosa e una dignità violentata e devastata?

Gina: te ne sei andata in punta di piedi, questo sì, con rispetto, pudore, dolcezza. Hai detto alla tua vicina che andavi a far compere in città. Ma forse nella tua disperazione volevi davvero comprare qualcosa: il segreto del senso.

Coscia di pollo

Entrata, uscita: il cartellino verdolino scandisce i giorni, le settimane, i mesi, gli anni di chi fa un lavoro dipendente. Il click del «timbrare il cartellino» è un'appartenenza, un castigo, un capestro, una sicurezza. Forse tutto questo. Lavorare al Geriatrico può essere un privilegio, una fortuna, o una antica necessità, un'inevitabile cintura, un luogo di senso, un passaporto per il ventisette, un lavoro possibilmente da non far sapere, una parentesi, un trampolino di lancio.

La frequentazione quasi feriale con la morte, con la malattia, con questo agglomerato disordinato di sofferenza e malattia è disumano e disumanizza. All'interno di una cultura che rende pornografiche la morte e la sofferenza, che le esorcizza, che le allontana psicologicamente e spazialmente, coloro che devono maneggiare la morte e la sofferenza totale sono disorientati, sbalottati: ubriachi di morte. E l'ebbrezza coarta una lucida lettura degli eventi. Mi rendo conto che siamo ancora lontani anni luce da una presa di coscienza comune di queste realtà: politici, sindacalisti, amministratori spesso considerano questi problemi come orpelli della mente. Sono invece così importanti da attraversare trasversalmente la quotidianità, la qualità, la fatica del nostro lavoro.

Oggi un mio collega mi diceva: «Sono sette mesi che lavoro qui ma ancora la morte mi frastorna. Perché non chiediamo la consulenza di uno psicologo per capire meglio questi problemi, per capirci meglio? Ancora non riesco ad abituarmici».

È ricco ed emozionante solcare la quotidianità del rapporto col vecchio, in tutto il suo spessore, incontrando lo zoccolo duro del rapporto con lui, nelle zone d'ombra del cuore e nel suo riflettere di sorriso. Ma è proprio nel quotidiano che si misurano le cose, si tocca la fatica, si accarezza il sudore, non nell'esteriore episdicità di un incontro.

E allora Caterina, che oggi ha fatto il suo ultimo giorno di servizio, dopo vent'anni, ha capito tutto: «Lè pasà tren'ani, ma le come sa fos al prim gioran!».

«Quando era pronto il carrello del pasto lo andavamo a prendere e in ascensore azzannavamo affannosi una coscia di pollo e poi la mettevano sopra la cabina. La suora non se ne accorgeva.

Un giorno, riparando l'ascensore, scoprirono un ossario intero sul tetto della cabina. Sembrava quello di Solferino!».

C'era una suora, un po' ruvida, ma brava. Amava la grappa. Se la teneva nascosta nell'armadio dei farmaci, in un anfratto. Ma noi l'avevamo scoperta e ogni tanto le sorseggiavamo qualche sorso, furtivi. Lei non poteva certo arrabbiarsi pubblicamente quando se ne accorgeva! Ma chi la sentiva dopo! E noi a ridere! «Cosa avete da ridere? Andate a lavorare!».

C'è stata nel giardino dell'istituto per due, tre mesi una capra. Sì, avete letto bene. Non so come e da dove fosse arrivata, ma c'era. Al guinzaglio, presso un albero ornava ignara e schiva i giorni dei vecchi sulle panchine. Un giorno passando vidi la capra con le mutande. Qualcuno aveva sgambettato le regole, con umorismo simpatico. Il giorno dopo la capra non c'era più. Chissà!

Fumare nei reparti è proibito. Si racconta negli annuali del personale che un giorno passava il direttore, un po' furtivo e sornione Sergione ha solo il tempo di mettere in tasca della divisa bianca la sigaretta. Voi capite...

E la bistecca nel taschino sul petto? Ferdinando riuscì a estrarla dalla bocca e a infilarla fulmineamente lì. Abilissimo: non aveva però calcolato l'olio che impregna la bistecca e quindi il taschino! «Sa, suora, era un po' dura per darla agli anziani!».

Anch'io non sono esente da queste sordidenti cornici. Un mio amico, obiettore di coscienza presso la parrocchia vicino all'istituto, mi chiede per l'indomani una carrozzina pieghevole per un anziano, per accompagnarlo in gita. Senza quella avrebbe dovuto rinunciarvi. Sapevo che ce n'era una inutilizzata e polverosa in un anfratto del reparto donne. Sfidando la burocrazia asfissiante che spesso tedia l'organizzazione di questi istituti, gli ho detto: «Paolo, vieni a prenderla oggi alle quattro, e, indifferentemente, portala via, domani sera la riporti». Tragicamente, proprio alle quattro, sbuca il vicepresidente che maligno gli chiede: «Lei dove va con quella carrozzina?». Il giorno dopo ero dal direttore, a testa bassa.

Silvia compie gli anni: sessantotto. Giovane, emiplegica, afasica, si è affezionata, e noi a lei, a quella sua ciccia strabocchevole dalla carrozina, con le sue bordate isteriche, le sue dolci carezze e sorrisi sguaiati.

Al mattino si ritrova sul tavolino un mazzo di fiori. Le ragazze del reparto gliele avevano preparate, raccolte con fine premura dal giardino di una ragazza. Ha pianto.

Lacerata: sette anni, il marito, giovane pure lui, si ammala di tumore. Ama troppo il suo lavoro di infermiera all'istituto, che svolge da più di vent'anni con una tenerezza, una maestria e una gentilezza ineguagliabili. È una di quelle persone così preziose che si vorrebbero imbalsamare per non perderle.

Le anziane la adorano, ma anche il marito la adora.

«Maria, sta qui, non andare in pensione, te ne pentirai!».

«Abbiamo bisogno di te!». «Prendi l'aspettativa, poi si vedrà!». I colleghi, unanimi, la vogliono ancora in servizio. «Piangendo, sono andata in ufficio a firmare!». E continuava a piangere.

E continuerà a piangere, amara. Il marito l'ha lasciata, i suoi vecchi non li ha più. Se si potessero sconvolgere e falsificare i certificati, le domande, le firme, i contratti, la burocrazia, la legge! Ma i suoi gesti precisi, il suo fare fine e premuroso, i sorsi d'acqua che hanno rinfrescato migliaia di bocche riarse, la tranquillità che trasmetteva durante le notti lunghe, solo con il suo passo leggero e preciso: tutte queste cose non vanno protocollate. Il cuore di Maria non si timbra.

La Parigina: l'aveva battezzata così un ospite, giovane psicotico, nel suo delirio di rispetto-stima-odio che caratterizzava la sua conflittualità. In fondo ci aveva preso: un soprannome sufficientemente pennellato per Lorenza, così distinta, elegante di vestiti e di corpo, gentile dentro e fuori, caposala dolce e dura al contempo, stremata di tumore a trentaquattro anni. Già il male la perforava dentro, ma Lorenza medicava piaghe, organizzava turni, distribuiva farmaci, come un soldato ferito che annaspa verso le trincee nemiche. Ma la cosa più bella è stata la girandola di colleghe che si alternavano giorno e notte al suo capezzale, ormai solcato di pallore, stanchezza infinita, dolori lancinanti. Amava molto la mia bambina, Benedetta, per il suo nasino insinuante e i suoi occhioni che vorrebbero divorare la storia, forse perché le pitturava nella mente la propria unica figlia, e amava molto alcune sue

malate, specie la «Rompini», come aveva battezzato la Silvia, che ha voluto andarla a trovare con la sua carrozzina rinforzata nel suo ultimo e definitivo letto, straziato da una scavatrice assurda. Parigi è per molti una magia simbolica. Lorenza resterà per noi così.

Ci sono persone che col loro nome e cognome mimano anche i tratti principali del loro carattere: Augusto Antuono è una di queste. Il nostro ex direttore, ora a capo dell'istituto di Roncoferraro, era a volte come un tuono che rotolava nei corridoi degli uffici con bordate di fuoco, epiteti coloriti, napoletanismi taglienti. Era anche Augusto di nome e di fatto, nel contempo serio, colto, di un ottimo spessore classico che spesso riemergeva nelle sue lettere amene o nei suoi discorsi altisonanti. Uomo intelligente, vivo, un poco allergico ai ragionieri, intesi soprattutto come persone legate più alle norme, al «non si può fare», piuttosto che alle idee originali, alle soluzioni spicce, agli arrangiamenti anche fuori dalle norme, al bisogno immediato rispetto a «quello che dice il regolamento!». Come spesso succede, se ne è andato soprattutto per questi contrasti, in buona parte inascoltato e incompreso.

Amava i gatti, per la loro sensibilità e respiro cosmico. Condivideva con una anziana dell'istituto i pranzi degli innumerevoli gatti di quartiere che si ritrovavano vicino alla cucina.

Quando gli dicevamo, bonari, «A direttò, cosa hai dato da mangiare oggi ai vecchi? Il tacchino o qualcuno dei tuoi gatti?». S'infuriava, pur sorridendo sotto i baffi.

Amava le baraccate: era facile vederlo discutere con la carica di un liceale rivoluzionario nei bar della Mantova di periferia, alle tre di notte, o insanguinare di risate fino all'inverosimile con le sue barzellette focose e sporcaccione, però intelligenti e attuali. E sapeva raccontare barzellette su Craxi, lui, socialista e anticlericale di ferro, troppo realisticamente utopista, e difendere il papa, anche se forse non assisteva a una messa da molto tempo.

C'è un rito quotidiano che caratterizza i miei giorni: il giro col primario. Si fa così dappertutto. Il medico è un privilegiato. È rispettato, riverito, ringraziato, gratificato, atteso. Tutti questi *feed-back* positivi rinforzano continuamente il ruolo, il senso, il sentirsi dentro, il sentirsi utile. Nel giro col primario si aggiunge anche l'alone di passerella quotidiana.

La sfilata per i reparti col codazzo (piccolo, il nostro) passa fra i «C'è il primario!», silenzi improvvisi, ossequi cerimoniosi. È certo gratificante sapere che qualcuno ti aspetta, sapere che solo il fatto di essere ricoperti da uno straccio bianco può trasmettere anche solo un soffio di tranquillità ad un malato che trascina i suoi attimi fra l'ansia e il sordo disagio della dipendenza.

Spesso si rischia di dimenticare che il medico ha in mano le chiavi di porte delicate dell'oggetto uomo: la sua salute, la sua tranquillità, il suo equilibrio, l'interessa o meno della sua immagine. E certamente il rischio di un'onnipotenza subdola è grande ed è una scommessa costante che è data da giocare al medico.

Per questo non ci rendiamo conto che un saluto dato o sottratto durante la «sfilata» può trasmettere soddisfazione o risentimento, un'occhiata in più o meno ad un malato può significare apprensione o tranquillità per giorni.

«C'è qualche novità, Bottura?». «Sono arrivate le lastre».

Il mio primario è un ottimo internista le cui radici culturali traggono linfa dalla medicina generale. La mia impostazione geriatrica è invece di preferenza sociologica e psicologica. È bello quest'incontro, spesso correttamente conflittuale fra due ideologie complementari.

«Tu Bottura credi troppo nella fisioterapia. Quando uno è vecchio e malato non puoi risuscitare nessuno».

Il mio entusiasmo travasato in modi un po' troppo efficientistici sul vecchio si scontra con un sano realismo biologico che connota il mio «capo».

«Sì Bottura, ho letto la tua lettera sul disarmo unilaterale. Certo belle cose, ma gli utopisti non hanno mai fatto la storia». «Non è vero dottore, senza le avanguardie quali speranze si è dato alle masse?».

Forse i malati crederanno che stiamo parlando di diagnosi, farmaci, radiografie.

Ma non importa. Ciò che conta è il nostro essere farmaci in maniera corretta.

Il mio primario usa pochi farmaci. E ha ragione. L'esperienza di più di trent'anni di medico gli ha regalato un corretto equilibrio interiore fra l'essere farmaco, l'uso dei farmaci e la subdola onnipotenza narcisista che molti medici hanno. Per noi è un punto fisso.

La Regina d'Inghilterra

Ci sono persone che si inseriscono così originalmente e inequivocabilmente nel tessuto di una città da divenirne segno e ornamento quasi inevitabile. Sono le macchiette, sono i «matti del villaggio», sono i segni di una diversità se non proprio accettata, almeno tollerata dalla città con un sorriso sereno. Sono quelle persone che stanno ai crocevia delle strade, ma anche ai crocevia delle domande di fondo il valore della normalità-anormalità, il segno e la ricchezza della diversità, il simbolo dell'originale, del «fuori dalle regole», invidiate, temute, derise, rispettate, profondamente amate.

La Regina d'Inghilterra, la Nadea, la Pitturina era una di queste istituzioni cittadine, troppo connaturata alla città da divenirne una figlia prediletta, un anello fedele.

Si dice a Mantova che da giovane sapeva «consolare» i soldati inglesi: se lo sapeva fare con la stessa discrezione sconsolata con la quale trangugiava i grappini al mattino, o ti regalava un pupazetto vecchio, giochi, beh, forse del «bene» ne aveva irradiato tanto. Si può anche vendere amore con amore. E la Regina d'Inghilterra amava Mantova e ogni sua pietra, inanimata o animata che fosse. A suo modo.

Si dice anche che le grandi persone muoiono come sono visute: cioè da grandi persone. Nadea è morta così, da grande persona: dignità, rispetto, silenzio, dolcezza. Lo sanno bene le due infermiere, Claudia e Morena, che hanno visto per l'ultima volta Nadea arrancare fino al suo ultimo letto, con le due ultime borse che ha dolcemente posato vicino al letto. Si è coricata, ha detto «lasciatemi sola» e si è addormentata nel lungo viaggio. E ora i suoi occhi vedono paesaggi stupendi, le sue magre ma eleganti gambe un poco storte, volano dentro spazi dolci e rarefatti, le sue mani sono ora libere da quel fardello sorridente, pegno e segno di

diversità curiosa e originale. Non ho voluto guardare cosa c'era in quelle borse. Nadea era già morta, non poteva più impedirmelo come faceva prima. Sarebbe stato facile. Ma l'avrei violentata. Era come scoperchiare il sacrario più intimo del tempio di Gerusalemme, era come sverginare l'intimità più oscura e originale del suo cuore, perché lì, in quelle due borse pesanti e asimmetriche che camminavano con Nadea fra un bar e un altro, fra un supermercato e un altro, fra un angolo e un altro di Mantova, lì c'era il suo cuore. Claudia e Morena, bravissime, non le avevo mai viste così stravolte, quasi sconvolte da questo rapimento repentino di una persona ormai simbiotica con ognuno di noi. Claudia e Morena si sono rese conto nell'arco di pochi minuti che sfumava un residuo di senso che Nadea simboleggiava: un'ipotesi di libertà. La libertà di regalare le cose più dolci e assurde, la libertà di vociare con insistenza i deliri più disarticolati e fantasiosi, la libertà di cambiare colore ai capelli, di pitturarsi di un rosso stanco quei due dolci zigomi, la libertà di dare vita al clown che è in letargo in ognuno di noi, la libertà di bypassare le regole del gioco, il galateo del vivere civile: vecchia ma bambina, vecchia ma grottesca, vecchia ma tenera, vecchia ma amica di tutti, vecchia ma figlia della strada, vecchia ma mai doma.

Vecchia «zia» di case d'appuntamento: questa è stata per un po' di tempo la tua «qualifica». Negli anni ruggenti post-bellici molte vecchie ospiti del ricovero abitavano queste case di trasgressione legalizzata. Fra le tante che ho conosciuto Nadea era certamente la più anomala e originale. Molte per esempio acquisivano negli anni senili sembianze sfatte di innumerevoli battaglie di sesso, con linguaggi adeguati al cliché, gesti un poco mascholini, voce un poco sguaiata una specie di sfascio del corpo, dei genitali e della mente, una specie di deformazione professionale incarnata nello sfacelo senile.

Nadea no: densa com'era della sua serenità un poco triste, sembrava sempre pronta per l'ultimo viaggio, non per un ultimo e improbabile coito.

Né credo che quelle due borsone stinte, sporche, antiche, come due prolungamenti inevitabili dell'immagine di Nadea fossero piene di reggiseni con pizzo o mutandine adeguate.

No, erano piene di qualcosa d'altro. Chissà cosa aveva preparato per l'ultimo viaggio!

Nadea si era attaccata alla pelle di molti mantovani: i suoi dolci e unti pesciolini in quella carta marroncina che si usava una volta, la sua pastina fine, due caramelle anonime di sottomarca, un pezzettino di tortina scippate a qualche buon cuore. Il dono era connotato profondamente alla «Pitturina» (questo era il nome più amato per i muri, le strade di Mantova che la conoscevano a memoria, per quel suo trucco «da pelle» ormai stinta dagli anni, una misura di spaesato infantilismo).

Donare era tutt'uno con Nadea. Con dolcezza. Forse Nadea se ne è andata perché nelle sue borsone non c'erano più cose da donare. Chissà!

Licurgo

Tremi col tuo braccino flesso, tremi al mattino quando ti svegli, tremi di giorno, tremi di pomeriggio, tremi di sera. Di notte no: quando dormi non tremi. Che ironia paradossale, che paradosso ironico. Una vita che tremi: tremavi per quel tuo antico Parkinson fin da giovane, quando corso Garibaldi era la tua casa. Tutti ti conoscevano, il tuo incedere faticoso, il tuo strascicare ritmico, ansimante, ripetitivo, come quel «scic» che ricorda le antiche scoppe degli spazzini di una volta. Una «scopata» ogni passo: nel senso figurato, ma anche nel senso gergale, come si suol dire. Sì, perché mi dicono e tu stesso mi hai confidato che una donna ce l'avevi: non era propriamente la tua, non ne condividevi la complessità del quotidiano. Ma c'era, per te, quando lo ritenevi opportuno. Un po' vecchiotta ma calda, mi dissi. Alla tua maniera le volevi bene. Anche solo per fare quella cosa, col tuo manino tremante, sempre tremante, finché chiuderai i tuoi occhioni sprofondati in quel visone solare e carnoso. È un po' di tempo, Licurgo, che porti un golfone giallo grano maturo, che cozza contro le nostre pupille troppo assuefatte al nero o al grigio inutile dei vestiti dei vecchi. Mi piaci molto, sai, con quel tuo golfone, perché è molto simile ad uno che porto io, fiero dei miei trentaquattro anni, ricco di salute, saturo di doni, pieno di soddisfazioni, colmo di tutto. Tu invece sei fiero del tuo tremore, ricco di niente, saturo di fatica, pieno di dipendenza.

Un giorno caldo di luglio ti accompagnai alla festa dell'Unità, per soddisfare ad una antica promessa che ti feci. Volevo rifarti vivere e respirare almeno per poco l'aria e gli odori della festa, di quella che per tanti anni hai amato, hai atteso, hai servito.

Il liscio, le salamelle, le bandiere rosse, le bancarelle, i «ciao Licurgo», i fuochi d'artificio, i dibattiti. Eri commosso, gli occhi umidi, i passi sempre troppo trascinati, volevi pagare tu! Quella

serata era tua, un bagno di gioia. Sì, ho pensato al mio paternalismo, al mio atteggiamento da elemosina episodica: ma sono convinto che dentro di te l'hai vissuta bene, come un piccolo dono che ti ho fatto, senza pensarci troppo, sicuro che una scheggia di festa poteva illuminare il grigiore del sempre.

E sempre tremavi, felice di risotto, tremavi anche alla festa. E sempre tremi, Licurgo. Chissà se tremerai anche in paradiso, perché ci vanno anche i compagni, in paradiso, sai, Licurgo?

Flash

Nella tumultuosa quotidianità di volti, malati, passi, telefonate, sorrisi, ritmo, bambini, farmaci, sbarre, spesso si staccano petali di originalità, ritagli di sorrisi supplementari. Ve ne racconto uno, piccolo, che Susanna mi ha donato.

Novantadue anni egregiamente portati, mente cristallina, solo le articolazioni la affliggono in una morsa continua di disagio e fatiche.

Mi disse un mattino: «Sa, dottore, stanotte ho fatto un sogno bellissimo. Ho visto mio marito, bello, giovane, che veniva a prendermi in negozio per andare con lui a bere un caffè al bar. Era bello, molto bello, che bel sogno, sono felice, anche se mi sono risvegliata quasi subito». Il marito è morto trentasette anni fa. Uno squarcio, un lampo d'amore nel plumbeo cielo di una quotidianità infranta. Una pioggia rinfrescante in una estate sudata e appiccicosa.

Chissà! Forse è stato un amore travolgente, forse faticoso. Non mi interessa. Ma lui «era bello, quanto era bello, dottore!».

Idona

L'Idona è per me un po' come la mamma: è tanto dentro, è tanto quotidiana, è tanto presente che non pensi mai a lei, non ti curi più di lei.

È un po' come la salute: quando ce l'hai non ti sembra d'averla. Quando non l'hai più diventa così ingombrante da accorgertene per forza.

Come te, Idona sei così dolcemente ingombrante nel tuo straripante fondoschiena che, entrando nella stanza, ci si imbatte per forza.

È grave per un medico quello che sto per dire, ma è così. Perdonatemi. Quando Idona ha qualcosa che non va, è come una forza potente che mi trascina a lei, prima delle altre, di corsa, come quando si vuole rubare uno sguardo alla donna che ami, o quando si vuol vedere in fretta il listino dello stipendio e sperarne l'aumento: prima di tutto il resto. Il resto può aspettare. Ma l'Idona no.

L'azotemia alta, le urine torbide, la febbre elevata. La mia dolce «preferenza» è l'Idona: non l'unica d'accordo, ma una delle leader del mio cuore frantumato, questo sì.

Quando riesco a rubare dieci minuti alla «professionalità» li dedico all'approfondimento di quegli spartiti di vita gravidi di tutto. Mi siedo sul letto dell'Idona e la lascio fluire, come sangue che non coagula.

«Facevamo otto chilometri per andare a lavorare, tutte le mattine». «In bici?». «No, con queste gambe, ma eravamo felici. Si andava da Barbassolo alla Malpensata, alla lunga dei fossi, attraverso i campi.

Erano di Nuvolari, che con le macchine si era fatto i soldi. Ma era ricco anche di famiglia. Mezza Roncoferraro è sua: centinaia di biolche di terra, tutte di Nuvolari, anche le risaie dove lavoravamo noi erano sue.

Le gambe fino a mezza coscia dentro l'acqua. Ma eravamo giovani, allora avevamo sedici anni, chi li sentiva i dolori? A mezzogiorno una sosta, polenta e "gras pistà" e poi ancora nell'acqua fino alla sera. E andavamo fino a Santa Caterina (il 25 novembre) e per scaldarci le gambe facevamo scorrere la pipì sulle gambe per inganarci un poco dal tepore bagnato. Ne avrei, dottore da raccontarle!». «È suo marito? Faceva arrabbiare, vero?». «Lasciamo stare. L'ho conosciuto giovane, abbiamo discusso (parlato) per due anni (!), poi è andato militare per tre anni. È tornato, e ci siamo sposati, siamo stati bene due anni, poi un disastro. Ha cominciato a bere e giù botte.

Quando entrava in casa io uscivo dal retro, avevo paura. Mia mamma me l'aveva detto "Sta mia spusaral, al va mia ben par ti!" ma Dotor, quando si è giovani, "as capis nient". Non restavo incinta e giù botte. Lo volevo, sa dottore, lo volevo, proprio un figlio anche perché con un marito così mi sarei passata via. E giù botte. Sa qualche volta gliele davvo indietro, come si fa. Un inferno!».

Quando si è ammalata, Ida? «Saranno vent'anni, venticinque, non so! Mi è venuta una febbre alta e il giorno dopo non stavo più sulle gambe. Sono andata da mia mamma per la convalescenza. Qualche passettino riuscivo a farlo. Poi ho cominciato ad ingrassare e...». «È arrivata qua». «Sì, nel 1970 ero nel camerone del palazzo del Mago, si ricorda?». «Certo che mi ricordo. Lei guidava tutta la stanza, sapeva tutto di tutte!». «Si dotor, le volevo bene alle mie nonne. L'ultima che mi è morta è stata la Tito, a cento anni. Sa, le facevo la coda tutte le mattine. Poi ha cominciato a graffiarmi, ma mi voleva bene. Poi non ha più parlato per due anni».

«Quando mi porta i "so putin"? Lo sa che un bimbo riempie la casa? Il piccolino, col suo bel pistolino! Quei due occhioni...».

Mi scorre nella mente la canzone di Dalla su Nuvolari. Com'è strano e tutto sommato ironico ricomporre la sua parabola che ha disegnato con la retorica delle Mille Miglia, stavolta intrise di risaie, grandi appezzamenti di terreno, polenta e gras pistà.

Mi scorre nella mente la canzone di Dalla su Nuvolari.

Com'è strano e tutto sommato ironico ricomporre la sua parabola che ha disegnato con la retorica delle Mille Miglia, stavolta intrise di risaie, grandi appezzamenti di terreno, ponenta e gras pistà.

Come non innamorarsi di una che vive i tuoi figli come se fossero suoi nipoti (cioè ancor più amati), che te ne parla come se avesse trascorso ore ed ore assieme a loro? E intanto gli occhioni da bambino stretti vicino a quel nasetto a patatina che io pigio senza rispetto tutti i giorni, trasudano di sogni e di vita, di lacrime represses, di incontri, attese, speranze, fatiche, diete, acqua Fiuggi, proteste, risate calde, litigi, abbracci, cuscini: trasudano di Idona.

Ipotesi di donna

Martina, vecchia di gobba, alta un'ipotesi di donna, sta al terzo piano donne dell'infermeria. Suo figlio, Francesco, sulla sessantina per l'anagrafe, ma indefinibile per le sembianze biologiche, al quarto piano uomini, oligofrenico, innoquo, tre parole al giorno. Lui è nel reparto cosiddetto delle mansarde dove, un po' per l'ubicazione scomoda, un po' per una più precisa organizzazione del lavoro, ci sono quelli che «non si sa dove metterli», o «sono dimenticati da tutti», o «non si sa se sono al mondo». Non che siano abbandonati, per fortuna. Certo è che nell'inconscio collettivo nostro rappresentano una scheggia d'umanità che aleggia fra l'oblio, l'alcol, la solitudine, la pazzia, la sclerosi, la malattia lacerata e lacerante.

Martina, scolpita in quella gobbetta serena, fatica a camminare da sola e trova sempre un volontario che l'accompagna su al quarto dal suo ragazzo.

«Sema arivà?». «Sì, ecco là suo figlio, signora». Francesco, goffo di niente, la vede, pennella un sorriso ebete di vuoto, si carica di mamma in attimi chilometrici in quel corridoio verde di linoleum e di carrozzine. «Sto bene». Lei lo sfiora con la mano leggera, il suo bambinone di sessant'anni, fatti di corridoi di istituti vari, di appostamenti torvi da guardone, di silenzi empirici, di guardi inutili.

Madre e figlio si incontrano in un istituto per anziani: strano affresco di una biologia mai doma, messaggio profondo di melodie già note, sondaggio sereno di cuori vissuti.

«Et magnà, belo?». «Sì, sto bene». E ancora esclama un sorriso di lato, sul volto chiaramente rinfrescato da quella vecchietta alta un'ipotesi di donna.

«Vaghi al bar, mama?». «Lo sai che dopo bevi, nano! To mila franc, ma sta mia farat pagar di piculin!». «No, no». «Ciao, vado».

Pennellate d'un incontro furtivo, fra una madre vecchia e suo figlio disgraziato: lui fugge contento per aver respirato una nicchia di affetto e per aver ottenuto il permesso di andare al bar. Lei torna lenta e faticosa al terzo donne.

«Ha visto che bel pütel?». La volontaria non può contraddirla. «Si signora. Ma è tanto che è qui?». E sgattaiola neppure troppo nascostamente sulla razionalizzazione del povero di turno, da buon volontario. A Martina non interessa questo: è paga dei tre lunghissimi minuti nei quali ha sorseggiato con gusto il suo razzzone inutile.

Cosa conta se è oligofrenico? Forse non lo sa neppure.

Cosa conta se è in istituto? È normale per lei.

Cosa conta che il suo linguaggio sia rudimentale?

Riesce ad aprire con lui canali d'amore strano ma genuino. E torna al terzo donne, dopo il pieno del figlio, che consumerà nelle ore strascicate, fino a domani pomeriggio, quando si ridisegnerà la stessa fotocopia e si sarà riaccesa la lucina rossa di «Riserva di figlio».

Valentina

Non parla più, da anni, non relaziona più, da anni, non vede più, da anni, non sente più, da anni, «non sa più di stare al mondo», da anni. Ma c'è. Si muove continuamente, mangia automaticamente, si consuma fino alle ossa, batte contro le sbarre, ritmicamente. Un faccino di antica finezza, un nasino aristocratico, due occhietti testimoni di passata incisività, vivezza mentale, acutezza del cuore (come d'altronde mi dicono che è stata).

Ma c'è. Come ci sono migliaia di bimbi che oggi agonizzano nelle favelas di San Paolo. Come ci sono migliaia di barboni che spulciano brandelli d'arancia nelle spazzature di Londra o di Parigi. Come ci sono centinaia di prigionieri che marciscono di disperazione nelle carceri sudafricane, o nei gulag della Siberia, o nelle stazioni di Santiago, o nei sotterranei puzzolenti di tanti poteri dittatoriali, o di tante false e ambigue democrazie del cosiddetto mondo libero.

Sono tutti Valentina: non urlano più la loro rabbia repressa, non vedono più il sole del tramonto, non relazionano più con la storia, «non sanno più neppure di stare in un mondo che vuole giustizia», non sentono più neppure i crampi della fame o gli ordini pervertiti dei torturatori.

Sono tutti Valentina. E sono l'altra metà del mondo, sono il segno del tanto da fare e del tanto da essere, del futuro interrotto, della speranza accartocciata. Valentina è la Palestina lacerata, Valentina è la carne da macello dei dodicenni afgani, Valentina è l'indio del Rio delle Amazzoni braccato dalle multinazionali giapponesi, Valentina la zingarella morta e applaudita dalle borgate genovesi.

E Valentina c'è ancora. Da anni. Fino a quando?

Schedine

Me la ricordo bene dietro quel banco della Cosmic, forse la prima e più antica agenzia di viaggi di Mantova, in corso Pradella. Ero ragazzino, ma lei, l'Evelina, era sempre lì, uguale a sé, nel fluire dei sonnolenti anni mantovani. Tanto uguale da essere nel mio immaginario sempre vecchia, minuta, con un sorriso ormai stanco ma pieno nel suo volto scavato di rughe discrete. Lei vendeva anche le schedine, i biglietti del Mantova ruggente in A, quando c'era Sormani e Schnellinger, e si andava in anticipo a prendere i biglietti, perché il Mantova allora era un'ideologia, un affetto, una trasgressione per quasi tutti i mantovani.

L'Evelina continua a vendere schedine, dal suo letto, dal suo altare di stanchezza vuota e di dolce «sclerosi». «Mi hanno portato via cinquanta schedine», mi ha detto ieri mattina. «Cos'hanno fatto i tredici?», quasi fosse un Paolo Valenti di pannoloni, di sbarre, di compagne di camera vocianti, di giorni sempre uguali, che invece di rivolgersi a Tonino Carino ammonendolo un po' goffamente, si rivolga alla Santina, persa nel suo delirio perso di urla inutili. E se un giorno farà tredici davvero? Ma di quelli che il giorno dopo sanno tutti, di quelli da tre miliardi, di quelli che fanno dire a tutti «con tre miliardi mi faccio subito una gran villa, poi...»! Sì, Evelina deve fare solo un tredici importante: un tredici da un milione non serve neppure per pagare un mese di degenza all'istituto. No, Evelina. Il suo tredici sarà stupendo, inimitabile, inguagliabile. Le permetterà di fare il grande salto verso un altro mondo dove non bisognerà più rincorrere e venderci l'anima a un X 1 2, dove il tredici, la ricchezza, la pienezza, la gioia, l'amore, saranno la regola. Ma se dopo quel grande salto si accorgesse che ha gettato quella specialissima schedina inavvertitamente, nella spazzatura dell'al di là, il sabato prima?

Eutanasia

Dopo nove anni di vecchi, istituzione, morti, terapie, flebo, sondini, una rivisitazione dell'eutanasia è per me stimolante. Posso dire, con un poco d'immodestia, di avere i titoli per rifletterne e parlarne. Credo di aver compilato settecento-ottocento certificati di morte (il resto l'ha fatto il mio collega). Uno dei miei desideri professionali primari è quello di approfondire l'anatomia patologica sul cadavere, per sondare a fondo le cause e apparenze della morte e del decadimento fisico. Vedere un cuore sclerotico, un cervello demente, uno stomaco invaso da un tumore, scoprire perché uno si è spento in mesi di consumazione inarrestabile: ciò mi affascina. Perché poi dovete sapere che moltissime volte la causa vera che porta alla morte resta oscura. E questo mistero nel mistero mi disturba un poco. Sapere come, significa un poco scalfire lo zoccolo duro del mistero della morte.

Forse in maniera un poco arrogante e pretenziosa, certo legittima. Forse un poco di esorcizzazione e di negazione in tutto questo interesse per il morente, la morte, il dopomorte ci sarà. Non lo nego. Anzi, mi sta bene, perché in fondo tutto questo mi dà molta serenità e mi permette un buon approccio alle persone che vivono la delicatezza di questo estremo gemito del corpo e dello spirito.

L'eutanasia è un tema che entra di prepotenza sul panorama del vissuto di morte di chi è curato e di chi cura. Perché l'eutanasia, come noto, coinvolge entrambi i poli di questo strano dialogo.

Accanirsi, abbandonare. Mi pare giusto porre i due estremi della partita: un'interventismo terapeutico eccessivo da un lato, l'oblio relazionale e tecnico dall'altro.

Non c'è dubbio che alla coscienza attenta questi due estremi vanno molto stretti.

Il moltiplicarsi di atti (meglio, disperati tentativi) terapeutici

su un corpo ormai in disfacimento irreversibile non è detto che prolunghi la vita: il traumatismo che determinano sondini, cateteri, fleboclisi, antibiotici, respirazione assistita, trasfusioni, cardiostimolatori e altro, è notevole e defatigante, specie in un corpo anziano gravemente malato. Mi pare che restino indispensabili due cose: l'idratazione (l'acqua praticamente) e lenire il dolore. La sete è terribile: trasfondere liquidi riduce soprattutto questa terribile sensazione.

Ma anche il semplice accostare alle labbra, alle fauci riarse un panno bagnato, con dolcezza, è un provvedimento importantissimo. Qualche goccio d'acqua cercando di carpire guizzi di messaggi che il morente ci invia con gli occhi, tenere la mano, non parlare troppo nella camera (magari dei funerali o dell'eredità), essendo coscienti che il morente è spesso molto più paziente di quanto pensiamo.

È eutanasia passiva questa? Se sì, mi sta bene.

Mi sembra però che spesso ci si trovi di fronte a sofismi verbali, ad architetture di linguaggio, più che a reali fili di vita vissuta: «stacco il respiratore, gli faccio la puntura per pietà così non soffre, se non gli faccio quella terapia muore prima...». Raramente la realtà si pone così evidente, raramente gli out-out sono così netti.

Sfumature, particolari: questi sì che sono veri, quotidiani. Il morente vive di piccole cose, di piccole attenzioni, di piccole carezze.

L'Eleonora quasi tutti i giorni mi lancia frasi maligne del tipo: «Quando mi fa quella puntura là?» (quella definitiva). Però il pomeriggio la vedi sorridere, la vedi annaspere alla vita, soddisfatta di mangiarsi con gli occhi un pezzo di corridoio in carrozina. Quanti «Dottore, mi faccia morire», e poi ti stringono le mani e ti chiedono «come stanno i bambini» e poi ti dicono «Sa, mia figlia viene oggi da Milano».

Quasi un interloquire, certo in un oceano di noia e sofferenza, certo in un suicidio lento e consumato pian piano, ma dietro spruzzi di vita, lampi di futuro e di speranza.

C'è un dato significativo da sottolineare: negli anziani si verifica spesso una attenuazione del sintomo-dolore. Molti tumori passano per esempio quasi del tutto senza dolore. E non è poco. Ciò che distrugge di più è spesso la consumazione lenta (la cachesia), la perdita dell'appetito, la tortura dell'allettamento prolungato. Ecco perché non è facile morire.

Il problema vero diventa allora la cura palliativa. Palliazione significa letteralmente: coprire con un manto. Voi capite quanto ricco di umana sollecitudine e di spessore d'amore sia questa espressione. Involontariamente viene spostato il centro di interesse: dal quando morire al come. Questo slittamento da una dimensione temporale ad una relazione è il vero problema. Il nucleo diventa un nuovo approccio che si basa sulle reazioni soggettive del paziente, e non solo su segni obiettivi, nell'ottica di una assistenza continua e globale. Occorre essere consci che quando non si può più guarire si può curare fino in fondo, nella mentalità del «coprire con un manto».

Occorre percorrere fino in fondo, digerire dentro sia il dolore, sia la sofferenza. Sono due facce della stessa medaglia, ma non uguali. Il dolore lo potremmo cristallizzare in uno slogan: ciò che uno dice che fa male. La sofferenza è l'insieme di emozioni, affettività, angosce, paure, cultura, ambiente, aspettative che il malato mette dentro al dolore. Il dolore-sofferenza è un'esperienza totalizzante nella dimensione fisica, psicologica, spirituale e sociale: un poker intimamente intrecciato fino a quello che viene definito «dolore totale».

Mi scorrono davanti tante sequenze di dolore totale: agònie (cioè lotte) di mesi, parenti fiaccati, personale vinto, attesa ormai spasmodica che giunga la morte liberatrice. La signora Noris si era a mano a mano spogliata della possibilità di camminare, poi di star seduta sulla sua poltrona verde-scuro, poi di alimentarsi almeno un poco. Si era spogliata della dignità di poter guardare a giorni un poco sereni, poi dell'orgoglio di mostrare due begli occhi o un «bel portamento», poi dell'essere liberi da quel morso sordo e continuo che insidiava le sue ossa profonde, poi del gusto e della libertà di scaricarsi da sola, senza l'incalzante presenza di qualcun altro, poi delle frasi un poco pietose e un poco artificiose della congiura del silenzio.

Spogliata fino alle sue ossa erose dal male. Spogliata del residuo di speranza, di tenerezza, di futuro che è diritto di ognuno.

Ma sempre aveva bisogno di una presenza, pur nelle sue eclissi frequenti: una carezza non era mai di troppo, una visita era per lei un petalo d'incontro, la voce di qualcuno spezzava la coltre del dolore totale. Ecco perché l'eutanasia può essere un falso problema.

Sono sempre più convinto infatti che la natura ha dentro una

logica precisa, un filo conduttore profondamente intelligente. L'ho già scritto più volte: specie in un vecchio la morte è l'appuntamento forse preciso e stabilito di una parabola cromosomica, psicologica, di specie. Sicuramente è inscritto dentro alla morte di ognuno la vita della specie. Il sacrificio del singolo diventa la crescita, la maturazione di tutti. Come potremmo pensare un mondo pieno di vecchi, di stravecchi, di gente che non muore mai? Un orrore. La natura non prevede, mi pare, il problema dell'eutanasia. Forse un'ecologia della morte contempla un rispetto così profondo di chi soffre, di chi muore, di chi agonizza da coagulare attorno molta più attenzione e partecipazione e molta meno nosografia e classificazione semantica.

Morte in istituto

La tanatofobia, la tanatofilia, l'indifferenza, la fuga, l'ironia, la metabolizzazione, la realizzazione, l'esorcizzazione, la commozione, la compassione, l'amputazione di sé.

Mi sono accorto in questi anni di confidenza con sorella morte di aver vissuto un poco tutte queste sfumature dell'animo.

Vorrei scorrere il tema della morte nei nostri istituti attraverso l'analisi dei diversi tratti su esposti.

Tanatofobia. Apparentemente è l'atteggiamento più classico, più prevedibile, più feriale che ci si può attendere. Di fatto una vera e propria paura della morte è abbastanza rara da riscontrare. Qualche volta capita trovando un anziano morto improvvisamente, questo sì. Può essere anche sconvolgente sbattere la faccia contro la morte di chi abbiamo visto tranquillamente scherzare un'ora prima. Allora può attanagliare la paura, i fantasmi della morte possono giganteggiare su una psiche trovata sprovvista e colta di sorpresa. Possono riemergere antichi arcani della mente, dove la morte era abilmente aggirata da meccanismi di difesa validissimi.

Tanatofilia. È un meccanismo presumibilmente rarissimo, ma praticamente più presente dell'apparenza. «Amare la morte», come può significare il termine, può essere assurdo, ma è più frequente di quanto si pensi: specie l'anziano molto vecchio, o molto stanco di anni, di fatiche, di pesi portati su spalle troppo fragili, invoca con frequenza la morte, che viene anticipata e quasi cullata in tanti lunghi attimi di vuoto. La morte quasi colma l'abisso del nonsenso che spesso il vecchio si vede di fronte. E non credo, come si dice spesso, che la morte sia attesa nelle parole ma non nel profondo.

La morte emerge con serena chiarezza sul palco della coscienza, invocata, quasi amata, sospirata, come la donna che si ama.

Indifferenza. È un'inevitabile callosità dello spirito, in parte necessaria per mantenere un equilibrio psichico, a patto che non sia la regola e non diventi l'atteggiamento fondamentale.

Forse il termine non è propriamente incisivo a significare la complessità di questo atteggiamento: normalità è più adatto.

Normalità come quotidianità, come ingrediente inevitabile del cibo della vita. È però una normalità-indifferenza che ha l'aspetto più del meccanismo di difesa piuttosto che della normale dialettica della vita e della morte. L'artificiosità della vita in un istituto come il nostro, o come quello dell'ospedale crea un mosaico di sentimenti-reazioni psicologiche in parte differenti dalla vita che si svolge nel tessuto della città o del paese. L'istituto-ospedale diventa un microcosmo dove la morte rappresenta una liberazione da un lato, una sconfitta dall'altro, magari anche un rimorso, uno scacco, una frustrazione quasi sempre.

Ecco perché l'indifferenza, che sembra così deplorabile al primo approccio, diventa quasi una necessità e un baluardo contro quest'affastellarsi di emozioni dal segno per lo più negativo.

La fuga. È interessante la modalità di esprimersi di questo atteggiamento. Il rifugio in cucina a bere qualcosa di caldo, o a mangiare un buon panino è la più classica e forse quella antropologicamente più adeguata. Chi non ha sentito parlare, per non dire vissuto, dei pasti in certe regioni del Sud o in altre epoche storiche dopo la sepoltura?

Il binomio morte-cibo è inestricabilmente unito. Il sacrificio degli animali su un altare, l'eucarestia come pasto-post-mortem del più sublime dei sacrifici, donazione di un Dio fatto carne e pane, il rito macabro-simbolico di certi malavitosi che mangiavano le interiora del nemico appena ucciso, o l'appropriarsi della carne e quindi dell'anima del vecchio appena morto in certe tribù latino-americane...

Potrei continuare a lungo ma è sufficiente. Forse nel nostro gesto semplice di andare in cucina (inconsiamente) prima di pulire e cambiare il morto c'è il riassumersi di stratificazioni antropologiche millenarie.

Una delle fughe più tipiche è quella dello sperare che il morente «tiri fino a dopo le sei del mattino», o le otto di sera in modo da «consegnare» la patata bollente che è il morente al collega che viene dopo. È un piccolo particolare che certamente trascende

il fastidio del vestire il morto, dall'avvisare i parenti o altri; l'importante è essere «lontani» in quel momento così speciale.

Ironia. Apparentemente raro e secondario, è invece un atteggiamento quotidiano di chi convive giorno per giorno con la morte. L'ironia-umorismo è una grande possibilità che ci è data per sgonfiare il peso di tanti momenti di tensione, di ansia, di difficoltà. Per fortuna che a volte possiamo sorridere in certe situazioni e di certe situazioni! Gli animali non hanno questa facoltà. Forse solo questa differenza dà all'ironia e all'umorismo autorità e importanza, connotando l'originalità della specie umana.

Altro è però l'ironia sulla morte dall'ironia della morte. Entrambe le sfumature albergano nel vissuto dell'istituto. Si può scherzare sulla morte, si può fare un «toto-morte» sull'ora presunta di morte, si può prevedere ironicamente il diverso comportamento dei parenti. E in questi casi siamo ancora noi i protagonisti della partita. Ma nel caso dell'«ironia della morte» è Lei la protagonista. È Lei che si prende gioco di noi, in questa partita ormai ad armi impari e dal risultato scontato, la morte può diventare un interminabile sospiro da invocare, può sorprenderci e lasciarci di stucco, può irritarci e sfilacciare la nostra pia e devota pazienza e quella ormai consumata e arresa del malato. Direi però che da noi la morte è più rispettosa dell'arco vitale, si sposa quasi sempre con quell'intelligenza nascosta che percorre le vene della vita, dove la morte è una parte irrinunciabile del codice della vita.

Metabolizzazione. C'è una sottile differenza con l'indifferenza che prima tratteggiavo. È come un vero e proprio processo biologico in un corpo. Quasi che la morte venga introiettata a tal punto non solo da essere masticata, ingoiata, ma digerita e ancora più trasformata in carne della propria carne. E questo è bello, perché così deve essere. Solo se la morte è assimilata quasi naturalmente come una potenzialità certo misteriosa, ma altrettanto inevitabile diventerà davvero parte della vita. Non è forse vero che ogni processo biologico passa, per dare nuova vita, per far sbocciare futuro, per regalare speranza, attraverso la cruna del nascondimento-morte? Non muore la cellula uovo e lo spermatozoo per regalarci una creatura nuova?

La morte è quindi entrata fisiologicamente nelle nostre membra e in quelle degli anziani dell'istituto, anche se non in maniera tale da soffocare gli altri atteggiamenti.

Razionalizzazione. Quest'opzione è squisitamente intellettuale ed automatica. È la figlia diretta di una saggezza popolare, di un sano buon senso.

È un atteggiamento diverso della culturalizzazione della morte, opzione certo più fine e meno consueta, anche se potenzialmente estremamente importante.

Esorcizzazione. Le corna, gli amuleti, i gesti scaramantici connotano tanta nostra gestualità nella ferialità del nostro operare. Ho notato che molto raramente questi atteggiamenti vengono adottati dagli anziani, quasi a significare una raggiunta maturità e un corretto rapporto con la morte.

Non c'è più bisogno di utilizzare questi mezzucci un poco goffi per allontanare sorella morte. L'anziano ha capito bene questo dato. E non è una lezione da poco!

Commozione. È un «animale» pregiato e quindi raro. Quando però si affaccia alla coscienza lascia il segno. Non è facile vedere lacrime al Geriatrico. Credetemi, è così. Ma non giudicate superficialmente. Ascoltate, capite, approfondite. È vero però che probabilmente (ne sono molto convinto) ognuno di noi avrebbe moltissime lacrime nel serbatoio del proprio cuore. Peccato che non riescono ad emergere. Però è così. La durezza, la disumanità, l'artificiosità di un microcosmo come questo alterano in maniera profonda uno dei vissuti più veri e caratterizzanti l'esperienza umana come è la morte.

E allora le lacrime sono latitanti. Dicevo prima che, per fortuna, le poche volte che la commozione si sprigiona è una fortuna, perché è segno che ha scalfito la nostra dura corazza. Occorrerebbe un poco di più essere convinti, come dice la Kubler-Ross, che «Abbiamo ancora molte lacrime».

Sia gli anziani che noi dipendenti siamo affetti da questa patologia di «secchezza delle ghiandole lacrimali». Credo che i motivi siano comunque fondamentalmente gli stessi, e credo siano ormai facilmente intuibili.

Compassione. A differenza della commozione, che ha in sé anche sfumature di superficialità, la compassione per fortuna è un sentimento ben più quotidiano. Il «se ci fossi io in quel letto» è un atteggiamento frequente e radicato. E questo è meraviglioso. Molti infermieri, molti ausiliari, noi medici, i parenti, spesso «sentiamo» sulla nostra pelle l'urlo di dolore che si alza da quel letto

fradicio di sudore e di umori di morte. «Perché il Signore non se la prende?».

«Facciamo una puntura per sollevarla dal male?».

Quanti piccoli gesti di sollievo vengono fatti nel silenzio, nello scorrere lungo e stressante di lunghe ore notturne da parte del personale o del parente! Bagnare le labbra, dare un sorso d'acqua (ma ci pensate cosa vuol dire per una gola arsa un goccio d'acqua; ma ci pensate cosa vuol dire morire letteralmente di sete?), girare la schiena, massaggiare un decubito, praticare un antispastico...

La compassione resta un baluardo fondamentale, un pilastro ben piantato nelle coscienze di molti di noi e anche di molti anziani. È una garanzia, una assicurazione davvero importante, direi strutturale e non superflua, nel nostro lavoro accanto al vecchio malato.

Amputazione di sé. Non è superficiale e molle retorica. Almeno in alcune separazioni che la morte determina, la sensazione che qualche cosa di noi se ne vada è reale. Uno spezzone di una chiacchierata, un flash nella mente di un sorriso, un incontro, un atteggiamento caratteristico e irripetibile.

Quando muore qualche anziano a cui per leggi a volte sconosciute siamo stati particolarmente legati e in sintonia, se ne va un pezzettino anche di noi. E spesso nasce come una specie di «sindrome dell'arto fantasma» nel nostro cuore, cioè una sorda amarezza ben nascosta in noi, per tante partenze senza ritorno. È sì un'amarezza serena, ma sempre tale.

C'è un'ultima considerazione, fra le tante che potrei fare sul vissuto della morte dei nostri istituti, e mi preme particolarmente.

In questi anni mi sono chiesto come affronta la morte un credente e come la affronta chi non fa riferimento primario alla dimensione religiosa della vita.

Mi pare di dover dire che sostanzialmente, fatte le ovvie eccezioni, la differenza nell'incontrare la morte non è evidente. Oserai, anzi, quasi dire che in molti casi la paura di morire è più acuta in molti credenti, per lo più erosi da arcane paure e sensi di colpa, che riguardano nella maggioranza dei casi la sfera affettivo-sessuale.

Trasgressioni (per lo più vissute come tali dalla persona, ma a volte oggettivamente poco rilevanti) in questa sfera, molto più di quella lavorativa, economica, o relazionale, minano l'equilibrio

psichico e quindi la serenità di fondo che dovrebbe connotare il vissuto di morte dell'anziano.

Olimpia nel suo delirio persecutorio e di paura evoca antiche colpe (?) della sfera sessuale che le fanno ingigantire la sofferenza e l'angoscia di morte: «Ho peccato nella carne», «Andrò nell'inferno perché ho peccato sessualmente»...

Proprio l'altro giorno un'anziana signora di novantadue anni, in una fase di angoscia e depressione, pur invocando la morte, ci urlava con vera sofferenza frasi di questo calibro: «Io non ho mai visto due uomini, sono pura io, voglio morire, sono pura io!».

Un'educazione religiosa, sessuofobica e prevalentemente monotematica in tale ambito (tralasciando per esempio molti «peccati sociali» ben più gravi) è alla base di tale deformazione della coscienza di molti anziani. Ma è anche alla base soprattutto della deformazione di quel limpido, liberante, misericordioso e straordinario messaggio che è l'Evangelo nella sua essenza e novità.

Quasi che la infinita misericordia di Dio, che si è compiuta nella pienezza del Cristo risorto, si compiacesse invece con durezza e disumanità nel conteggiare pignolescamente, come un ragioniere dalla piccola mente, magari quell'episodio, quella debolezza passeggera, quel pensiero, quello sguardo cupido in quel lontano anno..., dimenticando le fatiche, le ansie, gli eroismi, gli slanci ben più importanti consumati nell'oscurità di tanti passaggi terreni.

Palestra

Una parola mistica. Una magia. Un riferimento. Un'aspettativa. Una speranza. Un'illusione. Un inganno. Un'ideologia. Una cultura. Una scelta. Un'ipotesi.

Fisioterapia rimbalza nella mente del vecchio come una dimensione ormai inevitabile del percorso diagnostico-terapeutico della sua malattia. E giustamente. A volte la carica «libidica» che viene immessa nel fisiatra, nel fisioterapista, nella palestra dell'istituto è eccessiva, a tal punto da far scoppiare un cortocircuito riabilitativo che non trova concretizzazione. Altre volte il rapporto fra il malato e la fisioterapia è corretto.

Ma andiamo con ordine, secondo lo schema sopra esposto.

Magia: quando l'investimento affettivo è falsato e distorto, quasi la fisioterapia fosse un gioco di prestigio che bypassa i passaggi intermedi, restituendo d'incanto un'integrità distrutta. Questo atteggiamento attraversa più facilmente i parenti del malato, che fideisticamente affidano eccessive e miracolose speranze alla fisioterapia.

«Mi hanno detto che qui c'è un'ottima fisioterapia. Sa, io vorrei portarlo a casa in fretta il papà».

«Quella signora è stata messa in piedi in pochi giorni. Perché non fate così anche con mia mamma?».

«Con un po' di massaggi son stata così bene tanti anni fa. Perché non me ne fate ancora?».

«Sa dottore, ho fatto comprare le palline da tennis per le mie mani. Mi hanno detto che così le mani riacquisteranno forza!».

Riferimento: è un corretto atteggiamento, un equilibrato modo di pensare la fisioterapia, di viverla nella propria quotidianità.

Quelle due ore del mattino finalmente arrivano, o forse arrivano sempre troppo tardi, perché troppo poche. La giornata si ri-

ferisce lì, come la pallina da golf che è se stessa solo se dentro il buco. Tutto ruota attorno alla palestra.

In palestra finalmente il malato è un soggetto, le sue gambe diventano parte di sé, e non più accessori che danno dolori, le braccia servono ad appoggiarsi alle parallele, quel magico ed elementare strumento-simbolo di un cammino perso e da ridisegnare. Il corpo diventa importante, appare ancora un'ipotesi. Perché il farmaco è un'altra cosa. Quello sì è una strana magia che fugge giù per la gola e non lo si rivede più, non lo si riconosce più, non lo si domina più. Il farmaco domina il malato: piccolo, insignificante, ma così potente, così ambiguo, così strano. La fisioterapia è diversa. Coinvolge, stimola, arricchisce, è un apprendimento, un modo nuovo di essere, anche se i risultati sono magari minimali o addirittura nulli. Ma non è così. Ogni esperienza che soggettivizza è un modo diverso di essere. È un di più. Per questo che il farmaco è sostanzialmente diverso dall'atto fisioterapico.

Ecco perché il sabato mattina, quando la palestra è chiusa, è un giorno triste. È un giorno dedicato al proprio intestino, magari, per permettere il massimo dell'integrità il lunedì successivo.

Noi medici spesso faticiamo a capire che la fisioterapia è un riferimento così importante per il malato. Senza leggere testi specifici, senza aver studiato il Bobat o il Perfetti egli ha carpito il senso profondo dell'atto fisioterapico, comprendendo per esempio che esso è utile anche se non migliora la sua marcia, o se si trascina ancora il piedino, o se l'anca è troppo e inesorabilmente flessa. Ha capito per esempio che fisioterapia è essenzialmente religione, è un ponte d'occhi che si incontrano fra il malato e il terapeuta, è sentirsi caldamente rimproverati, è essere vivi, è sapersi attesi da lui, è ascoltarlo od obiettarci qualcosa, è suggerirgli un nuovo esercizio che ha stolicato nelle lunghe notti insonni.

Aspettativa: se le premesse sono vere, la fisioterapia si carica di attese diverse: riacquistare una certa autonomia, riguadagnare un terreno che sta sempre più accorciandosi, potenziare ciò che resta di integro. È corretto ed equilibrato questo atteggiamento che assegna una giusta misura all'atto riabilitativo.

«Stamane ho aspettato un'ora perché mi portassero in palestra, poi non è venuto nessuno».

«Quando mi mandate in palestra? Quella signora là ci va tutti i giorni e cammina molto meglio di me».

Diventano familiari sottili invidie, gelosie striscianti, risentimenti proiettati, proprio perché l'oggetto da desiderare è molto ambito.

Maggiore è l'aspettativa fra il bisogno e il suo soddisfacimento, maggiore è la delusione se esso non è soddisfatto. E senza dubbi queste frustrazioni possono ripercuotersi negativamente anche sullo schema motorio del paziente.

Speranza: quasi tutti i nostri sentimenti sono accompagnati da una sottile speranza che agisce da sotterraneo esplosivo. È necessario che questo esplosivo venga liberato lentamente e a piccole dosi, per non stravolgere un equilibrio precario. La speranza di guarire, o almeno di ridefinirsi in maniera il più possibile unitaria è indispensabile. Chi non ce l'ha (a volte succede e allora è un disastro) non riesce neppure a iniziare un trattamento. La depressione è il polo opposto della speranza, la uccide. E purtroppo la depressione spesso è come un esplosivo sotterraneo alla rovescia, che paralizza lentamente l'anima, come un veleno lento e inesorabile. In fondo la speranza travalica anche la morte: si può sperare oltre la morte, e quindi tanto più oltre la invalidità, la malattia. È per questo che la speranza di guarire o almeno di riabilitarsi resta un nodo sostanziale in mano al malato e al terapeuta.

«Se potessi tornare a casa con le mie gambe!».

«Spero proprio di camminare da sola. Lei che ne dice, ce la farò?».

Illusione: come ogni immagine distorta, anche quella illusoria crea una falsa autocomprensione e quindi un'autoprospectiva fasulla. L'illusione è più ambigua della speranza: essa tende a dimenticare la realtà di deficit psicofisico e quindi ne distrugge la possibilità di un corretto approccio fisioterapico.

«Credo proprio che un giorno mi alzerò dal letto!». «Tiratemi via le sbarre che voglio camminare». «Perché mi tenete così in gabbia?».

Un giorno la trovammo caduta rovinosamente a terra, alte le sbarre del letto, ancor più vinta nel corpo e nel cuore, con una frattura di femore in più.

Inganno: se l'investimento psichico è eccessivo e distorto, la fisioterapia può quindi essere vissuta come un inganno, come un tranello nel quale si è caduti inavvertitamente e che ci lascia la bocca amara. Questa disillusione è frequente e certamente risulta un bloc-

co nel cammino terapeutico, perché frena una maturazione e un dinamismo che è indispensabile nella presa di coscienza verso la guarigione.

«Credevo che sarei stato capace di camminare. E invece sono ancora qui su una carrozzina».

«Quando arriverà il nuovo fisioterapista...». L'inganno può a volte dipanarsi per una nostra superficialità nel parlare. Le parole dette da noi pesano spesso molto più di quanto possiamo pensare e diventano pietre miliari per il malato. La non evasione di una aspettativa diviene tradimento.

Ideologia: intendo con questo termine una modalità negativa di considerare la fisioterapia, quando diventa un'adesione acritica e integrale, che non assegna più valore agli altri presidi terapeutici, cui va riconosciuta sempre dignità, specie se usati correttamente.

Ogni ideologizzazione diventa opprimente e squilibrata se tende ad assolutizzarsi. Questo vale anche per la fisioterapia.

Cultura: se un atteggiamento terapeutico non è sorretto da un terreno culturale, non affonda le radici. La fisioterapia diventa ed è cultura solo così fa il salto decisivo per assumere la sua giusta collocazione. Ma la cultura ha un vezzo: è lenta nel cambiare. E per metabolizzare una cultura occorre un processo, una fatica, un passaggio. Solo così la cultura fisiatrica diventa patrimonio e opzioni precise.

Alzare un ammalato è cultura. Far camminare un vecchio avvizzito è cultura. Mobilizzare un ginocchio è cultura.

«Cosa vuoi che conti alzarli tutti i giorni? Tanto dopo stanno su una carrozzina e basta. A volte bisogna arrendersi al decadimento».

«Bisogna alzarli sempre, il letto è di per sé una malattia». Dietro a queste due posizioni opposte ci stanno due culture, due approcci, forse due filosofie.

Scelta: le opzioni architettoniche, le assunzioni di fisioterapiste, i letti speciali, i corrimano, i materassini antidecubito, i bagni protetti, le poltrone geriatriche, l'abbattimento di barriere architettoniche, la mobilizzazione precoce del letto: sono tutte scelte concrete, precise, che necessitano però di una conversione culturale, come si diceva prima. Sennò si rischia di vedere in qualche angolo dimenticato reliquie di apparecchi sofisticati, non perché manca

il personale capace di farle lavorare, ma perché manca la cultura per usarli.

Ipotesi: per ultimo, in modo riassuntivo e propositivo, vorrei sottolineare la dimensione di ipotesi che mai deve essere scartata. La fisioterapia è un'ipotesi determinante, ineludibile, precisa da indagare. Qualunque malato deve valutare l'ipotesi fisioterapeutica. È un po' come l'al di là: in fondo è un'ipotesi, non si sa se vera, se reale. Ma ineludibile e illuminante, che tutti incastra e determina.

Gesù accartocciato

Avere una storia con una ragazza significa in gergo essere come stregati, affascinati, trascinati da un'esperienza, da una persona che incide trasversalmente diverse dimensioni di noi stessi: l'affettività, la razionalità, la volitività, la fantasia, la sessualità, l'inconscio.

Avere una storia in gergo significa essere coinvolti, meglio travolti da sua maestà eroina. La polvere bianca determina, trasforma, rovescia dal di dentro. Avere una storia con Gesù significa provare sensazioni e vivere pensieri più col ventre che con la mente, più con la propria corporalità che con ipotesi intellettuali e speculative. Come dicono i tossici, Gesù mi prende più per lo stomaco che per le architetture della razionalità. Come la donna amata, come l'ero. Sì, Gesù lo si studia a tavolino, su un libro di spiritualità, o lo si ascolta in una predica. Ma non basta. Gesù scava dentro, Gesù si insinua nelle fibre più nascoste del cuore, della mente, dell'anima. Gesù è libero, ti libera, ti lascia libero. Gesù è dolce, ti addolcisce. Gesù ti stravolge, come l'innamorarsi, come la droga.

Ma c'è una differenza: Gesù libera, l'innamorarsi e la droga no.

E allora che c'entra Gesù con un corpo accartocciato da piaghe, imbevuto di demenza, ricco solo di miserie indecenti? Che c'entra Gesù? Gesù entra dentro.

Ma pare di intuire, a tentoni, che fra tante parole-chiave della fede, una spicca incontestabilmente credibile e caratterizzante il cristianesimo: incarnazione. Essere dentro la carne, calarsi, respirarla, abbracciarla, confondersi, assumerla, vestirsi della carne dell'uomo. Redenzione, salvezza, resurrezione, regalità. Certo, per un credente queste parole sono pilastri insostituibili della fede. Ma il compiacersi di un Dio indefinibile e immensurabile nei

panni stretti e poveri della carne umana è davvero strano, per non dire paradossale. È come se un re andasse a cercarsi la moglie nelle baracche della periferia di una metropoli sudamericana, magari nel bordello di queste catapecchie fatte di cartoni e lamiere, e scegliesse l'ultima battona, sporca e strausata. Ma sta qui l'immensa ricchezza del dono dell'incarnazione di un Dio in un corpo, in una storia, in una sofferenza.

La creazione venuta male diventa segno e chiave di lettura del Senso con la «s» maiuscola. Non il «senso di» con la minuscola: senso di colpa, senso di appartenenza, senso del bello e tanti altri sensi. Intendiamoci: tutti questi sensi sono così profondamente umani da richiamare su di essi grande rispetto, grande ammirazione e valore. Pensate ai sensi del corpo: quali strumenti più fantastici di questi si trovano nel cosmo? E quando anche uno solo di questi sensi affievolisce (cecità, sordità) quali disastri procura all'integrità dell'io!

Quel vecchio assurdo scavato nel materasso ha impresso questa «S», come un marchio, come un tatuaggio che è al tempo stesso appartenenza, evidenza, compiacimento.

Gesù che si incarna in quel corpo martoriato ne diventa appartenenza, evidenza, compiacimento. Misteriosamente, paradossalmente. Sta qui la croce. Ma non appesa al soffitto, quasi fosse un monito costante, un riferimento oppressivo, un simbolo ormai facoltativo e da discutere magari nelle deserte e annoiate aule del Parlamento: crocefisso sì, crocefisso no!

Forse facevano bene i primi cristiani che cercavano di occultare la croce. Non la esibivano, non ne andavano fieri. Quasi si vergognavano. Non la portavano d'oro, vistosa sul petto a camicia semiaperta.

Il vecchio malato e distrutto è invece esso stesso appoggiato al legno duro e ruvido. Non ha bisogno di mostrare la croce al petto. È croce.

E come le migliaia di croci dei primi martiri cristiani hanno messo in ginocchio e poi incenerito il più grande impero della storia, così le migliaia di croci nei letti maleodoranti degli ospedali, degli ospizi, dovrebbero mettere in ginocchio, almeno, la nostra indifferenza incallita. Ma non è così. Dovrebbero sprigionare ipotesi di sorriso, scariche di solidarietà, uragani d'amore. Ma non è così. Se la croce fosse davvero amata per quella che è, per un esplo-

sivo di mistero e di senso, se i vecchi malati fossero amati per quello che sono, appunto un esplosivo di mistero e di senso, se ogni creatura che soffre, ed è oppressa, derisa, dimenticata, torturata, fosse amata per quello che è, la storia imboccherebbe canali davvero nuovi. E la rivoluzione non sarebbe sempre e solo dietro l'angolo.

Non sarebbe un ricordo-ipotesi-rimpianto di un '68 impossibile, non sarebbe una conversione spuntata e sempre da venire, non sarebbe una nemesi parziale del cuore e della mente.

È proprio perché i miei vecchi parlano di Cristo senza mai nominarlo, scomodano Cristo senza mai irritarlo, significano il Cristo senza esserlo, è per tutto questo che rappresentano per me una calamita così forte e quasi una droga, da essere ormai parte delle mie cellule, come un tessuto connettivo che tiene legato a sé ogni altro tessuto e ne dà il nutrimento e la struttura.

Ospizio e carcere

Avete mai messo due specchi in modo che uno rifletta l'altro?

Le immagini, sempre uguali e sempre più piccole, si duplicano quasi all'infinito, sempre più in profondità.

Il carcere e l'istituto geriatrico si riflettono in me con profondità e interesse, evocandomi considerazioni forse ovvie, certo vere. Nascono dalla mia doppia e fortunata frequentazione in entrambi questi due crogiuoli di umanità lacerata.

Forte è in me la carica emotiva, direi quasi libidica con cui vivo queste realtà e scrivo di queste realtà.

La fortuna, le coincidenze, la vocazione, non so, mi hanno messo sulla mia via questi due mondi. Dopo anni (quasi dieci), non mi è ancora facile astrarmi un poco per poter leggere con limpidezza questi due spaccati di carne lacerata. Ma ci proverò. Con le viscere, più che con la mente.

Le sbarre di ferro, in carcere: alle finestre, alle porte, ogni angolo trasuda di aste di ferro, che lentamente si incollano al corpo dei detenuti. All'ospizio le sbarre del letto proteggono e contemporaneamente strozzano chi c'è dentro. Impediscono al malato disorientato di cadere, di farsi del male. Ma lo opprimono inesorabilmente, in una stretta soffocante riducendogli lo spazio vitale e relazionale. C'è chi batte ore e ore contro quelle sbarre metalliche, c'è chi le imbratta di feci, unico prodotto da esibire al mondo, c'è chi riesce, non so come, a farle cadere, dopo ore di lavoro continuo.

Poi ci sono le sbarre della mente e del cuore. Dell'ospizio ne avete già sentito. In carcere è facile intuirlo: incertezza, vergogna, depressione, rabbia, attesa, paura, abbandono, umiliazione, ansia, incubi. Le sfumature del cuore sono numerosissime. Il carcere non ingabbia solo il corpo, non solo coarta l'identità pubblica, ma anche quella morale e psichica. Ci sono persone che faticano

una vita per comporre brandelli di sé stessi: molti non ci riescono neppure in tutta una vita. Il carcere per molti è come quel piccolo colpo che prende un bicchiere fragile, nel punto giusto, e lo frantuma in centinaia di pezzi. Mi convinco sempre più che fanno soffrire molto più le sbarre del cuore che le sbarre del corpo.

Attesa. Un denominatore comune al vecchio istituzionalizzato e al detenuto. È l'abito che si indossa entrando dentro al ricovero e al carcere e che mai più si smette, tanto è attillato e appiccicato al corpo.

Attesa dell'avvocato, del colloquio, del giudice, del processo, della Camera di consiglio, del giorno della liberazione. Attesa di andare a casa, di guarire, di camminare, del volto del figlio, del medico, del sole. Come un filo sospeso, come una mano protesa, come un centometrista sui blocchi di partenza, come l'appuntamento dell'innamorato all'angolo. Attesa.

La pena. Due anni, cinque anni, dieci anni: una parola, una vita. Perché si fa presto a dire due anni. E dopo? E l'umiliazione? E la casa? E il lavoro perso? E la reputazione infranta? La pena c'è da fare. D'accordo, c'è da pagare un conto con la società. Ma chi l'ha detto che sia la maniera giusta per saldare questo strano contratto sociale? La pena in carcere è un'etichetta, un riferimento, un'appartenenza, un ruolo, un macigno.

La pena in un ospizio è quasi sempre un ergastolo iniquo, arresti domiciliari istituzionalizzati, libertà provvisoria senza un dopo, attesa di giudizio che non finisce mai, carcerazione preventiva. Una pena iniqua: un errore giudiziario. Un errore della sorte, uno scherzo del destino, uno sgambetto della fortuna, una volontà di Dio incomprensibile: la condanna in istituto è tutto questo.

Reato: essere vecchio dipendente, incapace di gestirsi, incontenente, un po' confuso. È un reato da articolo 1, quello che ti schiaccia la pericolosità sociale. Sì, proprio questa: pericoloso per gli occhi puri dei giovani leoni che spaccano il mondo, pericoloso per la reputazione del perbenismo stucchevole di tanta gente di facciata, pericoloso per il conto in banca, pericoloso per le notti di sonno, pericoloso per la nostra tranquillità donata, pericoloso per la nostra perfetta ipocrisia, sorridente e decente.

Giudice. Un fantasma togato abitatore consueto dell'immaginario del carcerato. Un incubo sottile e incalzante il presente e il futuro.

Intrigante. Soffocante. Una dipendenza prima, un'eredità dopo. Fino alla liberazione.

Per il vecchio istituzionalizzato il giudice diventa il camice bianco del medico: un giudizio che cade su un corpo, non su un comportamento. Ma forse è peggio. È quasi sempre inappellabile.

La diagnosi è un tatuaggio indelebile, così come il tatuaggio del detenuto è pegno di appartenenza e di ruolo. Ma passi la malattia: il giudizio diventa inappellabile quando il ritorno a casa diventa un muro invalicabile, quando lo scemare delle forze significa inesorabile anticamera della morte. Non c'è più l'appello o la cassazione per sperare ancora in un altro giudice più clemente. Il medico è giudice, è tiranno, è amico, è confessore tutto insieme. Amato e temuto, atteso e non voluto, invocato e odiato. Senza mai dirgli niente, come non si dice mai niente al giudice. Tutta la partita col giudice e col medico si gioca nelle pieghe dell'intimità del cuore. In silenzio.

Nascondimento. Il carcere nasconde ai nostri occhi puliti il delinquente pericoloso, destabilizzante, detestabile, che «li metterei tutti al muro, io, che non ho fatto male a nessuno!».

Bravo scemo: nascondilo pure il detenuto dentro a quelle mura, per non lasciarti incrostare il tuo cuore intriso di sporca indifferenza e di giudizio inappellabile. Nascondilo pure, quello sporco drogato, nascondilo quel rapinatore che «non ha mai avuto voglia di lavorare», nascondilo pure quell'ubriacone che disturba la tua sacrosanta partita a carte, mentre tua moglie aspetta intere sere e notti sola a casa, nascondilo pure quel lurido terrorista, la cui passione per la giustizia si è trascinata oltre il lecito, ma che contiene zampilli di speranza, di utopia derisa, di ipotesi paradossale d'amore.

Nascondilo pure il vecchio, perché ormai non capisce più niente. Nascondilo pure, ché piscia dalla finestra, ché «non c'è più la cameretta per lui in casa». Nascondiamoli pure, così le vasche del centro saranno piene solo di bella gente, così i nostri appartamenti avranno una camera in più, così non ci sarà più la vecchietta da farle attraversare la strada. Nascondiamoli pure, così facciamo finta che non ci siano più. Ma pensa che bel mondo senza più drogati, senza più vecchi imbarazzanti, senza più delinquenti, senza più malati puzzolenti, senza più dementi assurdi, senza più alcolizzati fastidiosi.

Mi viene un dubbio lacerante: abbiamo sbagliato tutto.

Prova a fermarti: pensa invece se nelle vasche uscissero i delinquenti, se passeggiassero con te i brigatisti, se discutessero i detenuti in piazza Sordello, se cantassero in via Roma gli ubriachi, se facessero l'ora d'aria in corso Umberto i carcerati, se gli handicappati si baciassero sotto i portici Broletto, se le carrozzelle o i letti dei malati corressero in via Cavour, in una gara di risate pazze, se i tossici si facessero pere d'amore, se gli emiplegici potessero andar su e giù per le vasche ad imparare di nuovo il cammino, con la gente qualunque, trasformata ed entusiasmata da questa umanità alla rovescia. E allora tutti in piazza Erbe a ballare, cantare, con le carrozzine, con i detenuti, con i letti, con gli zingari colorati, a fare un cerchio, a mangiar focacce, a baciarsi, abbracciarsi, ridere, piangere di gioia, urlare di vita.

Tutti insieme, tutti nuovi, tutti uguali, tutti uomini.

Senza più carceri. Senza più ospizi.

Innamorarsi a 80 anni

Innamorarsi a 80 anni, di un vecchio, di una vecchia, in una casa di riposo: ironico, assurdo, miracoloso, magnifico, strano, grottesco, eccezionale, impossibile, reale, sporco, dolce, disumano, tenero. Di tutto un po'.

È comunque possibile. E non è poco. Raro sì, ma straordinario, a patto che riusciamo a svestirci di quintali di ipocrisia posticcia che caratterizza un moralismo falso e intrigante di cui molti di noi sono afflitti.

Licurgo ama l'Adele, un'ottantina lui, ottantacinque lei. Innamorarsi significa scompaginare le regole del gioco. Sconvolgere i dettami della ragione, trasgredire alle leggi dell'equilibrio, del prevedibile, dello scontato. Innamorarsi è un flash della mente, una distrazione del cuore, una nemesi della persona.

È lo spazio dell'indicibile, del non misurabile, del non classificabile. Ma se non ci fosse l'innamoramento, come si potrebbe misurare la norma?

L'anti-norma suggella la norma e viceversa.

In una dialettica di vita, di amore, di scambio, di relazione l'innamorarsi è una dinamica decisiva.

Senza calcoli Licurgo, agitato ogni attimo nelle sue membra da un antico morbo di Parkinson, si è innamorato di Adele, anziana demente, toscana, dalla parlata troppo accattivante. Mi scambia per suo fratello, e chissà chi è per lei Licurgo. Ma lo ama. A suo modo. Col suo passo inconfondibile, a piccoli passi, strascicati, disomogenei, Licurgo arriva puntuale, ogni primo pomeriggio, col toast farcito per l'Adele. Va a prenderlo, con fatica indicibile, al bar dell'istituto. Ma non salta un giorno.

E si siede vicino ad Adele, che non può camminare, e lo attende, anche se confusamente. Sa che quell'uomo strano arriverà, e ormai non può più farne a meno, anche se non sa il suo nome,

anche se lo ama in maniera tutta speciale. Lei monologa, nel suo delirio dolce, non ansioso. Lui ascolta, ogni tanto tenta di inserirsi nel monologo, con le sue parole rotolanti, com'è tipico del Parkinson avanzato. Sembra un dialogo fra sordi, su due livelli totalmente diversi. Forse è così, ma si capiscono, sono in relazione lo stesso. Forse è come il dialogo fra due innamorati pazzi, per esempio lui italiano e lei finlandese. Possiamo dire che non comunicano, non si amano? Licurgo accarezza con la sua manotta paffuta e tremante la mano rinsecchita di Adele, sorride col suo faccione rubicondo e solcato da rughe profonde, e le accenna a smorfie di sorriso dolci e fugaci.

Dopo mezz'oretta Licurgo si alza a fatica, la sfiora con un bacetto furtivo, la saluta goffamente.

Adele ha uno squarcio di luce: lo saluta, le dispiace chiaramente, anche se solo un attimo, perché poi riprende il suo dolce delirio formato da tanti brandelli di ricordi che pesca a caso dalla sua mente disarticolata.

Ma Licurgo è felice dentro, Adele anche. E che importa il resto?

Wallj e Libero. Lei biamputata agli arti inferiori, cieca, con dolori frequenti e lancinanti da arto fantasma, un fascio di sofferenza. Lui pure: sclerosi a placche, progressiva impossibilità a deambulare, parole sempre più disarticolate. Ma il cuore era ancora capace di infiammarsi, la mente capace di arrotolarsi attorno a brandelli di un amore impossibile, ma magnifico. Sporco, per molti, anzi disonorevole.

Masturbare l'altro in un angolo solo un po' appartato! Che scandalo! È vero. Una scheggia di gioia, di serenità donata. È vero. E allora chi ha ragione. «Ma queste cose non si fanno, innamorarsi a ottant'anni, così malati, così vecchi! Sono cose di altri tempi, cose da ragazzi!».

E chi più ne ha più ne metta. Ma Wallj, nel suo delirio d'amore ad occhi spalancati e bui, amava veramente. «Chissà come sta Libero! Vorrei fargli un regalino. Vorrei almeno "vederlo" un minuto».

E lui che ci vedeva, ma non riusciva più a parlare, sapeva illuminarsi del suo sorriso storto quando sentiva il suo nome. E poi se ne sono andati, così, silenziosamente, prima lui, poi lei, vicini nel tempo, quasi a volersi rincorrere come facevano prima nella

palestra dell'istituto, e volersi bene, e godere solo stando vicini, sulle carrozzelle.

Mario e Liliana: una passione forte, breve, incisiva, conflittuale: litigate furibonde, riabbracci intensi, difficoltà spaziali per poter vivere un innamoramento un po' troppo travolgente e ingombrante per le rigide regole morali di un istituto e per le membra appesantite dagli anni di Mario e Liliana. Ma Mario, pur a fatica, riesce tutti i giorni ad arrivare allo spaccio, il luogo d'incontro con Liliana, che ancor più a fatica, riesce a ritagliarsi questo spazio nel primo pomeriggio. «Sì, gli voglio bene a Mario». Candida, semplice, senza malizia, come lo direbbe, arrossendo, una teen-ager qualsiasi di un liceo qualsiasi, col suo zaino alla moda. Liliana non ha lo zaino, ma il bastone.

E allora questa nicchia di amore, in dialetto, con qualche bestemmia, con chilometrici momenti di silenzio, ma con una presenza vera e così attesa attorno a un «piccolino» e a un caffè corretto diventa un'aurora di sorriso, un viaggio paradossale, un'eclissi del cuore, un'ipotesi d'amore.

Postfazione
di Carlo Hanau*

Il libro è un'autobiografia: del *Löc* e non del giovane medico che presta la sua buona penna per la scrittura. Le donne e gli uomini che ci lavorano dentro e quelli che ci vanno a morire, passano; il *Löc* resta. Quasi per vendicarsi di questa sua eternità, gli uomini cambiano spesso il nome del *Löc*, quello ufficiale; ma il linguaggio popolare continua a chiamarlo come da sempre, anche se da qualche anno il *Löc* si è arricchito di ospiti diversi da quelli che la legge 180 ha «liberato» dai manicomi.

Il ricovero resta comunque un segno di sconfitta dell'uomo che vi entra; l'irreversibilità della malattia e delle sue conseguenze (da cui l'incapacità di far fronte ad una vita autonoma) viene sanzionata dall'ingresso nell'istituzione totale, dove la persona si riduce a un numero, dove l'unico spazio individuale è quello del comodino, ultimo baluardo della proprietà e della riservatezza del singolo.

Il *Löc*, il grande Moloc, annulla le personalità, anche quelle più forti e più diverse, come quella del «profeta», mediante la collettivizzazione di tutto e di tutti all'interno delle sue mura inviolabili. È la collettività forzata, non scelta come quella dei monaci, forse altrettanto povera di beni materiali, ma voluta con lo scopo di esaltare la ricchezza interiore nella pace dell'eremo.

Solo raramente il *Löc* permette pace, amicizia, amore, aiuto reciproco fra i propri ospiti: il modo più frequente per conservare la propria personalità è quello dell'inferno dantesco, la lite. Liti-gare con gli altri «dannati», arrabbiarsi, equivale a vivere; fare dispetti e provocazioni diventa una necessità vitale, l'unico, l'ulti-

*Esperto di economia sanitaria e gerontologia sociale.

mo modo per fare sapere alla società che non si è ancora morti, e non può stupire che questo tipo di «attenzioni» venga rivolto anche ai buoni samaritani che, finalmente stremati, accetteranno senza eccessive lacrime l'ineluttabile termine del loro assistito.

La contestazione del '68, innamorata del collettivismo alla cinese, ha dato inizio alla critica radicale dell'istituzione totale, luogo di emarginazione degli improduttivi, ove l'appiattimento sociale viene ottenuto con metodi coercitivi, senza neppur scomodare la democrazia formale e la concorrenza premiante. Nel '68 possiamo trovare l'origine della grande utopia, che rabbiosa emerge fin dalle prime pagine: disintegrare il Lök, portare i letti, con il loro contenuto di persone umane, in mezzo alla società dei vivi.

Questo sogno è possibile, e si chiama assistenza domiciliare, in tutte le sue varie forme, dall'ospedalizzazione a domicilio fino all'assistenza integrata. È un sogno realizzato in diversi paesi, come il Canada, la Gran Bretagna, ed ancora la vicina Francia e la Svizzera. Anche da noi l'USL può garantire le cure a domicilio, come dimostra l'esperienza pilota dell'équipe della cattedra di geriatria di Torino, oppure anche quella dell'Associazione nazionale tumori, sia pure limitata a questo tipo di malati e su base caritatevole. Tuttavia per la maggior parte degli anziani malati, che d'accordo con i loro familiari vorrebbero essere curati a casa loro, l'intervento del nostro servizio sanitario e di quello sociale è del tutto inconsistente.

Per molti il ricovero non è una scelta, ma un obbligo; ciò avviene quando l'indennità di accompagnamento viene riconosciuta tre anni dopo la domanda, quando si deve pagare l'intervento dell'infermiere e dello specialista, quando la necessità dell'assistenza continua viene tutta scaricata sulle spalle di un familiare (di solito una donna), che deve così rinunciare al suo posto di lavoro ed al suo tempo libero.

«Quando torno a casa, dottore?», è la recita quotidiana della commedia, senza speranza di lieto fine, fra il prigioniero del Lök e il suo medico; anche quest'ultimo ingabbiato in assurde regole del gioco, che non può cambiare, neppure quando l'assistenza a domicilio sarebbe più razionale e conveniente, perché costerebbe di meno e renderebbe di più, in termini di maggior soddisfazione per il malato, per i suoi familiari e persino per gli operatori stessi. Purtroppo la rigidità dell'impiego pubblico imprigiona nello stes-

so malvagio incantesimo l'assistito e l'operatore, il sogno di veder lavorare un ausiliario o un infermiere alternativamente dentro o fuori dell'istituzione, a seconda delle esigenze vere del malato e non delle piante organiche approvate, si realizza soltanto in pochissime località, di cui una appena al di là della «fiuma», a Novellara di Reggio nell'Emilia, dove gli stessi operatori lavorano per tre mesi dentro il ricovero e per il periodo successivo a domicilio degli assistiti.

Si tratta di piccole esperienze, limitate ad alcune realtà territoriali sparse nel Piemonte, nel Trentino, nel Veneto, in Emilia, in Toscana, nel Lazio e nelle Marche, tuttavia sufficienti a dimostrare che l'assistenza a domicilio si può fare, purché si abbia il coraggio di vincere le resistenze del conservatorismo, che talvolta si annida anche nel sindacato degli operatori e nelle amministrazioni di ogni colore.

Realisticamente, si può meglio combattere una battaglia contro l'istituzionalizzazione prima che questa avvenga, e la prevenzione consiste nell'aumentare l'assistenza sanitaria a domicilio, nel favorire la permanenza dei vincoli familiari intergenerazionali (che costituiscono il punto di forza caratteristico dell'Italia rispetto a tutti gli altri paesi industrializzati) e il rafforzarsi della «rete sociale». Occorre tuttavia prevedere qualcosa anche per chi non avrà una famiglia cui appoggiarsi e per i 200.000 che sono già dentro ai Lök di tutta Italia, disabituati all'autonomia; da qui la necessità di una istituzione più umana, nella filosofia del «meno peggio possibile».

In questa ottica si può cogliere come un suggerimento l'episodio della festa, nella quale il personale del Lök può finalmente esprimere la sua personalità, abitualmente nascosta dalla divisa di lavoro. È un po' di vita che entra nel Lök, che dal salone della festa si estende fino alle stanze dei meno fortunati, quelli che non possono alzarsi dal letto, in gergo geriatrico definiti «allettati» (ironia del vocabolo, che nel linguaggio comune richiama il canto delle sirene, e che viene qui utilizzato per designare chi non riesce più a muoversi da solo).

La popolazione del Lök è composta di categorie diverse di ospiti, che schematicamente possono dividersi in autosufficienti e non autosufficienti: né gli uni né gli altri dovrebbero essere ricoverati.

Gli autosufficienti dovrebbero stare a casa loro, aiutati sem-

mai dall'assistenza domiciliare; si può anche prevedere di riunire insieme alcuni di questi «casi sociali» in gruppi-appartamento protetti, dove un operatore garantisce la vigilanza intervenendo su chiamata, al suono del campanello che si trova in ogni stanza, così come in ogni albergo che si rispetti. Basterebbe veramente un poco di buona volontà e un pizzico di fantasia per consentire agli autosufficienti di restare fuori dal Löt: un radiotelefono direttamente collegato al «telesoccorso», una cucina a piastre elettriche o con la valvola di sicurezza per ogni fornello, la «spesa» pesante a domicilio, una «rete» di vicinato disponibile in caso di bisogno, un'abitazione adeguata e resa agibile anche per chi presenta qualche handicap, un centro sociale per passare il tempo libero ecc.

Il problema si complica maledettamente per i non autosufficienti: quando c'è una famiglia disponibile si deve provvedere ad erogare le cure e l'assistenza domiciliare, che non costa certo quanto le cure in ospedale, neppure nelle sue forme più impegnate, come nel caso dell'ospedalizzazione a domicilio, ma deve tuttavia prevedere una media giornaliera di un'ora, un'ora e mezza di servizio prestato dalle varie categorie di operatori sanitari, perché sia efficace anche per i malati gravi, costretti all'immobilità o dementi. Quando la famiglia non c'è (ed il caso è più frequente di quel che non si creda) e quando la malattia, grave per sé e per le sue sequelle, diventa cronico-degenerativa, l'assistenza a domicilio, pur auspicabile e teoricamente ottimale, diventa un lusso che il servizio pubblico italiano non può permettersi, avendo riguardo al deficit dello stato ed al suo bilancio in rosso: infatti per assicurare la presenza continuativa di un operatore a domicilio ventiquattr'ore su ventiquattro occorre prevedere l'assunzione di sette operatori, che si diano i turni al suo capezzale, coprendo ferie e malattie, per una spesa totale che si aggira attorno ai 200 milioni annui, circa il doppio della retta di un ospedale per acuti.

Se per un paradosso tutti questi malati (circa 700.000 anziani in Italia, secondo le stime del CENSIS) venissero assistiti a domicilio, lo stato dovrebbe spendere 150.000 miliardi all'anno, mentre in un ospedale per acuti (poco meno di 300.000 lire al giorno) «basterebbero» 70.000 miliardi: comunque troppi per questa nostra Italia, preoccupata di risparmiare nell'assistenza ai malati più gravi, addossando le spese, il più possibile, sul singolo e sulle famiglie. È pur vero che questi malati non esigono di avere in per-

manenza a loro disposizione tutti i servizi diagnostici e terapeutici tipici dell'ospedale per acuti, per cui i costi relativi si riducono consistentemente in un'ospedalizzazione di lungodegenza riabilitativa, finalmente prevista nella legge nr. 595 del 1985 e nel decreto ministeriale del 13.9.1988. Si può pertanto ipotizzare che una retta di degenza pari a 120.000 lire al giorno (a prezzi 1989) sarebbe sufficiente a garantire le cure personali e la riabilitazione necessarie per non decadere in condizioni psicofisiche subumane, e la stessa cifra andrebbe preventivata per mantenere le residenze sanitarie assistenziali cui il decreto fa cenno: per i 200.000 posti previsti dalla programmazione sanitaria, le spese di funzionamento per l'anno in corso si aggirerebbero sugli 8.000 miliardi di lire (28.000 nell'ipotesi paradossale di dover provvedere a tutti gli anziani non autosufficienti). Altri paesi, ricchi circa quanto il nostro, non si sono spaventati di fronte a questo volume di impegni: purtroppo non è così in Italia.

Ecco allora imporsi la soluzione a basso prezzo del Lök, il ricovero dove non ci si contenta di concentrare più malati insieme ottenendo una consistente economia di scala, ma si giunge a ridurre i minuti di assistenza prestata dagli operatori a livelli indecorosi, dove si risparmia sugli spazi, sul condizionamento del clima, sul vitto, su tutto. Il ricovero viene a costare, mediamente, poco più di 50.000 lire al giorno.

Questa elencazione di aride cifre non sembri fuori luogo, dato che può aiutare a comprendere perché il Lök continui ad esistere, nonostante tutti siano d'accordo sul fatto che il Lök, così com'è nella realtà italiana, costituisca un modo per accelerare i tempi della morte degli assistiti. Senza voler scomodare la psicosomatica, per cui alcuni malati sembrano lasciarsi morire poiché quella vita è intollerabile, basta ricordare il caldo estivo che diventa una causa di morte dell'anziano, quando non vi sia neppure un ventilatore, neppure un operatore che porti da bere. Questa, che i mass media ci hanno ampiamente descritto, non è neppure la peggiore delle morti: le piaghe da decubito, che potrebbero essere quasi tutte evitate, solo che si disponesse di personale sufficiente ad alzare i malati dal letto e a muoverli (anche se passivi), costituiscono la causa della morte più atroce, quella a pezzi, per cui intere parti del corpo vanno in putrefazione, per giorni e per mesi prima che l'infezione generale riesca a fermare il cuore.

Deve essere ben chiaro che i rapporti fra personale e malati, come ad esempio nella recentissima proposta di requisiti minimi avanzata dalla Regione Emilia Romagna, 1 infermiere ogni 18 e 1 ausiliario ogni 4 non autosufficienti, equivalgono a un tempo di assistenza di 12 minuti di infermiere e 60 minuti di ausiliario al giorno per ogni malato, ivi compresi anche i tempi impiegati per la spaghetata notturna. Perciò i numeri diventano umanità o disumanità, nei confronti dei malati ed anche degli operatori, una parte dei quali, dando ormai tutto per perso, non trova di meglio che attuare un'esasperata rivendicazione dei propri diritti, dimenticando i doveri verso i malati. Bassi stipendi, basse qualifiche, bassa resa nel lavoro: è il circolo vizioso cui si sottraggono soltanto gli operatori di buona volontà, esempi dei quali non mancano certo nella narrazione e nella realtà, quasi a dispetto delle regole dell'istituzione.

In effetti tanto peggio funzionano i ricoveri, tanto più si riducono le spese dello stato, sia per gli effetti diretti del risparmio sulle risorse consumate per giornata di degenza, sia perché si riduce la durata della degenza (anticipando la morte), sia perché aumentano le famiglie disponibili ad ogni genere di sacrifici pur di evitare al proprio anziano di finire i suoi giorni in quella maniera. La dissuasione ad entrare nel ricovero viene potenziata aggiungendo al danno psicofisico quello economico: negando a chi è affetto da malattia cronica la qualifica di malato, si pongono le premesse per due tipi di soprusi, quello di privarlo dell'assistenza del personale con qualifica sanitaria di cui avrebbe grande bisogno (in particolare infermieristico e riabilitatore) e quello di obbligare lui e la sua famiglia a pagarsi le spese della degenza. Purtroppo esiste una prassi, tanto diffusa quanto illegittima, di far pagare all'interessato da 20.000 fino a 100.000 lire al giorno, e solo nel caso di grave indigenza interviene il Comune con i fondi dei poveri (e che ai poveri dovrebbero essere riservati).

Molteplici interessi convergenti assicurano, come si è visto, la persistenza di migliaia di Lōc in tutta Italia, in condizioni che molto spesso fanno rimpiangere all'interessato di aver vissuto tanto. Se si vuole sconfiggere il mostro disumanizzante che rischia di legittimare persino l'eutanasia, intesa come il «minor male» possibile, occorre anzi tutto conoscere gli aspetti strutturali del ricovero, i meccanismi che oggi consentono di risparmiare fondi, per stor-

narli in favore dei malati acuti e della medicina tecnologicamente avanzata, talora di interventi ove prevale l'accanimento terapeutico o, nel migliore dei casi, la ricerca scientifica. Tuttavia per modificare la prassi consolidatasi non basta la conoscenza delle leggi dell'economia o del diritto, ma è indispensabile una modifica della cultura, per riscoprire il valore della persona che ognuno di noi, giovane o vecchio, sano o malato, rappresenta per il resto dell'umanità, per riscoprire il valore della vita, di ogni vita, ed anche quello della morte perché, al di là di ogni fede religiosa, una buona morte può rappresentare una crescita umana di chi resta. A questo fine l'autobiografia del Lök resta un saggio esemplare, che coglie la cruda realtà dell'istituzione e al tempo stesso apre sul sogno del suo superamento, il sogno di una «buona morte» del Lök, per deflagrazione e frammentazione dell'assistenza all'interno del tessuto sociale.

Indice

<i>Pr</i> efazione di monsignor Egidio Caporello	5
Un sogno	7
Un gemito raccolto e amato	9
Camera n. 5	10
Comodino	13
Al «Lòc»	17
Falla lì	20
Tombola	22
Mamma casa	24
Festa	28
Litigi	30
Piagato	33
L'Alzheimer, e i parenti	36
Emiplegico	38
Demente	42
Yoghi	45
Il vangelino blu	47
Capotreno	49
Piccioni	53
Non ho più sete	55
Il Messia	59
Olimpia	62
Laringectomizzato	64
La Teresina, poeta a pieno diritto	66
Gobbetta inevitabile	73
Poetare afasico	75
Un metro e cinquanta di membra raffazzonate	78
Guerra	80
Attimi	83
Caro Tino	85
«Ennia»	88
Volti	91

Marion	93
Centenni	95
Liquami umani	98
Un Giobbe laico	100
Vasarone	103
Coscia di pollo	106
La Regina d'Inghilterra	111
Licurgo	114
Flash	116
Idona	117
Ipotesi di donna	120
Valentina	122
Schedine	123
Eutanasia	124
Morte in istituto	128
Palestra	134
Gesù accartocciato	139
Ospizio e carcere	142
Innamorarsi a 80 anni	146
<i>Postfazione</i> di Carlo Hanau	149

Fotocomposizione: L'Angolo Grafico - Torino

Stampa: Cooperativa «La Grafica Nuova» - Torino

Il libro è un'autobiografia: del *Löc* (il ricovero) e non del giovane medico che presta la sua buona penna per la scrittura.

Il *Löc*, il grande Moloc, annulla le personalità, anche quelle più forti e più diverse, mediante la collettivizzazione di tutto e di tutti, all'interno delle sue mura invalicabili.

Il ricovero resta comunque un segno di sconfitta dell'uomo che vi entra: l'irreversibilità della malattia viene sanzionata dall'ingresso nell'istituzione totale, dove l'unico spazio individuale è quello del comodino.

Solo raramente il *Löc* permette pace, amicizia, amore, aiuto reciproco fra i propri ospiti: il modo più frequente per conoscere la propria personalità è quello dell'inferno dantesco, la lite. Litigare con gli altri «dannati» equivale a vivere; fare dispetti e provocazioni diventa una necessità vitale, l'unico, l'ultimo modo di far sapere alla società che non si è ancora morti.

L'autobiografia del *Löc* è il sogno della sua «buona morte», per deflagrazione e frammentazione dell'assistenza all'interno del tessuto sociale.

(dalla postfazione di Carlo Hanau)

ISBN 88-7670-121-4



9 788876 701214